Editori Riuniti

Principi elementari del marxismo

L'economia politica del capitalismo

Kuusinen, Arbatov, Beliakov, Makarovski
Mileikovski, Sitkovski, Sceidin, Vygodski

Principi elementari del marxismo

III

L'economia politica del capitalismo

Editori Riuniti

Indice

I rapporti economici determinano il carattere di ciascuna formazione sociale. E quindi per conoscere la vita sociale è indispensabile studiare anzitutto la struttura economica della società. Di questo si occupa l'economia politica marxista.

L'economia politica è la scienza che studia i rapporti di produzione fra gli uomini, le leggi di sviluppo della produzione e distribuzione sociale dei beni materiali nelle diverse fasi evolutive della società umana. « L'economia politica — ha scritto Lenin — si occupa non della " produzione ", ma dei rapporti sociali degli uomini nel campo della produzione, del regime sociale della produzione » [1]. Alcuni elementi di questa scienza sono già sorti nell'epoca del sistema schiavistico come guida per la gestione dell'economia.

In quanto scienza, l'economia politica ha cominciato a svilupparsi con la nascita del modo capitalistico di produzione. Essa è divenuta, nelle mani della borghesia, un'arma ideale nella lotta contro il feudalesimo.

Quando è salita alla ribalta della storia come classe progressiva, la borghesia aveva interesse a conoscere scientifi-

[1] LENIN, *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1956, 3, p. 40.

camente le leggi di sviluppo della produzione capitalistica e a distruggere i rapporti feudali, che ostacolavano l'affermazione del dominio del capitale. In questo periodo è stata elaborata l'economia politica borghese, che è stata in seguito detta classica. I suoi fondatori sono stati gli scienziati inglesi William Petty (1623-1687), Adam Smith (1723-1790) e David Ricardo (1772-1823). L'economia classica inglese è stata una delle fonti a cui Karl Marx ha attinto per creare l'economia politica della classe operaia.

L'economia politica si è sviluppata sin dal suo esordio come una scienza di classe, come una scienza di partito. L'economia politica classica, pur avendo compiuto tutta una serie di importanti scoperte, a causa del suo carattere di classe, a causa del suo carattere borghese, non è riuscita a svelare sino in fondo le contraddizioni del capitalismo. Gli economisti borghesi, a causa del loro angusto orizzonte di classe, hanno considerato il capitalismo come l'unica forma possibile e naturale di organizzazione della produzione sociale. Non ne hanno scorto e non ne potevano scorgere il carattere storicamente transitorio.

Dal momento in cui la classe operaia è intervenuta nella storia come una forza possente e autonoma, gli economisti borghesi si sono rifiutati di analizzare scientificamente le leggi dell'evoluzione sociale. Intorno al 1830, nell'Europa occidentale, sono venute nitidamente alla luce per la prima volta le contraddizioni antagonistiche fra la borghesia e la classe operaia. « Da quel momento — ha scritto Marx — la lotta fra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via piú pronunciate e minacciose. Per la scienza borghese quella lotta suonò la campana a morte. Ora non si trattava piú di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamen-

to, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica »[1].

Col progredire della lotta di classe l'economia politica borghese ha rivelato sempre piú il suo carattere apologetico e antiscientifico.

Accanto all'economia politica borghese è sorta e si è evoluta quella piccolo-borghese. La grande produzione ha distrutto la piccola proprietà del contadino e scacciato l'artigiano dalla sua bottega, costringendolo a diventare un « libero » proletario e a piegarsi alla disciplina da caserma delle imprese capitalistiche.

L'economia politica piccolo-borghese ha espresso l'ideologia dei piccoli proprietari condotti all'estremo della disperazione; essa ha diffuso e diffonde illusioni sulla possibilità di restaurare il « secolo d'oro » in cui esisteva la libera economia dei contadini e degli artigiani. Il fondatore dell'economia politica piccolo-borghese è stato lo scienziato svizzero Sismondi (1773-1842), che ha svolto una critica piccolo-borghese del capitalismo, senza riuscire a coglierne la portata storica come fase necessaria di sviluppo della produzione sociale. I seguaci di Sismondi hanno sviluppato i lati deboli della sua teoria, l'utopia reazionaria della possibilità di far tornare indietro la storia, sostituendo la grande produzione, che assicura una produttività del lavoro molto piú elevata, con la piccola produzione primitiva della comunità contadina, in cui l'agricoltura si fonde con l'artigianato.

In Russia le teorie di Sismondi sono state seguite dai populisti, delle cui concezioni economiche Lenin ha fornito una critica approfondita. L'economia politica piccolo-borghese ha trovato larga diffusione nei paesi dove la produzione capitalistica era meno evoluta e dove maggiore era l'incidenza della piccola produzione contadina e artigianale.

[1] MARX, *Il capitale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951-1956, I, 1, p. 23.

Questo tipo di economia politica è incapace di delineare giustamente la prospettiva dell'evoluzione sociale, pur assolvendo non di rado una funzione utile con la sua critica dei vizi del capitalismo e dell'imperialismo contemporaneo.

Solo Marx e Engels hanno condotto un'analisi realmente scientifica del modo capitalistico di produzione e dei modi che l'hanno preceduto, dal sistema comunitario primitivo a quello schiavistico, a quello feudale.

Il marxismo, svelando le leggi economiche della genesi e dell'evoluzione della produzione capitalistica, non ha solo messo a nudo il passato dell'umanità, ma ha anche permesso di scorgerne l'avvenire. Esso ha determinato con sorprendente precisione scientifica, convalidata in seguito dall'esperienza storica, le condizioni dell'inevitabile sostituzione del capitalismo con un modo di produzione superiore, il socialismo e il comunismo. Il principale testo economico di Marx, *Il Capitale,* è una grande arma teorica della classe operaia. Quest'opera geniale ha tra l'altro la meravigliosa facoltà di non invecchiare, di non perdere la sua attualità e forza esplosiva. Cinquant'anni dopo la pubblicazione del primo libro del *Capitale,* Lenin ha dato alle stampe *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo,* in cui è contenuto l'ulteriore svolgimento della teoria generale del capitalismo e l'esame teorico della sua nuova fase, l'imperialismo. Quest'opera di Lenin, insieme con gli altri suoi scritti sull'economia politica del capitalismo, fornisce una geniale analisi economica delle leggi di sviluppo della rivoluzione proletaria nelle condizioni dell'imperialismo.

La teoria economica è parte integrante del marxismo-leninismo, in quanto svela l'azione delle leggi economiche obiettive, la cui giusta conoscenza è indispensabile per garantire un buon esito all'attività pratica dei partiti comunisti e operai. Essa aiuta i lavoratori dei paesi capitalistici a elaborare una giusta tattica nella lotta di classe contro la

borghesia. Nei paesi socialisti i partiti marxisti-leninisti, basandosi sulle leggi scoperte dall'economia politica, dirigono tutta la vita economica e guidano ciascun paese sulla via del comunismo.

1. *Il capitalismo premonopolistico*

1. *La genesi dei rapporti capitalistici.*

La produzione capitalistica può esistere solo a due condizioni: essa esige, da un canto, che i mezzi fondamentali di produzione siano concentrati nelle mani dei capitalisti, e impone, d'altro canto, che la maggioranza o una parte considerevole della società sia totalmente sprovvista di questi mezzi. Solo in tal modo chi non ha niente tranne la propria forza-lavoro è costretto, per non morire di fame, a trasformarsi in un operaio salariato nelle imprese dei capitalisti.

Nella società feudale la classe dominante era costituita dai grandi proprietari fondiari, i quali sfruttavano i contadini e gli artigiani che, forniti di propri mezzi di produzione, lavoravano sulle loro terre e nel quadro del loro dominio feudale. La trasformazione della società feudale in capitalistica è stata possibile solo dopo che una parte cospicua dei contadini e degli artigiani è stata privata dei mezzi di produzione, ossia quando si è operato il distacco tra i produttori e i mezzi di produzione. E' stato inoltre necessario che il feudatario venisse sostituito come forza economica dominante dal capitalista, che possedeva i fondi e i mezzi materiali per gestire l'economia con l'ausilio dei lavoratori salariati.

Un'intera epoca storica di transizione dal feudalesimo al capitalismo ha spianato il cammino allo sviluppo della produzione capitalistica. I lineamenti caratteristici di quest'epoca di trapasso sono: la distruzione delle fondamenta della società feudale; la sanguinosa epopea della rovina dei contadini e degli artigiani; l'accumulazione di ricchezze nelle mani della nascente classe borghese, che è ricorsa a tutti i delitti e a tutte le violenze per raggiungere il suo fine, dalla spoliazione delle colonie al commercio degli schiavi, dall'usura alla pirateria. I contadini, scacciati dalle campagne, separati dalle terre, sono stati costretti a diventare operai salariati. Il capitalismo nascente si è servito della fame e della coercizione fisica per immettere gli ex contadini e artigiani nelle imprese capitalistiche, educandoli con la forza alla severa disciplina del lavoro salariato.

Marx ha definito accumulazione originaria del capitale i due processi compiutisi simultaneamente: la comparsa degli operai salariati, dei proletari, e l'accumulazione delle ricchezze nelle mani dei capitalisti. L'accumulazione originaria del capitale, che ha preceduto storicamente la società borghese, deve essere distinta dall'accumulazione di capitale che si compie di continuo, per effetto dello sfruttamento degli operai nelle imprese capitalistiche. Ma l'accumulazione originaria del capitale non riguarda solo il passato; alcuni suoi metodi vengono applicati tuttora nelle colonie e nei paesi economicamente sottosviluppati.

Nell'epoca dell'accumulazione originaria sono sorti i rapporti economici capitalistici: ha fatto la sua apparizione una nuova classe sfruttatrice, la classe dei capitalisti; e con essa è apparsa una nuova classe sfruttata, la classe degli operai salariati, dei proletari. Il passaggio dal feudalesimo al capitalismo nei paesi dell'Europa occidentale si è compiuto mediante le rivoluzioni borghesi dei secoli XVII-XIX, per effetto delle quali la borghesia è divenuta la forza

egemonica non solo sul piano economico, ma anche su quello politico.

In Russia la servitú della gleba è stata abolita in età posteriore rispetto a molti altri paesi, e i suoi residui si sono perpetuati sino alla rivoluzione socialista di ottobre. Con l'abolizione della servitú della gleba attuata nel 1861 ha avuto inizio in Russia l'epoca dello sviluppo capitalistico, la sostituzione del sistema feudale con quello capitalistico.

2. *La produzione mercantile. La merce. La legge del valore e il denaro.*

Il capitalismo è la forma suprema della produzione mercantile, e quindi Marx comincia nel *Capitale* l'esame del capitalismo dall'analisi della merce. Lo scambio delle merci, ha scritto Lenin, è « il *rapporto* piú semplice, abituale, fondamentale, il rapporto piú diffuso, piú ricorrente, osservabile miliardi di volte, della società (mercantile) borghese »[1]. Nella merce e nello scambio di una merce con l'altra Marx identifica in embrione, in germe, le contraddizioni e le peculiarità del capitalismo.

La produzione mercantile è produzione per lo scambio, per la vendita. Essa ha sostituito l'economia naturale, che è stata la forma di produzione dominante nel sistema schiavistico e nel feudalesimo. La produzione mercantile è sorta nel periodo di dissoluzione del sistema della comunità primitiva ed è venuta acquisendo un'importanza sempre piú grande.

Nelle prime fasi si trattava della semplice produzione di merci fondata sulla proprietà privata e sul lavoro personale dei piccoli produttori, dei contadini e degli artigiani che non sfruttavano il lavoro degli altri. La premessa dello

[1] Lenin, *Quaderni filosofici*, in *Opere* (IV ed. russa), v. 38, p. 358.

sviluppo della produzione mercantile è costituita dalla divisione sociale del lavoro e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione.

Non ogni prodotto del lavoro è una merce. Se l'individuo si serve del prodotto del proprio lavoro per appagare un proprio bisogno o una necessità della propria famiglia, egli si limita a creare un prodotto, una cosa, e non una merce. Merce è solo quel prodotto del lavoro che viene immesso nell'uso attraverso lo scambio (compravendita). La merce possiede due proprietà. La sua facoltà di appagare, di soddisfare un qualche bisogno umano fa della merce un *valore d'uso*. Sul mercato i valori d'uso d'un certo genere, il grano poniamo, vengono scambiati con i valori d'uso d'un altro genere, il ferro per esempio. La facoltà della merce di essere scambiata con un'altra merce ne fa un *valore di scambio*. Lo scambio delle merci mostra che esse contengono un qualche elemento comune, generale, che ne rende possibile un confronto, una commisurazione. L'elemento comune delle merci non consiste nelle loro proprietà fisiche: peso, volume, forma; anzi queste proprietà sono molto diverse tra di loro. L'elemento comune a tutte le merci sta nella loro natura di prodotti del lavoro umano. In questo senso tutte le merci sono una specie di lavoro umano condensato, aggrumato. E, in quanto incarnazione del lavoro in esse racchiuso, le merci sono *valore*. La proporzione secondo cui due merci diverse vengono scambiate tra di loro non è affatto arbitraria, ma invece rigorosamente determinata. Il valore di scambio, che esprime le proporzioni quantitative dello scambio, è solo una forma di manifestazione del valore contenuto nella merce. La merce si presenta come l'unità del valore d'uso e del valore.

La grandezza del valore di una merce è determinata dal lavoro. E tuttavia non dal lavoro speso per la produzione di questa merce. Cose identiche possono essere prodotte da uomini diversi, che usano strumenti di lavoro diversi, che

impiegano un tempo diverso, ossia una quantità non identica di lavoro. Il valore è determinato dal lavoro speso in media nella società per produrre un dato genere di merce. Questo lavoro si chiama appunto *lavoro socialmente necessario* e può essere misurato con il tempo di lavoro. « Tempo di lavoro socialmente necessario — ha scritto Marx — è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro »[1]. Il valore delle merci si riduce con l'aumento della produttività del lavoro sociale, perché per la produzione di una sola merce è richiesto meno lavoro, meno tempo di lavoro.

I princípi della teoria del valore-lavoro delle merci sono stati elaborati dai classici dell'economia politica borghese Adam Smith e David Ricardo. Ma solo Marx ha sviluppato coerentemente e motivato sotto tutti i riguardi questa teoria. Egli ha compiuto una grande scoperta, svelando la duplice natura del lavoro che produce merci.

Marx ha precisato che le proprietà della merce (il valore d'uso e il valore) sono determinate dal carattere duplice del lavoro speso per la loro produzione.

Il valore d'uso d'una merce è creato dal lavoro di un dato tipo, dal *lavoro concreto*. Le forme del lavoro concreto sono altrettanto varie quanto i valori d'uso. Si distinguono tra loro per i mezzi e procedimenti di lavoro impiegati. In ogni valore d'uso è incorporato un determinato tipo di lavoro concreto. Ma, qualunque cosa si produca, il lavoro è sempre — a parte le sue particolarità concrete — dispendio di energia umana, fisica, nervosa, intellettuale, ed è in questo senso identico lavoro umano, lavoro in generale. Il valore di una merce è creato dal lavoro inteso co-

[1] MARX, *Il Capitale*, cit., I, 1, p. 51.

me dispendio della forza-lavoro umana in generale, indipendentemente dalla sua forma concreta, è creato insomma dal *lavoro astratto*.

Il lavoro concreto e il lavoro astratto sono i due lati del lavoro incorporato nella merce. « Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valore d'uso » [1].

Ogni lavoro concreto si differenzia qualitativamente dall'altro nello stesso modo in cui i diversi valori d'uso si distinguono tra di loro. E invece il lavoro astratto incorporato nelle merci si differenzia dall'altro lavoro astratto solo in modo quantitativo come avviene per i valori delle merci.

Scambiando le merci prodotte, gli uomini equiparano tra loro le forme piú disparate di lavoro. Dietro i rapporti di scambio si trova infatti la divisione sociale del lavoro. I rapporti di scambio sul mercato esprimono i rapporti reciproci tra i produttori di merci nella produzione sociale. E il valore, il rapporto di valore rappresenta quindi non un rapporto tra cose, ma un rapporto tra uomini, tra produttori di merci. Il valore è un rapporto sociale, un rapporto di produzione che è solo avviluppato dall'involucro delle cose e che si manifesta come rapporto tra cose. Il valore della merce è creato dal lavoro speso per la sua produzione, ma esso si manifesta solo nello scambio, solo attraverso la parificazione di una merce con l'altra.

Originariamente lo scambio era molto raro e occasionale. Un prodotto veniva scambiato immediatamente con un altro prodotto. Ma, col progredire della divisione so-

[1] MARX, *Il capitale*, cit., I, 1, p. 59.

ciale del lavoro, lo scambio è diventato sempre piú regolare. E' aumentato il numero dei prodotti destinati specificamente allo scambio. E la merce piú usuale ha cominciato ad assumere pian piano la funzione di *equivalente generale,* ad assumere cioè la funzione della merce che si pone come mediatrice nello scambio. Allo scambio immediato di merce contro merce (e, ovviamente, in tale scambio era indispensabile trovare l'acquirente che disponeva appunto della merce necessaria al venditore) è subentrato lo scambio di una merce qualsiasi con una merce che si pone come un equivalente generale e con cui si può sempre acquistare qualsiasi merce. Nei vari paesi sono state usate come equivalente generale merci diverse: bestiame, pelli, sale, rame, ferro, ecc. In seguito sono diventati equivalenti generali i metalli nobili, l'argento e l'oro.

I metalli nobili per le loro stesse proprietà naturali sono particolarmente adatti ad assolvere la funzione di equivalente generale. Conservano sempre la stessa quantità, non si logorano troppo, possono essere agevolmente divisi in parti molto piccole. E quindi nell'evoluzione dello scambio questi metalli hanno preso spontaneamente la forma di equivalente, la forma di denaro. Il *denaro* è una merce speciale che assolve la funzione di equivalente per tutte le merci. Il denaro non è sorto per decreto di un qualche individuo, non è stato l'invenzione d'un singolo o il risultato di una convenzione tra gli uomini. I metalli nobili si sono isolati nel mercato delle merci e sono divenuti denaro solo per effetto di un lungo processo di sviluppo dello scambio delle merci. Il denaro è una merce speciale che serve allo scambio di tutte le merci. La sua facoltà di essere un equivalente generale è il suo valore d'uso. L'essenza del denaro si esprime nelle funzioni che esso esplica nell'economia mercantile.

Il denaro è anzitutto la misura del valore di tutte le altre merci. Ogni merce esprime il suo valore in denaro. La gente non dice che un paio di stivali equivale a un me-

tro di tela; dice invece che un paio di stivali costa tanti rubli, dollari, sterline, corone, franchi, lire, ecc. Il valore della merce espresso in denaro è il suo prezzo.

Il denaro è un mezzo di circolazione. Il possessore della tela non scambia il suo prodotto con le scarpe, ma lo vende in cambio di denaro e con quest'ultimo acquista le scarpe. Con l'apparizione del denaro lo scambio diretto dei prodotti viene sostituito dalla circolazione delle merci, ossia dallo scambio effettuato mediante il denaro. La formula della circolazione delle merci è: *merce-denaro-merce* (M-D-M).

La massa di denaro richiesta per il processo di circolazione è determinata dalla somma dei prezzi delle merci divisa per il numero di giri dell'unità monetaria. Posto che in un dato paese la somma dei prezzi di tutte le merci realizzate in un dato periodo di tempo, poniamo in un anno, sia di dieci miliardi di unità monetarie (dollari, franchi, marchi, ecc.), ciascuna moneta compie nel corso dell'anno dieci giri, e quindi la massa del denaro richiesto per la circolazione di tutte le merci ascende a un miliardo.

Nel processo di circolazione le monete d'oro sono non di rado sostituite dalle monete d'argento o di rame, e successivamente anche da monete di carta. La carta-moneta emessa dallo Stato sostituisce l'oro come mezzo di circolazione. Essa rappresenta l'oro, e la sua massa deve corrispondere alla massa di oro richiesta come mezzo di circolazione. Se la massa della carta-moneta immessa nella circolazione è superiore alla massa della moneta-oro, essa viene svalutata. Se in un dato paese la circolazione delle merci crea la necessità di un miliardo di monete d'oro, e lo Stato mette in giro due miliardi di carta-moneta, si ha il risultato che con dieci dollari, poniamo, si possono comperare solo merci per un valore di cinque dollari oro.

La storia della circolazione capitalistica del denaro dopo la prima guerra mondiale è caratterizzata da un'estrema instabilità della carta-moneta, che viene spesso svalutata a

causa delle eccessive emissioni. La svalutazione della moneta si chiama inflazione. L'inflazione determina un peggioramento del tenore di vita dei lavoratori, di coloro che vivono del loro lavoro.

Il denaro esplica anche la funzione di mezzo di accumulazione. Con esso si può acquistare ogni merce, ed esso è appunto il rappresentante generale della ricchezza. L'accumulazione della ricchezza assume pertanto la forma dell'accumulazione di denaro.

Nelle compravendite a credito il denaro opera come mezzo di pagamento. In virtú del credito si riduce la massa di denaro necessaria alla circolazione.

Nel commercio tra i vari paesi il denaro è usato come denaro mondiale. Questa funzione è espletata dall'oro.

La legge del valore è la legge economica della produne mercantile, in base alla quale lo scambio delle merci si effettua secondo la quantità di lavoro socialmente necessario speso nella produzione delle merci. Per effetto di questa legge i prezzi delle merci *gravitano* verso il loro valore. Nelle condizioni della produzione mercantile ogni produttore lavora isolato dagli altri, producendo le merci per un mercato in cui ciascun produttore ignora in anticipo le dimensioni della domanda. L'equilibrio tra la domanda e l'offerta può stabilirsi, con una tale anarchia della produzione, solo casualmente, tra continue oscillazioni. Accade cosí che i prezzi delle merci divergano dal loro effettivo valore e gli siano inferiori o superiori. Se l'offerta supera la domanda, i prezzi scendono al di sotto del valore, se invece la domanda supera l'offerta, le merci vengono vendute a un prezzo superiore al loro valore.

Ma i prezzi delle merci gravitano ineluttabilmente verso il valore. Se il prezzo di una merce è superiore al suo valore, si ha un incremento della produzione, e di conseguenza un aumento dell'offerta, che determina di necessità un abbassamento del prezzo sino al livello del valore. Nel

caso della caduta del prezzo al di sotto del valore si ha una contrazione della produzione, si genera una carenza della merce in questione, e in ultima analisi il prezzo risale sino al livello del valore. I divari dei prezzi dal livello del valore di una merce sono pertanto in linea di massima compensati. In ogni momento dato, il prezzo di questa o quella merce può divergere dal valore, per le cause piú disparate, ma i prezzi medi coincidono abbastanza esattamente con il valore per lunghi periodi di tempo.

Nella società che si fonda sulla proprietà privata la legge del valore regola mediante il meccanismo della concorrenza le proporzioni in cui avviene la distribuzione del lavoro sociale e dei mezzi di produzione tra i diversi settori. La continua oscillazione dei prezzi determina l'uscita forzosa di una parte dei produttori di merci da quei settori in cui l'offerta supera la domanda e i prezzi scendono al di sotto del valore. La diminuzione dei prezzi opera in maniera diversa sui diversi gruppi di produttori di merci. I piú abili, intraprendenti e forti consolidano le proprie posizioni, i piú deboli soccombono. L'arricchimento di pochi a spese della maggior parte dei produttori è il risultato delle continue oscillazioni dei prezzi e dei loro divari dal valore. Tuttavia, la massa dei piccoli produttori non soccombe nella concorrenza solo a causa di questa divergenza del prezzo della merce dal suo valore. Tanto è vero che essi non riescono a salvarsi pur se vendono le merci secondo il loro valore. In realtà, la legge del valore è la legge dello sviluppo spontaneo delle forze produttive. I produttori di merci che impiegano una tecnica piú perfezionata si trovano in una situazione piú vantaggiosa, perché producono le merci con minori spese di quelle socialmente necessarie. In pari tempo numerosi produttori impiegano per ogni unità di prodotto una quantità di lavoro che supera quella socialmente necessaria, e quindi non possono reggere alla concorrenza con i rivali piú forti. Cosí, un'infima minoranza di produttori si trasforma in un gruppo di ca-

pitalisti, mentre la massa dei piccoli produttori va in rovina ed è costretta a vivere vendendo la propria forza-lavoro. I mezzi di produzione si concentrano sempre più nelle mani dei capitalisti. E avviene pertanto l'inevitabile trasformazione dell'economia mercantile semplice in economia capitalistica.

La legge del valore espleta quindi nell'economia mercantile, attraverso la mediazione della concorrenza, tre importanti funzioni: regola la distribuzione della forza-lavoro e dei mezzi di produzione tra i vari settori; costituisce l'elemento propulsore del progresso tecnico; determina lo sviluppo dei rapporti capitalistici, condannando alla rovina i piccoli produttori.

3. *La teoria del plusvalore.*

Marx ha messo in luce il carattere antagonistico dei rapporti tra lavoro e capitale, che sono l'asse intorno a cui ruota tutto il sistema economico capitalistico. Studiando il plusvalore, egli ha dato un'interpretazione scientifica esauriente del processo di sfruttamento degli operai per opera dei capitalisti.

Marx prende l'avvio nella sua analisi da un fatto semplice e universalmente noto, dal fatto cioè che i capitalisti acquistano prima le merci necessarie per la produzione e vendono poi i prodotti delle loro imprese in cambio di una massa di denaro superiore a quella impiegata.

Nella circolazione semplice il possessore di merci vende la sua merce per comperarne un'altra. Il fine ultimo della circolazione semplice delle merci è la soddisfazione dei bisogni. La formula della circolazione semplice è, come si è detto: *merce-denaro-merce*. Altrimenti si configura il processo della circolazione quando la merce non viene compra-

ta per soddisfare immediatamente questo o quel bisogno, ma per la vendita. La formula di questo processo è: *denaro-merce-denaro* (D-M-D). La compera allo scopo della vendita ha un senso solo nel caso in cui si ricavi dalla circolazione una massa di denaro maggiore di quella impiegata in precedenza. Chi compra per vendere compra per vendere a prezzi piú alti. L'aumento della somma iniziale del valore dà origine al capitale. Il capitale è valore che si autosviluppa. Il denaro è la prima forma di capitale. Il processo della produzione capitalistica ha inizio con la compera dei mezzi di produzione e della forza-lavoro, ossia con la trasformazione del capitale dalla forma di denaro nella forma di capitale produttivo. Le merci fabbricate nel processo di produzione sono vendute dal capitalista sul mercato. In tal modo egli trasforma il capitale mercantile in capitale monetario. Il capitale ritorna cioè alla sua forma iniziale. Ma con questa operazione il capitalista ottiene piú denaro di quello speso prima di cominciare la produzione. Lo scambio avviene secondo il valore (se infatti alcuni vendono a prezzi piú elevati e altri a prezzi piú bassi, il divario viene superato su scala sociale). Si pone a questo punto una domanda: come può il proprietario di denaro, il capitalista, ottenere dalla circolazione un valore piú grande, se compera e vende le merci secondo il loro valore? Solo Marx ha dato una risposta a questo interrogativo che l'economia politica borghese aveva lasciato insoluto. Marx ha mostrato infatti che questo fenomeno è possibile solo perché il possessore di denaro trova sul mercato delle merci una merce molto originale, il cui uso è fonte di nuovo valore. Questa merce è la forza-lavoro. Esaminiamo adesso quali sono le peculiarità di questa merce. Engels ha esposto i termini della questione nel modo che segue.

Qual è il valore della forza-lavoro? Il valore di ogni merce si misura mediante il lavoro necessario alla sua produzione. La forza-lavoro esiste nell'operaio concreto, che ha

bisogno di una data quantità di mezzi di sussistenza per sé stesso e per la propria famiglia. Il tempo di lavoro necessario alla produzione di questi mezzi di sussistenza determina il valore della forza-lavoro.

« Supponiamo — ha scritto Engels — che questi mezzi di sussistenza rappresentino giornalmente un lavoro di sei ore. Ai suoi inizi, il nostro capitalista, che, per condurre la sua impresa, compra forza-lavoro, cioè prende in affitto un operaio, paga dunque a questo operaio il pieno valore giornaliero della sua forza-lavoro, se gli corrisponde una somma di denaro che rappresenta del pari sei ore di lavoro. L'operaio dunque, allorché ha lavorato sei ore a servizio del futuro capitalista, ha restituito a costui il suo esborso per il valore giornaliero della forza-lavoro che gli viene pagata ».

« Ma in questo modo il denaro non si sarebbe trasformato in capitale, non avrebbe prodotto alcun plusvalore. Il compratore della forza-lavoro ha perciò una maniera di vedere completamente diversa sulla natura dell'affare che ha concluso. Il fatto che siano necessarie sei ore di lavoro per mantenere in vita l'operaio per ventiquattr'ore non impedisce che egli lavori dodici ore su ventiquattro. Il valore della forza-lavoro e la sua utilizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze diverse. Il possessore di denaro ha pagato il valore di un giorno della forza-lavoro; a lui appartiene quindi anche il suo uso durante il giorno intero, il lavoro della durata di un giorno. Che il valore *creato* dal suo uso durante un giorno sia doppio del suo proprio valore di un giorno, questo fatto costituisce una particolare fortuna per il compratore, ma secondo le leggi dello scambio delle merci non è affatto un torto fatto al venditore. L'operaio dunque, secondo la nostra ipotesi, *costa* al possessore di denaro il valore prodotto da sei ore di lavoro, ma gli *fornisce* giornalmente il valore prodotto da dodici ore di lavoro. La differenza va a profitto del possessore di denaro: sei ore di pluslavoro non pagato, pluspro-

dotto non pagato in cui è incorporato il lavoro di sei ore. Il giuoco è fatto. E' stato prodotto il plusvalore, il denaro si è trasformato in capitale »[1].

L'origine del plusvalore (una parte cospicua del quale è costituita dal profitto del capitalista) è oggi assolutamente chiara e naturale. Il valore della forza-lavoro viene pagato, ma questo valore è assai minore di quello che il capitalista può in effetti ricavare dalla forza-lavoro; questa differenza, il lavoro non retribuito, va a favore del capitalista o, piú esattamente, della classe dei capitalisti.

Di questo lavoro non pagato vivono tutti i membri non lavoratori della società. Con esso vengono pagate le imposte statali e comunali che ricadono sulla classe dei capitalisti, la rendita fondiaria, ecc. Su questo lavoro poggia tutto il sistema sociale capitalistico.

L'operaio salariato, durante una parte del suo tempo di lavoro, crea il prodotto necessario alla propria sussistenza. Marx ha definito questa parte del tempo di lavoro come *tempo di lavoro necessario,* e il lavoro speso in questo tempo come *lavoro necessario.* Durante la restante parte del tempo di lavoro l'operaio crea con il suo *pluslavoro* il plusvalore. Il *plusvalore* (m) è il valore creato dal lavoro dell'operaio salariato oltre il valore della sua forza-lavoro e che il capitalista si appropria gratuitamente.

L'essenza del processo dello sfruttamento capitalistico consiste appunto nella produzione di plusvalore. I capitalisti non sono interessati a produrre mezzi di produzione e beni di consumo utili e necessari alla società, ma sono interessati invece a ottenere il massimo di plusvalore. L'avidità dei capitalisti è in tal senso inestinguibile.

[1] ENGELS, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 223-224.

Nella società capitalistica lo sfruttamento del lavoro salariato è un mezzo per conservare e accrescere il valore che appartiene al capitalista, un mezzo per estendere il potere e l'egemonia del capitale. Il capitale è valore che produce plusvalore. Gli economisti borghesi hanno sostenuto e sostengono che ogni mezzo di produzione è capitale. E occultano di proposito il fatto incontrovertibile che i mezzi di produzione diventano capitale solo quando si tramutino in un mezzo di sfruttamento degli operai; essi non dicono che il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale tra le principali classi della società borghese, un rapporto di sfruttamento degli operai salariati ad opera dei proprietari dei mezzi di produzione.

L'interpretazione marxista-leninista del capitale come rapporto sociale mette a nudo l'essenza del modo borghese di produzione, lo sfruttamento della classe degli operai salariati, che vivono vendendo la propria forza-lavoro, da parte della classe dei capitalisti.

Nel capitale bisogna distinguere due parti: il capitale *costante* (c), speso nei mezzi di produzione (edifici, macchine, combustibile, materie prime, ecc.), e il capitale *variabile* (v), speso nella forza-lavoro. Il capitale costante e quello variabile partecipano in modo diverso alla produzione del plusvalore. I mezzi di produzione, immessi nel processo di produzione, non creano nuovo valore. Il valore del capitale costante passa tutto o in parte nel prodotto finito. Diversa è la situazione del capitale variabile. Esso si espande creando durante il processo di produzione il plusvalore. Il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile ($\frac{m}{v}$) esprime il grado di sfruttamento del lavoro da parte del capitale e si chiama *saggio del plusvalore* (m^1).

L'aumento del plusvalore avviene per due vie. La prima consiste nel prolungamento della giornata lavorativa o nell'intensificazione del lavoro (aumento della sua intensità,

aumento dell'impiego di energia umana per unità di tempo). Marx ha chiamato questa forma di plusvalore col nome di *plusvalore assoluto*. La seconda via consiste invece nella riduzione del tempo di lavoro necessario; questa seconda forma è stata detta da Marx *plusvalore relativo*.

Se fosse possibile, il capitalista prolungherebbe la giornata lavorativa sino a ventiquattro ore, perché, quanto piú lunga è questa giornata, tanto maggiore è il plusvalore creato. L'operaio è invece interessato a ridurre la giornata lavorativa. Nasce cosí una lotta tra l'operaio e il capitalista. Nei paesi capitalistici questo conflitto non ha mai conosciuto interruzioni sin dalle prime lotte operaie che risalgono agli inizi dell'ottocento. E quindi i capitalisti non possono prolungare all'infinito la durata del lavoro. La produzione del plusvalore assoluto avviene oggi in prevalenza, nei paesi capitalistici, mediante l'intensificazione del lavoro.

La produzione del plusvalore relativo consiste nell'aumento del tempo di lavoro supplementare: resta cioè immutata la durata della giornata lavorativa, e si riduce quella parte del tempo di lavoro che è necessaria per risarcire il valore della forza-lavoro. Questo si ottiene con l'elevamento della produttività del lavoro nei settori dell'industria che produce beni di consumo *vitalmente necessari* agli operai. Quanto piú elevata è la produttività del lavoro in questi settori e quanto minore è il costo dei prodotti, tanto piú breve è il tempo di lavoro necessario e quindi tanto piú lungo è il tempo di lavoro supplementare in tutte le imprese capitalistiche.

La riduzione del tempo di lavoro necessario avviene anche mediante l'elevamento della produttività del lavoro nei settori che fabbricano mezzi di produzione per la produzione dei beni di consumo.

I singoli capitalisti possono anche ottenere un plusvalore eccedente, che viene assicurato a quegli imprenditori che introducono nelle proprie imprese dei perfezionamenti tecnici. Il dispendio dei mezzi per produrre la singola mer-

ce è in queste imprese piú basso, ma i capitalisti venderanno sul mercato le proprie merci allo stesso prezzo di tutti gli altri produttori. E quindi i capitalisti che si servono di una tecnica piú perfezionata ottengono un'eccedenza di plusvalore rispetto al saggio normale. E' questo il plusvalore eccedente.

Ma anche gli altri capitalisti aspirano a procurarsi un plusvalore piú grande. E quindi, al fine di ottenere il plusvalore eccedente, introducono nel processo produttivo la nuova tecnica. A questo li sospinge, del resto, anche la concorrenza.

Analizzando la produzione del plusvalore relativo Marx ha esaminato tre fasi storiche di elevamento della produttività del lavoro per opera del capitalismo: 1) cooperazione semplice, 2) manifattura, 3) grande industria meccanica.

La *cooperazione semplice capitalistica* si presenta come la concentrazione di un numero piú o meno considerevole di operai salariati per la produzione di un dato tipo di prodotto sotto la direzione di un capitalista. La tecnica è ancora quella del lavoro a mano, e non esiste la divisione del lavoro. Ma la stessa unione degli operai assicura un certo elevamento della produttività del lavoro. La *manifattura* è la cooperazione capitalistica fondata sulla divisione del lavoro, ma permanendo la tecnica del lavoro a mano. In essa si ottiene un considerevole elevamento della produttività del lavoro rispetto alla cooperazione semplice. Ma la manifattura non è riuscita a distruggere la piccola produzione e a diventare la forma dominante di produzione. Il capitalismo ha conquistato la piena egemonia solo con il passaggio all'*industria meccanica,* che rappresenta la forma piú alta di sviluppo della grande produzione capitalistica. L'industria meccanica, distruggendo la piccola produzione, estende la sfera di dominio del capitale, crea le condizioni per aumentare la produzione di plusvalore.

La teoria marxista del plusvalore svela il modo in cui nella società borghese si compie il processo di sfruttamento

dell'operaio da parte del capitalista. Essa dimostra che solo il lavoro degli operai salariati è la fonte permanente e inestinguibile di arricchimento dei capitalisti. La teoria marxista del plusvalore ha denunciato l'ipocrisia di quegli ideologi i quali affermano che il sistema borghese poggia sull'uguaglianza tra operai e capitalisti, sull'armonia dei loro interessi. Questa teoria ha messo a nudo l'opposizione inconciliabile e sempre piú profonda tra gli interessi del lavoro e quelli del capitale. La teoria marxista del plusvalore mobilita le masse nella lotta contro il capitalismo.

4. *Il salario.*

La teoria del salario tocca i fondamentali interessi delle classi della società borghese ed è una delle questioni piú discusse della scienza economica.

Nel capitalismo il salario si presenta come il prezzo della forza-lavoro. Ma si crea la falsa impressione che esso sia il prezzo del lavoro, che cioè il capitalista paghi all'operaio il suo lavoro e, per giunta, tutto il suo lavoro. In effetti il lavoro crea valore, ma non ha esso stesso valore. E il capitalista non paga all'operaio il suo lavoro, ma solo la forza-lavoro. « Il salario — ha osservato Marx — non è ciò che *sembra* essere, cioè il *valore* e rispettivamente il *prezzo del lavoro,* ma solo una forma mascherata del *valore,* rispettivamente del *prezzo della forza-lavoro* » [1].

La grandezza del salario consta di due elementi: 1) uno puramente fisico, in cui rientra il valore dei mezzi di sussistenza assolutamente necessari all'operaio, per garantirne l'attitudine al lavoro e assicurare il sostentamento della fa-

[1] MARX, *Critica del programma di Gotha* in *Il partito e l'Internazionale,* Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 237.

miglia, e 2) uno storico, o sociale, che dipende dal livello delle esigenze di vita e delle necessità culturali della classe operaia di un dato paese.

I capitalisti cercano di ridurre il salario al minimo fisico. La classe operaia si batte per migliorare le proprie condizioni di vita. E quindi il movimento del salario dipende in sostanza dalla lotta di classe del proletariato, dal suo grado di organizzazione, dal suo grado di resistenza al capitale. La lotta della classe operaia per migliorare le proprie condizioni di lavoro ed elevare il proprio tenore di vita, senza intaccare la proprietà privata dei mezzi di produzione e il potere politico della borghesia, può agevolare la condizione degli operai, ma non può mai scuotere le fondamenta del sistema capitalistico, non può mai emancipare le masse lavoratrici dalla schiavitú salariata del capitalismo.

Nella società capitalistica dominano due forme fondamentali di salario: il salario a tempo e quello a cottimo. Il primo esprime immediatamente il valore orario, giornaliero, settimanale o mensile della forza-lavoro. In questa forma di salario si parla di retribuzione di un'ora, di un giorno, di una settimana o di un mese di lavoro. Il salario a cottimo è determinato in base al salario a tempo. Supponiamo che il salario per un'ora di lavoro sia di 90 centesimi. Se in un'ora l'operaio può produrre due pezzi di una data merce, egli riceve 45 centesimi per ciascun pezzo prodotto.

Con il cottimo l'interesse personale induce l'operaio a lavorare piú in fretta. Se infatti l'operaio del nostro esempio produce in un'ora non due, ma tre pezzi di una data merce, il suo salario aumenta del 50%. Ma questo vantaggio è molto precario. In genere il capitalista rivede i cottimi, e il vantaggio derivante da un'intensificazione del lavoro finisce per essere goduto dal solo capitalista. L'impiego del «sistema a catena» e di macchine, il cui movimento costringe gli operai a lavorare molto intensamente e senza interruzioni, consente ai capitalisti di ottenere un'intensificazione del lavoro anche con il salario a tempo.

L'aumento del rendimento mediante l'intensificazione del lavoro eleva il valore della forza-lavoro, perché il suo dispendio è maggiore. Dovrebbe aversi perciò un aumento del salario, che però in generale non corrisponde mai, quando venga concesso, all'aumento dell'intensità del lavoro.

Marx, osservando come l'aumento del prezzo della forza-lavoro non implichi affatto un aumento superiore al suo valore, precisa che esso può essere accompagnato anzi dalla caduta del prezzo al di sotto del valore. E ciò accade quando l'aumento del prezzo della forza-lavoro non compensa l'intensificazione dell'impiego di questa forza.

L'aumento dei salari nel sistema capitalistico avviene solo per effetto di un'aspra lotta di classe ed è sempre una reazione ritardata all'aumento del valore della forza-lavoro derivante dall'aumento dell'intensità del lavoro. Esso avviene dopo una riduzione dei salari (per esempio nei periodi di ripresa economica che seguono alle crisi) o quando si sia determinata una brusca caduta del salario reale per effetto dell'inflazione o del rialzo dei prezzi dei beni di consumo voluto dai monopoli, dell'aumento degli affitti o delle tasse, ecc. Se gli operai rinunciassero alla lotta quotidiana contro il capitale per il miglioramento delle proprie condizioni di vita, essi degenererebbero, secondo le parole di Marx, « in una massa amorfa di affamati e di disperati, a cui non si potrebbe dare nessun aiuto » [1].

I partiti comunisti e operai considerano come un loro sacrosanto dovere, oltre alla lotta per gli scopi ultimi, la battaglia quotidiana per le necessità immediate della classe operaia.

[1] MARX, *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, p. 93.

5. *L'incremento del profitto, fine e limite della produzione capitalistica.*

Il profitto è la molla e lo scopo principale di ogni capitalista. Per i capitalisti la produzione è solo un mezzo per procurarsi il profitto. I consumi delle masse popolari vengono invece presi in considerazione nell'economia capitalistica solo nella misura in cui sono una condizione indispensabile per ottenere il profitto. Al di fuori di questo ambito la questione del consumo perde per il capitalista ogni significato.

Il capitale aspira con ogni mezzo ad accrescere la massa e il saggio del profitto.

Il saggio del profitto esprime il rapporto tra il plusvalore e tutto il capitale investito nell'impresa. Il saggio del profitto è l'indice di rendimento dell'impresa capitalistica.

Nel processo di produzione del plusvalore si determinano alcune differenze tra i singoli rami dell'industria. In alcuni settori l'imprenditore è costretto a investire la maggior parte del suo capitale in mezzi di produzione, locali, macchine, ecc., che di per sé non producono profitto, benché ne siano una condizione indispensabile. In altri settori, tecnicamente meno complessi, la maggior parte del capitale viene spesa nella forza-lavoro. La proporzione tra il capitale costante e il capitale variabile determina la composizione organica del capitale, la struttura del capitale in una data impresa o in tutto un settore dell'industria. Quanto maggiore è la percentuale del capitale costante, tanto piú alta è la sua composizione organica.

Capitali di uguale grandezza producono nei settori con una diversa composizione organica del capitale un plusvalore di diversa grandezza. Nei settori con una composizione organica piú bassa si otterrà piú plusvalore che in quelli con una composizione piú alta.

Ma questa diversa composizione organica del capitale

non potrebbe esistere, se i capitalisti non ottenessero un identico profitto con capitali di uguale grandezza. E infatti che interesse avrebbe un capitalista a investire il capitale in un settore con un basso saggio di profitto? La realtà dimostra che i capitali di uguale grandezza investiti nei diversi settori dell'industria procurano un profitto piú o meno identico, a prescindere dalla loro composizione organica. Questo fatto si spiega con la circostanza che, oltre alla concorrenza tra i capitalisti di un dato settore nella produzione di una data merce, esiste la concorrenza tra i vari settori per un investimento piú redditizio del capitale. Lo spostamento dei capitali da un settore all'altro determina un aumento dei prezzi in alcuni settori e un ribasso in altri. Il capitale abbandona i settori in cui si determina una sovrapproduzione di merci, una brusca caduta dei prezzi, il fallimento di molte imprese, e si orienta verso quei settori in cui la carenza di merci ha provocato un aumento dei prezzi. Si ha pertanto un'equiparazione spontanea del saggio di profitto dei settori industriali con una composizione organica diversa del capitale e la creazione di un saggio medio (generale) del profitto. Tutta la massa del plusvalore prodotto dalla classe operaia viene cosí distribuita, per effetto di questo spostamento dei capitali, in modo approssimativamente proporzionale alla grandezza dei capitali.

Per effetto dell'equiparazione del saggio di profitto i prezzi delle merci vengono determinati nel sistema capitalistico dal prezzo di produzione, che è pari alle spese di produzione piú il profitto medio. Ogni capitalista cerca di ottenere per la sua merce un prezzo che non solo lo risarcisca delle spese di produzione, ma gli procuri anche un profitto medio, normale per un dato periodo di tempo e per un dato paese. Il prezzo di produzione della singola merce può quindi essere piú alto o piú basso del valore. Ma la somma dei prezzi di produzione è uguale alla somma dei valori di tutte le merci.

Non è difficile persuadersene con un esempio.

Poniamo che il valore delle merci nei settori con una composizione organica alta sia di 120 lire (capitale costante 90, capitale variabile 10, plusvalore 20) e nei settori con una composizione organica bassa sia di 140 lire (capitale costante 80, capitale variabile 20, plusvalore 40).

In queste condizioni il prezzo di produzione, pari al capitale speso e al profitto *medio,* è:

$$100 + \frac{20 + 40}{2} = 130.$$

Le merci dei settori con una composizione organica alta del capitale vengono vendute a 10 lire in più del loro valore, quelle dei settori con una composizione bassa a 10 lire in meno. Ma le deviazioni individuali dal valore sono reciprocamente compensate, e la somma dei valori di tutte le merci (120 + 140 = 260) coincide con la somma dei prezzi di produzione (130 + 130 = 260).

La teoria del profitto medio e del prezzo di produzione ha grande importanza per la determinazione dei principali obiettivi della lotta di classe del proletariato. Questa teoria dimostra infatti che ogni capitalista è interessato ad accentuare lo sfruttamento non solo dei propri operai, ma di tutta la classe operaia nel suo complesso, perché in ultima analisi il profitto di ogni singolo capitalista costituisce la sua percentuale rispetto a tutta la massa del plusvalore prodotto dalla classe operaia. Si capiscono bene, ha scritto Marx, « le ragioni per cui i capitalisti, che si comportano come dei falsi fratelli quando si fanno concorrenza, costituiscono tuttavia una vera massoneria nei confronti della classe operaia nel suo complesso » [1]:

La teoria del profitto medio rivela quindi il fondamento materiale della solidarietà di classe dei capitalisti. A questa solidarietà, fondata sull'aspirazione del capitalista a

[1] Marx, *Il Capitale,* cit., III, 1, p. 247.

spremere l'operaio il più possibile, la classe operaia contrappone la propria solidarietà fondata sulla legittima aspirazione a distruggere lo sfruttamento capitalistico. La lotta della classe operaia contro il potere del capitale non può limitarsi alla lotta contro i singoli imprenditori per migliorare le condizioni di lavoro e di vita in una data impresa, in un dato settore. Lo scopo ultimo della lotta del proletariato consiste nella distruzione del sistema capitalistico di sfruttamento, nella distruzione del sistema sociale borghese.

La teoria del profitto medio mostra che la concorrenza tra i capitali dei diversi rami di produzione riduce i diversi profitti a un profitto medio, prescindendo dalla composizione organica del capitale in questo o quel settore produttivo. Il saggio medio di profitto non resta invariato, ma cambia con l'andar del tempo, e tuttavia in ogni momento dato e in ogni paese esso è una grandezza abbastanza permanente, di cui tengono conto tutti gli uomini d'affari.

Il profitto capitalistico si divide nell'interesse e nel guadagno dell'imprenditore. Il capitalista imprenditore in generale non si limita a usare i propri capitali, ma mette in circolazione anche i capitali presi in prestito. La parte del profitto che il capitalista imprenditore cede per l'impiego del capitale di un altro capitalista o di una banca si chiama interesse. Il profitto defalcato dell'interesse è il guadagno dell'imprenditore. Le banche capitalistiche effettuano la mediazione nei pagamenti tra i singoli capitalisti, e raccolgono in vario modo capitali in denaro che tengono a disposizione dei capitalisti. Favorendo lo sviluppo della produzione capitalistica e l'accentramento dei capitali, le banche accentuano il dominio del capitale sul lavoro e creano le condizioni in cui il grande capitale può disporre non solo dei propri capitali, ma anche della maggior parte dei fondi e redditi in denaro degli altri strati della popolazione.

Gli economisti borghesi esaltano il profitto capitalistico come migliore incentivo del progresso tecnico e dell'ininterrotta espansione della produzione. Essi non dicono però che il profitto capitalistico è il risultato dello sfruttamento e del logoramento della forza-lavoro. Essi non dicono che la subordinazione della produzione al principio del profitto capitalistico non è solo un incentivo della produzione, ma anche un suo *limite*. I capitalisti producono solo nella misura in cui possono assicurarsi un profitto; e quindi, soprattutto nelle condizioni del capitalismo contemporaneo, limitano non di rado la produzione, frenano il progresso tecnico, distruggono i prodotti per aumentare il saggio di profitto. Anzi, i monopoli capitalistici, in nome del profitto, scatenano guerre devastatrici e causano grandi sventure al genere umano.

6. *Lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura. La rendita fondiaria.*

Le leggi del capitalismo operano con la stessa necessità perentoria tanto nell'agricoltura quanto nell'industria.

Con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro anche i prodotti agricoli cominciano a diventare merci. L'agricoltura si trasforma in un settore economico che produce merci. Si sviluppa allora la concorrenza tra i singoli produttori di merci, e, da ultimo, i piccoli agricoltori, meno forniti di terra, di bestiame da lavoro e di attrezzi agricoli, finiscono per trovarsi in una situazione molto difficile. I piccoli produttori sono rovinati e sospinti nelle file del proletariato. La parte piú cospicua della produzione si concentra nelle mani di un piccolo gruppo di capitalisti. Nelle campagne si creano cosí due gruppi estremi: a un polo i poveri e i braccianti, all'altro polo la borghesia rurale (contadini ricchi, capitalisti e grandi proprietari fondiari piú o meno imborghesiti, che sono rimasti in vita in molti pae-

si capitalistici). Una posizione intermedia tra i due gruppi estremi è assunta dai contadini medi.

Nel paragonare il processo di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura e nell'industria, bisogna sottolineare il relativo ritardo dell'agricoltura. E questo non vale soltanto per i paesi meno evoluti in cui lo sviluppo del capitalismo nell'agricoltura è frenato dai residui del feudalesimo, ma in una certa misura anche per i paesi capitalistici piú progrediti. Una delle cause principali dell'arretratezza va ricercata nel fatto che una parte del plusvalore prodotto nell'agricoltura finisce nelle mani della classe parassitaria dei grandi proprietari terrieri sotto forma di rendita fondiaria.

Nell'agricoltura capitalistica, a differenza di quel che avviene nell'industria, il nuovo valore prodotto viene ripartito fra tre classi. Gli operai agricoli ricevono il salario, il capitalista affittuario ottiene il profitto medio e il proprietario terriero la rendita fondiaria. Si pone qui un problema: in che modo si manifesta nell'agricoltura, oltre che come profitto medio sul capitale, quella parte speciale del plusvalore che i proprietari terrieri sottraggono agli affittuari capitalisti sotto forma di affitto della terra?

Nel rispondere a questa domanda, Marx ha richiamato l'attenzione su alcune peculiarità economiche dell'agricoltura. Le diverse terre lavorate dalle singole aziende non sono identiche né per fertilità né per la loro disposizione rispetto al mercato. La terra migliore dà infatti, restando invariate le spese, un raccolto piú abbondante delle terre peggiori. Lo stesso si dica riguardo alla posizione in cui le varie terre si trovano rispetto al mercato. Quanto piú un terreno è vicino al mercato, tanto meno costosa è la produzione, tanto piú redditizia è la coltivazione. Per brevità si possono sommare queste due differenze (ossia quella relativa alla fertilità del terreno e quella riguardante la sua posizione rispetto al mercato) nella differenza tra le terre migliori e peggiori. La produzione delle terre migliori e

medie è insufficiente per appagare la domanda sociale, ed è quindi necessario coltivare anche le terre peggiori. Ma i capitalisti tanto nelle prime quanto nelle seconde devono sempre ottenere, oltre al risarcimento delle spese, anche un profitto medio. E quindi il prezzo della produzione agricola è pari alle spese di produzione per le terre peggiori piú il profitto medio. Le terre migliori e medie, oltre a questo profitto, dànno un'eccedenza che l'affittuario capitalista deve pagare al proprietario terriero.

L'eccedenza del profitto, ricavata in una terra piú fertile o piú vicina al mercato (rispetto a una meno fertile o piú lontana dal mercato), si chiama *rendita differenziale I,* perché si ottiene per effetto della differenza qualitativa tra le terre. Ma la differenza tra i singoli terreni riguardo alla fertilità e posizione è tuttavia solo una condizione, solo la base naturale della creazione della rendita differenziale I. La sua fonte è il plusvalore prodotto dagli operai agricoli.

L'eccedenza di profitto può essere ottenuta dall'affittuario capitalista in ogni terreno mediante investimenti supplementari di capitale, che gli consentono di ricavare un raccolto piú abbondante di quello dei terreni peggiori che determinano i prezzi dei prodotti agricoli. Il plusprofitto, che è il risultato di nuovi investimenti di capitale in un dato terreno, il risultato cioè dell'intensificarsi dell'agricoltura, si chiama *rendita differenziale II.* Se questa rendita viene ricavata prima che sia scaduto il vecchio contratto di affitto, se l'intasca il capitalista. Ma nella stipulazione di un nuovo contratto il proprietario terriero tiene conto in generale degli effetti dell'intensificarsi dell'agricoltura ed eleva l'ammontare dell'affitto, includendovi la rendita differenziale II.

L'economia politica borghese spiega l'origine della rendita differenziale con l'esistenza di una pretesa « legge della fertilità decrescente della terra ». Marx e Lenin hanno dimostrato che la mitica « legge della fertilità decrescente » non ha alcun rapporto con la teoria della rendita fondiaria.

Essa è stata inventata dagli economisti borghesi e viene da loro propagandata al solo fine di esimere i capitalisti e i grandi proprietari terrieri da ogni responsabilità riguardo all'alto costo dei prodotti agricoli, alla miseria delle masse, al barbaro sfruttamento della terra, tutti fenomeni che è piú comodo ricondurre all'azione di una legge eterna e immutabile. Uno dei fondatori dell'economia volgare borghese, il prete Malthus, riferendosi a questa « legge » ha dichiarato che l'aumento della popolazione precederà sempre l'incremento della produzione agricola e che quindi, per assicurare un determinato « equilibrio », sono indispensabili le guerre, le epidemie e la limitazione delle nascite nelle classi povere. I malthusiani del nostro tempo si giovano della cosiddetta « legge della fertilità decrescente » per giustificare le guerre di aggressione e lo sterminio in massa del genere umano.

L'appropriazione della rendita differenziale da parte dei proprietari terrieri, che, in generale, se ne servono per scopi non produttivi, costituisce un freno all'espansione della economia agricola. Anzi, una portata piú grande assume in questo senso la rendita assoluta.

Le terre peggiori, come si è già osservato, non procurano rendita differenziale. Ma anche i proprietari delle terre peggiori non sono affatto disposti a cedere la loro terra agli imprenditori capitalisti senza un compenso, senza una rendita. Donde deriva la rendita nelle terre peggiori?

E' risaputo che solo il capitale variabile genera plusvalore. Nell'agricoltura la tecnica è piú arretrata rispetto alla industria: ciò deriva dal fatto che i capitalisti, prendendo in affitto la terra solo per un certo periodo, non investono in macchine, locali, ecc. tanti fondi quanti ne spendono invece gli industriali nelle proprie imprese. A causa della piú bassa composizione organica del capitale, la grandezza del plusvalore — per capitali di uguale grandezza — è nell'agricoltura maggiore che nell'industria. Supponiamo che le spese di produzione ammontanti a 100 lire siano cosí

ripartite: nell'industria, capitale costante 90, capitale variabile 10; nell'agricoltura, capitale costante 80, capitale variabile 20. In questo caso il plusvalore ascende nell'industria a 10 lire e nell'agricoltura a 20. Il libero trasferimento dei capitali nell'agricoltura non può realizzarsi a causa del monopolio della proprietà privata della terra. E quindi non può mai aversi un'equiparazione del saggio di profitto tra l'agricoltura e l'industria.

I prezzi delle merci agricole non vengono pertanto fissati in base al prezzo di produzione, ma in base al valore. La differenza tra il valore e il prezzo di produzione costituisce appunto la rendita assoluta. Questa differenza è in pari tempo la differenza tra il plusvalore piú alto dell'agricoltura e quello meno alto dell'industria (nel nostro esempio la differenza è di 10 lire).

Il tributo che la società è costretta a pagare ai grandi proprietari terrieri sotto forma di rendita fondiaria provoca il rincaro dei generi alimentari e delle materie prime agricole e peggiora quindi la condizione delle masse lavoratrici tanto nelle città quanto nelle campagne. I proprietari terrieri ricevono un tributo anche dalle imprese dell'industria mineraria: ne consegue un rincaro delle materie prime. La rendita provoca l'aumento dei prezzi delle costruzioni nelle città, con il conseguente rincaro delle case d'abitazione. L'aumento della rendita fondiaria peggiora infine la condizione dei contadini sprovvisti di terra.

L'affitto che il capitalista imprenditore paga al grande proprietario terriero costituisce un'eccedenza di plusvalore sul profitto medio. Il proprietario terriero e il capitalista si spartiscono fra di loro il lavoro non retribuito degli operai. In una situazione ben diversa si trovano invece il contadino piccolo e il contadino medio. A costoro infatti il grande proprietario terriero sottrae, con l'aiuto dell'affitto, non solo tutto il plusprodotto, ma anche una parte del pro-

dotto necessario. L'affitto condanna il piccolo fittavolo alla completa rovina.

La teoria marxista della rendita fondiaria ha mostrato con precisione scientifica quanto profonda e diametrale sia l'opposizione di interessi tra la massa fondamentale dei contadini e i grandi proprietari di terra. Tutto lo sviluppo storico ha confermato la validità dell'analisi di Marx e mostrato che i contadini lavoratori possono difendere i propri diritti solo se si alleano al proletariato nella lotta contro il capitalismo.

7. *La riproduzione del capitale sociale e le crisi economiche.*

In sostituzione dei mezzi di produzione usati di continuo e dei mezzi di sussistenza (macchine, generi alimentari, indumenti, ecc.) gli uomini devono produrre nuovi beni materiali. Questo processo di costante rinnovamento della produzione si chiama riproduzione. La riproduzione si realizza tanto nell'ambito della singola azienda, quanto su scala sociale.

La riproduzione è semplice (quando resta immutato il volume della produzione) o allargata (quando il processo di produzione si rinnova in proporzioni ogni anno più vaste). La forma caratteristica del capitalismo è la riproduzione allargata.

Marx ha dato per primo un'analisi scientifica della riproduzione capitalistica. Il processo della riproduzione semplice procura al capitalista un prodotto che ha un valore maggiore del capitale investito nella produzione. Dopo aver venduto le merci prodotte dagli operai, il capitalista diventa di nuovo possessore del capitale che gli consente di sfruttare gli operai salariati. Il proletario, alla fine del processo di produzione, non ha niente come all'inizio, tranne la propria forza-lavoro, che è costretto a vendere di nuovo al capitalista. In tal modo, dall'analisi della riprodu-

zione semplice del capitale individuale risulta che nel corso della riproduzione capitalistica si riproducono di continuo i rapporti capitalistici di sfruttamento. Anzi, l'analisi della riproduzione semplice del capitale individuale mostra che, dopo aver investito all'inizio un certo capitale nella produzione, il capitalista può ben presto usarlo a soli fini personali. Nella riproduzione semplice tutto il plusvalore prodotto dagli operai è a disposizione personale del capitalista. Dopo aver investito nella produzione centomila dollari e dopo aver sottratto annualmente per le proprie necessità diecimila dollari, il capitalista si riprenderebbe in dieci anni, se non ottenesse il profitto, il capitale investito. Ma anche nel corso dei dieci anni il capitalista continua a ottenere un profitto. E quindi tutto il suo capitale è in sostanza plusvalore accumulato, prodotto dal lavoro degli operai salariati e di cui il capitalista si è impadronito gratuitamente.

L'analisi marxista della riproduzione semplice del capitale sociale ha svelato tutte le leggi immanenti all'economia capitalistica nel suo complesso. Marx ha mostrato che è impossibile determinare la legge della riproduzione del capitale sociale, se non si è preliminarmente suddivisa la produzione sociale in due grandi sezioni: la produzione dei mezzi di produzione (prima sezione) e la produzione dei beni di consumo (seconda sezione). In seguito è necessario fondere l'analisi del movimento del prodotto sociale nella forma naturale dei mezzi di produzione e dei beni di consumo con l'analisi del movimento di questo prodotto nella sua forma di valore. A tal fine, nel valore del prodotto sociale annuo, ossia di tutta la massa dei mezzi di produzione e dei beni di consumo prodotti dalla società in un anno, bisogna distinguere: la parte destinata alla sostituzione del capitale costante speso in un anno, la parte destinata alla sostituzione del capitale variabile e il plusvalore prodotto in un anno. Il valore della produzione sociale di ognuna delle due sezioni si divide in queste tre parti costitutive.

Marx si è proposto inoltre di spiegare le condizioni di realizzo del prodotto sociale della società capitalistica. Perché tutti i capitalisti possano vendere, ossia realizzare in denaro, le merci prodotte nelle loro imprese, è indispensabile una data correlazione tra la prima e la seconda sezione. Nella riproduzione semplice è necessario che la somma del capitale variabile e del plusvalore della prima sezione sia pari al capitale costante della seconda sezione: I (v + m) = II c. Nello scambio reciproco tra queste parti del prodotto sociale gli operai e i capitalisti della prima sezione ricevono i beni di consumo, e i capitalisti della seconda sezione ricevono il capitale costante per la nuova produzione. In tal modo la prima sezione assicura i mezzi di produzione a entrambe le sezioni, e la seconda fornisce agli operai e ai capitalisti di entrambe i beni di consumo.

Nella riproduzione allargata la somma del capitale variabile e del plusvalore della prima sezione *supera* il valore del capitale costante della seconda: I (v + m) è superiore a II c. La differenza tra le due grandezze costituisce l'eccedenza che viene incorporata nell'accumulazione. Con il progresso dell'accumulazione aumenta la percentuale del capitale costante, mentre diminuisce quella del capitale variabile. La maggiore velocità del capitale costante rispetto al capitale variabile è una legge dell'accumulazione del capitale. Da questa legge deriva che il capitale costante cresce in ognuna delle due sezioni piú rapidamente del capitale variabile e del plusvalore. Ma se il capitale costante della prima sezione supera nel suo aumento il capitale variabile e il plusvalore della stessa sezione, esso supera tanto piú nel suo aumento il capitale costante della seconda sezione. Quest'ultimo cresce infatti, come si è visto, piú lentamente del capitale variabile e del plusvalore della prima sezione. In tal modo, nella riproduzione allargata, l'aumento piú rapido tocca alla produzione dei mezzi di produzione per la produzione dei mezzi di produzione, quindi alla produzione dei mezzi di produzione per la produzione dei beni di

consumo e, all'ultimo gradino, alla produzione dei mezzi di consumo.

L'aumento prevalente della produzione dei mezzi di produzione è una legge economica di ogni riproduzione allargata. Senza di esso è infatti impossibile realizzare la riproduzione sociale allargata.

L'elemento propulsore della riproduzione allargata nel sistema capitalistico consiste nell'aspirazione del capitalista a ottenere una massa sempre piú grande di plusvalore. In tale direzione spinge, del resto, anche la concorrenza. Nella riproduzione allargata capitalistica si riproducono su scala piú larga i rapporti di sfruttamento capitalistico, si infoltiscono le file dell'esercito operaio, si sviluppa il processo di concentrazione e accentramento del capitale.

L'analisi marxista della riproduzione semplice e allargata del capitale sociale mostra che la proporzione tra la prima e la seconda sezione e tra i singoli rami all'interno di ciascuna sezione può stabilirsi solo attraverso le crisi economiche e per un periodo di tempo molto breve; mostra che alla riproduzione capitalistica ineriscono le contraddizioni antagonistiche che rendono inevitabili le crisi economiche di sovrapproduzione.

La tendenza dei capitalisti ad accrescere senza limiti la produzione in una situazione in cui il consumo è circoscritto e limitato dal potere d'acquisto delle masse popolari trova uno sbocco nel fatto che la produzione aumenta soprattutto per ciò che riguarda i mezzi di produzione. L'estensione della produzione dei mezzi di produzione nel sistema capitalistico, mentre è da un lato espressione del progresso tecnico, costituisce dall'altro lato una soluzione provvisoria delle difficoltà di vendita causate dal basso potere d'acquisto delle masse popolari. Ma l'allargamento della produzione in una situazione in cui la produzione dei beni di consumo è limitata dai bassi redditi delle grandi masse conduce periodicamente a crisi economiche di sovrappro-

duzione. Poiché il fine ultimo della produzione consiste appunto nella produzione dei beni di consumo, la causa ultima di tutte le crisi economiche di sovrapproduzione va ricercata, come ha detto Marx, nella povertà delle masse e nella ristrettezza dei loro consumi. Si manifesta qui la contraddizione fondamentale del capitalismo, la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la natura capitalistica privata dell'appropriazione.

La prima crisi economica di sovrapproduzione è scoppiata in Inghilterra nel 1825. Da quel momento le crisi hanno cominciato a ripetersi dapprima ogni dieci anni (in media) e in seguito a intervalli piú lunghi e meno determinati. Dal 1825 al 1938 l'Inghilterra ha conosciuto 13 crisi economiche. Negli altri paesi capitalistici, che si sono posti in epoca posteriore sulla via della grande industria meccanica, le crisi sono insorte piú tardi.

La crisi economica si presenta come sovrapproduzione di merci, inasprimento delle difficoltà di vendita, caduta dei prezzi, rapida contrazione della produzione. Nei periodi di crisi aumenta rapidamente la disoccupazione, diminuisce il salario degli operai che continuano a lavorare, si spezzano i legami creditizi e molti imprenditori (a cominciare dai piú piccoli) vanno in rovina.

Durante la crisi e nei periodi di ristagno (depressione), che seguono alla crisi, le provviste di merci già accumulate vengono a poco a poco vendute a prezzi piú bassi (diminuiti per effetto della crisi). I capitalisti, nell'intento di elevare la produttività del lavoro per ottenere un profitto anche se i prezzi sono bassi, cominciano a rinnovare le attrezzature delle proprie imprese. Si genera cosí il bisogno, e la domanda, dei mezzi di produzione. Pian piano il mercato comincia a rianimarsi per poi riprendersi energicamente. Questo periodico avvicendarsi delle crisi, delle depressioni e delle conseguenti rianimazioni e riprese, a cui seguono poi nuove crisi, dimostra che la produzione capitalistica si sviluppa *ciclicamente,* compie cioè un giro che ripercorre

le stesse fasi. La riproduzione allargata capitalistica non è quindi un processo ininterrotto. L'alternarsi delle crisi, delle stagnazioni e dei periodi di ripresa, le continue interruzioni nell'aumento della produzione sono una legge della riproduzione allargata capitalistica. « La produzione capitalistica — ha scritto Lenin — non può svilupparsi che a salti, due passi avanti e uno (e talvolta anche due) indietro » [1].

Le crisi sono generate dalla contraddizione fondamentale del capitalismo tra il carattere sociale della produzione e il modo privato di appropriazione dei prodotti del lavoro. Il carattere sociale della produzione si manifesta anzitutto nello sviluppo della specializzazione della produzione e della divisione del lavoro tra le singole aziende e i singoli rami dell'economia nazionale, di modo che ciascuna impresa diviene parte integrante del processo sociale di produzione; questo carattere si rivela inoltre nel concentrarsi della produzione in aziende sempre piú grandi. Questi due fattori creano grandi possibilità per lo sviluppo della produzione. In un periodo di animazione e, ancor piú, di ripresa l'aumento rapido della produzione si realizza prevalentemente come incremento della produzione dei mezzi di produzione. La costruzione di nuove fabbriche, linee ferroviarie, centrali elettriche, ecc. fa aumentare la domanda della forza-lavoro, e quindi anche la domanda di beni di consumo, ma quest'incremento non corrisponde affatto all'aumento della domanda di mezzi di produzione. E pertanto, presto o tardi, a causa dell'anarchia della produzione propria del capitalismo, le grandi possibilità di sviluppo dell'industria urtano contro gli angusti confini del consumo e l'incapacità dei mercati di assorbire una produzione piú larga. Risulta cosí che la massa dei prodotti immessa nel mercato non può essere pagata dal compratore di massa, a causa

[1] Lenin, *Opere complete*, cit., 5, p. 76.

del suo basso potere d'acquisto, a causa della povertà delle sue entrate.

Nel celebre articolo su Karl Marx, Lenin ha sottolineato che la possibilità di estendere la produzione con estrema rapidità, « unita con il credito e con l'accumulazione del capitale sotto forma di mezzi di produzione, ci dà, fra l'altro, la chiave per comprendere le *crisi* di sovrapproduzione, che sopravvengono periodicamente nei paesi capitalistici, da principio, in media, ogni dieci anni e, in seguito, a intervalli piú lunghi e meno determinati » [1].

L'accumulazione dei mezzi di produzione spiega inoltre il carattere periodico delle crisi.

Il basso livello dei prezzi e l'acuirsi della concorrenza nei periodi di ristagno costringono i capitalisti a sostituire le attrezzature « moralmente » logorate, invecchiate, con mezzi nuovi, a rinnovare cioè il capitale fisso (attrezzature, macchine, impianti, ecc.). Per timore di restare indietro al proprio concorrente, ogni imprenditore cerca di ridurre le spese di produzione introducendo qualche miglioramento tecnico. « La crisi — ha scritto Marx — costituisce sempre il punto di partenza di un nuovo grande investimento, quindi costituisce anche piú o meno, considerata l'intera società, un nuovo fondamento materiale per il prossimo ciclo di rotazione » [2].

Le crisi attestano il crescente squilibrio tra i rapporti borghesi di produzione e il carattere delle forze produttive del nostro tempo. Le crisi di sovrapproduzione sono un chiaro sintomo dei limiti del modo capitalistico di produzione, della sua incapacità di dare campo libero all'espansione delle forze produttive.

Le crisi dimostrano che la società moderna potrebbe produrre un numero incomparabilmente piú alto di beni, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, se gli stru-

[1] LENIN, *Marx-Engels-marxismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. 27.
[2] MARX, *Il capitale*, cit., II, 1, p. 193.

menti e i mezzi di produzione venissero impiegati non per ottenere il profitto capitalistico, ma per soddisfare le esigenze di tutti i membri della società. Ma questo è possibile solo con il passaggio alla proprietà sociale dei mezzi di produzione.

8. *La legge generale dell'accumulazione capitalistica.*

Lo sviluppo della grande industria meccanica, i miglioramenti introdotti nell'agricoltura e in altri settori dell'economia nazionale fanno sí che la produzione di uno stesso quantitativo di prodotti richieda un minor numero di operai. In altre parole, con lo sviluppo del capitalismo, la parte di capitale spesa in mezzi di produzione (capitale costante) cresce, mentre diminuisce la parte di capitale spesa in forza-lavoro (capitale variabile).

Il piú rapido aumento del capitale costante rispetto a quello variabile conduce a una diminuzione relativa del fabbisogno di lavoro vivo da parte della produzione capitalistica, anche se il numero complessivo degli operai d'industria cresce con lo sviluppo del sistema capitalistico. Nel capitalismo il progresso tecnico condanna alla disoccupazione milioni di uomini. Nella società borghese la minaccia della disoccupazione pende di continuo su ogni singolo operaio, che non può mai avere la sicurezza del proprio domani.

Alla luce della teoria marxista dell'accumulazione capitalistica diventano evidenti gli errori commessi dall'economia politica classica borghese. Smith e Ricardo credevano che la domanda di forza-lavoro aumentasse in misura proporzionale all'incremento della produzione e che la condizione della classe operaia dovesse pertanto migliorare inevitabilmente nel corso dell'accumulazione capitalistica. In realtà l'accumulazione capitalistica accelera la sostituzione degli operai con le macchine e crea l'esercito industriale di riserva.

« *Quanto maggiori sono la ricchezza sociale,* il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, *quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro,* tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva [...] La grandezza proporzionale dell'esercito industriale di riserva cresce dunque insieme alle potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore sarà questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto piú in massa *si consoliderà* la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa del tormento del suo lavoro [...] *Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica* » [1]. (Marx).

Quanto maggiore è l'esercito industriale di riserva, tanto peggiore è la condizione dell'esercito attivo, perché il capitalista può sempre ricorrere al licenziamento degli operai insoddisfatti o « esigenti » e sostituirli con operai disoccupati.

Nel sistema in cui domina la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione il progresso tecnico comporta sempre un aumento degli utili del capitalista e l'acuirsi del bisogno e dell'insicurezza di vasti strati di operai.

L'aggravarsi e il peggiorare delle condizioni di vita dei lavoratori si manifesta con particolare acutezza durante le crisi economiche di sovrapproduzione, quando la disoccupazione aumenta, il salario reale si riduce e si intensifica il processo di rovina dei produttori piccoli e medi. Nel progetto di programma del Partito comunista (bolscevico) Lenin ha scritto: « Le crisi e i periodi di stagnazione industriale [...] accentuano la soggezione del lavoro salariato al capitale, conducono piú rapidamente a un peggioramento relativo e talora anche assoluto della condizione della classe operaia » [2].

[1] MARX, *Il capitale*, cit., I, 3, pp. 95-96.
[2] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 29, p. 81.

L'aggravarsi della condizione dei lavoratori può verificarsi anche quando il salario venga aumentato. Con una maggiore intensità (tensione) del lavoro nasce il bisogno di una alimentazione migliore, di assistenza medica, sanitaria, ecc. E quando questa necessità non viene appagata, o viene appagata in misura insoddisfacente, si ha sempre un peggioramento della condizione degli operai, un acuirsi del loro stato di bisogno, anche se il salario viene di poco aumentato.

Con maggiore evidenza l'aggravarsi della condizione della classe operaia, che è sempre immanente al capitalismo, si manifesta nella diminuzione della parte di reddito nazionale spettante agli operai. Questo rapporto caratterizza la situazione della classe operaia nei confronti della situazione dei capitalisti. L'aumento della ricchezza sociale nella società borghese genera inevitabilmente un aumento della disuguaglianza sociale tra capitalisti e lavoratori. La tendenza al peggioramento della condizione della classe operaia con lo sviluppo del capitalismo, tendenza scoperta da Marx, continua ad operare anche oggi.

Ma i « critici » del marxismo non vogliono accettare questa tesi. Falsando la realtà, speculando su casi singoli e particolari, interpretando a modo loro alcuni fenomeni del nostro tempo, questi « critici » cercano con ogni mezzo di dimostrare che la teoria di Marx non è stata convalidata dall'esperienza e che il capitalismo contemporaneo apre la prospettiva del miglioramento illimitato della condizione degli operai.

Del resto, non viene falsata soltanto la condizione della classe operaia, ma la stessa teoria di Marx. I critici di tendenza riformistico-borghese, nell'intento di agevolarsi la soluzione del loro problema, non esitano a volgarizzare questa teoria.

In particolare, la tesi marxista sulla tendenza al peggioramento della condizione della classe operaia viene rappre-

sentata come un dogma, secondo cui nel sistema capitalistico si determinerebbe un impoverimento assoluto e *ininterrotto* (anno dopo anno, decennio dopo decennio) degli operai. Marx invece, nel formulare questa tesi, non ha mai parlato di un processo ininterrotto, ma di una *tendenza* del capitalismo, di una tendenza che si attua in maniera disuguale nei vari momenti e nei vari paesi, fra deviazioni, violazioni e fattori che la contrastano.

Uno dei fattori che contraddicono a questa tendenza è intanto la lotta della classe operaia per ottenere un salario piú alto e migliori condizioni di vita. Dopo la seconda guerra mondiale questa lotta è diventata molto piú efficace che in passato. Un baluardo della reazione internazionale, il fascismo tedesco e italiano, è stato distrutto; e, d'altra parte, si è sviluppata la coesione organizzativa degli operai dei paesi capitalistici; inoltre, i successi dei paesi del socialismo costringono la borghesia a fare delle concessioni ai lavoratori.

Naturalmente, tutti questi fatti non potevano non sortire il loro effetto. Gli operai di vari paesi hanno potuto ottenere un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Ma è chiaro che in tal modo non si smentisce affatto il marxismo. Solo i calunniatori e i falsificatori possono affermare che, secondo la teoria di Marx e di Lenin, il tenore di vita degli operai di tutti i paesi capitalistici dovrebbe essere oggi piú basso che, poniamo, venti anni or sono.

La maggior parte dei dati a cui si richiama chi pretende di confutare il marxismo si spiega con il fatto che l'azione della tendenza al peggioramento della situazione della classe operaia dipende dalla congiuntura economica generale. E' chiaro che nei periodi di ripresa ciclica gli operai vivono meglio rispetto ai periodi di crisi. E di questo bisogna tener conto quando si raffronta il tenore di vita degli operai nel periodo di crisi e depressione degli anni trenta del nostro secolo e il periodo di ripresa degli anni cinquanta.

Con l'accumulazione del capitale si concentrano in imprese sempre piú grandi masse sterminate di operai e ingenti mezzi di produzione.

L'azione delle leggi inerenti alla produzione capitalistica fa in modo che i capitalisti piú forti liquidino quelli piú deboli. Di pari passo con la concentrazione dei capitali e la espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi detentori del capitale si sviluppano l'applicazione consapevole della scienza nella produzione, lo sfruttamento pianificato della terra, la trasformazione degli strumenti di lavoro in mezzi che possono essere usati solo collettivamente. Viene cosí il momento in cui diventa non solo possibile, ma assolutamente necessario il trasferimento dei mezzi di produzione in proprietà sociale, appunto perché si è ormai acuita all'estremo la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione capitalistica dei prodotti.

L'accumulazione del capitale crea pertanto le premesse non solo oggettive, ma anche soggettive per il passaggio dal capitalismo al socialismo. Con l'accumulazione del capitale tutta la società si scinde in un pugno di magnati, da una parte, e nella massa degli operai, uniti dalla grande produzione meccanica, dall'altra. Il proletariato combatte cosí sempre piú energicamente contro il capitale. La classe operaia concentra i suoi sforzi per tramutare la proprietà capitalistica in proprietà sociale. Non si tratta di un processo troppo lungo nel tempo, non si tratta di un processo simile per durata alla trasformazione della piccola proprietà privata fondata sul lavoro personale degli artigiani e dei contadini in proprietà capitalistica; nelle condizioni del capitalismo, le masse popolari guidate dalla classe operaia devono solo liberare l'umanità dal giogo di pochi usurpatori.

Mentre da un lato si riduce il numero dei magnati del capitale che si appropriano tutti i vantaggi dell'espansione delle forze produttive, dall'altro aumenta il malcontento della classe operaia, che viene educata, unita e organizzata durante il processo della produzione capitalistica. Il modo

capitalistico di produzione diviene un intralcio allo sviluppo delle forze produttive della società umana. « La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto in cui diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Ed esso viene spezzato. *Suona l'ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati* » [1]. E' questa la tendenza storica dell'accumulazione capitalistica.

La necessità della trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società socialista è stata da Marx dedotta non come il frutto di un desiderio utopistico, ma come l'effetto della legge economica oggettiva di sviluppo della società capitalistica. Nello stesso tempo Marx ha sottolineato che la distruzione del capitalismo sarà attuata dai lavoratori sotto la guida della classe operaia. Solo dopo aver distrutto la proprietà privata dei magnati del capitale e dei grandi proprietari terrieri, le masse popolari dei paesi capitalistici potranno assicurare la vittoria al sistema socialista e schiudere all'umanità la prospettiva del progresso sociale.

Lo sviluppo del capitalismo conduce quindi di necessità, in maniera inevitabile, alla trasformazione della società capitalistica in società socialista, e Karl Marx, analizzando la legge generale dell'accumulazione capitalistica, ha motivato scientificamente sul terreno economico la necessità e inevitabilità della rivoluzione proletaria.

[1] Marx, *Il Capitale*, cit., I, 3, p. 223.

2. *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*

Tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento il capitalismo è entrato in una nuova fase di sviluppo, nella fase imperialistica. All'analisi scientifica dell'imperialismo Lenin ha dedicato nel 1916 la sua celebre opera *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* e una serie di altri lavori. Dopo aver dimostrato che l'imperialismo è una fase particolare, suprema e ultima, nell'evoluzione del capitalismo, Lenin ne ha dato la seguente definizione: « L'imperialismo è uno stadio storico particolare del capitalismo. Questa particolarità ha tre aspetti: l'imperialismo è 1) il capitalismo monopolistico; 2) il capitalismo parassitario o in via di imputridimento; 3) il capitalismo morente »[1].

1. *L'imperialismo come capitalismo monopolistico.*

Nel libro intitolato *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* Lenin apre l'esame della nuova fase di evoluzione del capitalismo con l'analisi dei mutamenti avvenuti nella sfera della produzione. Lenin indica cinque caratteristiche economiche fondamentali dell'imperialismo: « 1) La concentrazione della produzione e del capitale, che ha rag-

[1] LENIN, *Marx-Engels-marxismo*, cit., p. 284.

giunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; 2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo « capitale finanziario », di un'oligarchia finanziaria; 3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; 4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; 5) la compiuta ripartizione della terra tra le piú grandi potenze capitalistiche » [1].

Il momento fondamentale e iniziale del trapasso all'imperialismo è consistito nell'accentuata concentrazione della produzione, ossia nell'aumento del peso specifico delle grandi imprese rispetto al numero complessivo delle imprese e nell'aumento della loro percentuale di produzione, nella concentrazione di una parte sempre piú grande di forza-lavoro e di potenziale produttivo nelle grandi imprese. Negli Stati Uniti d'America, per esempio, nel 1909 la percentuale delle aziende in cui erano impiegati piú di 500 operai costituiva solo l'1,1% del numero complessivo delle imprese, e in esse lavorava il 30,5% del numero complessivo degli operai. Il processo di concentrazione della produzione si è intensificato ancor piú durante e dopo la seconda guerra mondiale. Cosí, per esempio, nell'industria estrattiva e di trasformazione si contavano nel 1957, negli Stati Uniti d'America, 500 grandi compagnie, che, pur costituendo lo 0,4% del numero complessivo delle compagnie, realizzavano il 55,3% di tutta la produzione e ottenevano il 71,4% dei profitti di tutte le compagnie. Inoltre, 37 compagnie di miliardari realizzavano una produzione che era quasi uguale a quella di tutte le altre 463 compagnie.

Le grandi imprese cercano di impadronirsi del mercato, di annientare i concorrenti o di costringerli a patti e di

[1] LENIN. *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* [d'ora in poi abbreviato in: *L'imperialismo*]. Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 84.

imporre i prezzi sul mercato. Poche decine di imprese gigantesche possono accordarsi piú facilmente tra loro che non centinaia e migliaia di piccole aziende. La tendenza al compromesso è dettata inoltre dal desiderio di ridurre al minimo le spese per la concorrenza, dato che queste spese divengono sempre piú alte con l'intensificarsi della concorrenza. Il concentrarsi della produzione, a un determinato stadio di sviluppo, quando cioè nei settori fondamentali due, tre o al massimo cinque imprese realizzano piú della metà di tutta la produzione industriale, conduce inevitabilmente alla nascita dei monopoli. Il monopolio è una unione o alleanza tra capitalisti che concentrano nelle loro mani la produzione e la vendita di una parte cospicua, e talora della maggior parte, dei prodotti di un dato o di vari settori economici. Il monopolio è caratterizzato da una grande forza economica, dalla capacità di influire su un dato settore della produzione o del commercio in modo da garantirsi una posizione di predominio, da imporre cioè prezzi di monopolio e procurarsi quindi il massimo profitto. Una situazione di monopolio consente di moltiplicare il profitto senza aumentare la produzione di merci, limitandosi cioè ad alzare i prezzi, a spremere il piú possibile l'acquirente. Il monopolio è una unione di capitalisti diretta contro gli operai. Sulla base del monopolio si stabiliscono infatti accordi sistematici tra i padroni per soffocare la lotta di classe degli operai.

Le forme fondamentali delle unioni capitalistiche sono i cartelli, i sindacati, i trusts, i consorzi.

Il *cartello* è un accordo fra alcune grandi aziende capitalistiche che si dividono i mercati di sbocco, fissano il volume della produzione, i prezzi di monopolio, le condizioni di vendita, le scadenze nei pagamenti, ecc. In tal modo le società che partecipano al cartello ottengono una limitazione della concorrenza e profitti monopolistici. Tutte le aziende che entrano nel cartello restano autonome riguardo alla produzione e alla vendita, e sono limitate sol-

tanto dalle condizioni dell'accordo. I *sindacati* si distinguono dai cartelli perché le imprese che ne fanno parte perdono ogni autonomia commerciale. La vendita delle merci, e talvolta anche l'acquisto delle materie prime per le imprese riunite nel sindacato, viene effettuata dal sindacato stesso. Le aziende di un *trust* perdono qualsiasi autonomia. Il trust dirige la produzione, la vendita e le finanze delle aziende che ne fanno parte. Il *consorzio* rappresenta l'unione di una serie di aziende di vari rami dell'industria, ditte commerciali, banche, compagnie di trasporto e assicurazione, che sono tutte formalmente indipendenti, ma che sono di fatto controllate da un solo magnate del capitale o da un gruppo di capitalisti.

All'inizio del secolo ventesimo i cartelli si sono largamente diffusi in Germania, anzitutto nell'industria carbonifera e metallurgica. In Russia la forma di monopolio più diffusa è stata quella dei sindacati. Il sindacato dei produttori di zucchero nacque nel 1887. All'inizio del nostro secolo si costituirono in Russia grandi sindacati nella siderurgia, nella metalmeccanica e in altri importanti settori industriali.

I trusts sono la forma prevalente e caratteristica dei monopoli statunitensi. Essi sono sorti attraverso lo sviluppo di singole imprese, la fusione di varie compagnie e l'assorbimento delle aziende medie da parte delle grandi imprese. Negli USA, dopo la prima grande ondata monopolistica del periodo che va dal 1898 al 1903, sono stati creati trusts come la United States Steel Corporation controllata da Morgan e la General Electric. Ancor prima, nel 1870, era stata costituita, nell'industria del petrolio, la Standard Oil di Rockefeller, che alla fine dell'ottocento concentrava nelle sue mani il 90% di tutta la produzione petrolifera degli USA. Caratterizzando l'onnipotenza dei monopoli americani, Lenin ha scritto nel novembre del 1912 che in America un terzo circa di tutta la ricchezza nazionale del paese, 80 miliardi di rubli, apparteneva « a

due trusts, quello di Rockefeller e quello di Morgan, o era loro subordinato »[1].

La sostituzione della libera concorrenza con il monopolio è il tratto economico fondamentale, l'*essenza,* dell'imperialismo. La prima e principale particolarità dell'imperialismo consiste nel fatto che esso è capitalismo monopolistico. « Se si volesse dare — ha scritto Lenin — la più concisa definizione possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo »[2].

Il monopolio scaturisce dalla libera concorrenza, ma tuttavia non la elimina, perché anzi la rende più spietata e devastatrice. Nell'imperialismo la concorrenza assume tre forme.

Continua intanto la concorrenza tra i monopoli e le numerose aziende non monopolistiche. Nei paesi capitalistici in cui i monopoli assolvono una funzione egemonica continuano a esistere un gran numero di capitalisti piccoli e medi e una massa di piccoli produttori, contadini e artigiani. Pur essendo grande l'onnipotenza dei monopoli, pur essendo incontenibile il processo per cui il monopolio soppianta tutte le aziende non monopolistiche, queste ultime continuano a funzionare accanto ai monopoli. Esse nascono di necessità in rapporto allo sviluppo di nuovi settori economici, in cui in genere il dominio delle grandi imprese non può affermarsi sin dall'inizio. La sostituzione della piccola economia non deve essere concepita come una distruzione completa e repentina. Questo processo si manifesta attraverso il peggioramento delle condizioni di vita, l'intensificazione estrema del lavoro, il basso tenore di vita dei piccoli proprietari, ed è quindi un processo lungo e doloroso. Il grande capitale non soppianta solo i produttori autonomi piccoli e medi, ma anche le piccole e medie azien-

[1] Lenin, *Opere* (IV ed. russa), v. 18, p. 375.
[2] Lenin, *L'imperialismo*, cit., p. 83.

de capitalistiche. Stabilendo prezzi molto alti, i monopoli ottengono profitti elevati. Si determina cosí una diminuzione dei profitti delle aziende non monopolistiche, che acquistano le merci dai monopoli, e viene soffocato chi non si piega ai monopoli. I rapporti di concorrenza si mutano in rapporti di dominio e quindi anche di violenza.

Vi è poi la concorrenza tra gli stessi monopoli. Il totale assorbimento di un intero settore economico da parte di un solo monopolio è un fenomeno molto raro. E, inoltre, non offre garanzie sufficienti contro la penetrazione di un potente rivale. La concorrenza tra i monopoli è una lotta spietata, senza quartiere, per la vita e per la morte, in cui i rivali ricorrono a tutti i mezzi pur di far soccombere l'avversario. Si ricorre alla violenza aperta, alla corruzione, al sabotaggio e ad altre azioni delittuose.

La lotta non si svolge solo tra i monopoli ma anche nel loro seno. I capitalisti, che costituiscono una unione monopolistica, lottano tra loro per conquistare una posizione di predominio negli organi dirigenti della corporazione, per assicurare privilegi alle proprie aziende nella produzione, nel commercio, nel profitto, ecc.

Cosí, la concorrenza genera il monopolio, ma quest'ultimo non la elimina. I monopoli non liquidano l'anarchia e la caoticità della produzione capitalistica.

Gli ideologi della borghesia esaltano con ogni mezzo la concorrenza come fattore di progresso nel campo della produzione, come incentivo permanente dell'iniziativa personale, dello spirito inventivo. Ma la concorrenza non ha conservato questi suoi caratteri progressivi nell'epoca dell'imperialismo. A proposito della concorrenza nelle condizioni imperialistiche Lenin ha scritto: « In realtà il capitalismo ha da lungo tempo sostituito alla piccola produzione mercantile indipendente — dove la concorrenza poteva sviluppare in proporzioni piú o meno *larghe* l'intraprendenza, l'energia, l'iniziativa audace — la grande e larghissima produzione industriale, le società per azioni, i

sindacati capitalistici e altri monopoli. La concorrenza, sotto un *siffatto* capitalismo, vuol dire il soffocamento, di una ferocia inaudita, dell'intraprendenza, dell'energia, dell'iniziativa audace delle *masse* della popolazione, della sua immensa maggioranza, del novantanove per cento dei lavoratori; e significa anche sostituire all'emulazione la truffa finanziaria, il dispotismo, il servilismo al sommo della scala sociale »[1].

Lo sviluppo della concentrazione della produzione, che ha generato i monopoli, rappresenta un grande passo in avanti verso la socializzazione della produzione. La piccola produzione viene sostituita dalla grande produzione. Fabbriche gigantesche soppiantano i piccoli imprenditori. Si sviluppa la specializzazione del lavoro attraverso il collegamento di varie aziende e settori economici. Sempre piú evidente si fa il carattere sociale della produzione. Ma le imprese continuano a essere proprietà privata di singoli individui o gruppi capitalistici interessati soltanto ad accrescere i propri profitti. Il giogo di un gruppo di monopolisti sull'intera popolazione di un paese diventa insopportabile. La contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma privata, capitalistica di appropriazione dei prodotti del lavoro si acuisce oltre ogni limite.

La concentrazione della produzione è accompagnata dalla concentrazione e dall'accentramento del capitale bancario. Si creano pertanto anche in questo settore dei monopoli e cambia radicalmente la funzione delle banche.

« A mano a mano che le banche si sviluppano — ha scritto Lenin — e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in grandi monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e piccoli industriali, e cosí pure della massima parte

[1] Lenin, *Opere scelte in due volumi*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949, II, p. 291.

dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese e di tutta una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalistico » [1].

Le banche diventano comproprietarie di numerose aziende industriali. A sua volta il capitale monopolistico industriale si introduce nelle banche. Avviene cosí una compenetrazione del capitale monopolistico bancario e di quello industriale, da cui deriva infine il capitale finanziario.

I magnati del capitale finanziario che controllano le grandi imprese industriali e le banche sono a un tempo banchieri e industriali.

« Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto » [2].

Nel processo di formazione del capitale finanziario, di compenetrazione e simbiosi delle banche con l'industria, una funzione importante spetta alla creazione delle società per azioni. Queste società hanno cominciato a prender piede prima dell'avvento dell'imperialismo, ma solo in quest'epoca sono divenute una forma caratteristica di impresa capitalistica.

Il capitale delle società per azioni nasce dai capitali delle persone che comperano le azioni. Le azioni sono titoli che dànno diritto di ottenere una data percentuale di profitto. Il prezzo delle azioni è determinato anzitutto dalla grandezza del dividendo previsto (ossia del reddito che esse possono procurare). L'azionista può vendere le sue azioni in Borsa, ossia sul mercato dove si comprano e vendono le azioni e altri tipi di obbligazioni e dove si stabiliscono i

[1] Lenin, *L'imperialismo*, cit., p. 31.
[2] Ivi, p. 45.

prezzi dei vari tipi di azioni. La società per azioni è diretta formalmente da tutti gli azionisti. Tutti i problemi vengono risolti a maggioranza di voti. Ma i voti sono dati dalle azioni stesse. E quindi tutti gli affari delle società per azioni vengono diretti da quel capitalista o da quel gruppo di capitalisti che controlla il maggior numero di azioni.

Nella società per azioni i molteplici capitali individuali si trasformano in un unico capitale unificato. Per effetto dell'accentramento del capitale è possibile creare grandi aziende che i singoli capitalisti non sarebbero in condizione di organizzare.

Nel capitale di una società per azioni rientrano anche i fondi dei piccoli azionisti, impiegati, una parte di operai, ecc. Le grandi società hanno migliaia e talvolta decine e centinaia di migliaia di azionisti. Comprando azioni per 100-200-300 dollari e ottenendo dividendi annui di 5-10-15 dollari, l'operaio non diventa, naturalmente, un azionista, non diventa proprietario di una grande società. Quale influenza può egli esercitare sulla direzione di una società che ha un capitale di milioni di dollari? In pratica non può nemmeno partecipare alle assemblee degli azionisti, perché non ha tempo disponibile, non ha denaro per pagarsi il viaggio, ecc. Alcune decine di dollari di dividendi annui non mutano la condizione di classe del piccolo azionista, non attenuano la sua soggezione nei confronti della società in cui lavora, non gli dànno la sicurezza del domani.

Per i grandi capitalisti, per i « capoccioni » delle società per azioni, la vendita delle piccole azioni e l'aumento del numero degli azionisti sono fatti molto vantaggiosi. In tal modo, aumentano anzitutto i capitali di cui essi dispongono. Inoltre, quanto maggiore è il numero dei piccoli azionisti, tanto minore è il numero di azioni da controllare per disporre della maggioranza dei voti. In molte società contemporanee il pacchetto di controllo delle azioni ascende al 10-12% di tutte le azioni.

Dominando una società per azioni, il grande capitalista (o gruppo di capitalisti) si serve dei suoi capitali per consolidare la propria potenza finanziaria e ottenere profitti sempre piú alti.

Il grande capitalista, accaparrandosi il pacchetto di controllo delle azioni, domina una grande società, la quale acquista il pacchetto di controllo di un'altra società per azioni, e poi di una terza, di una quarta e cosí via. Da ultimo il grande capitalista dispone di una società per azioni, il cui capitale supera di molte volte il suo capitale personale, e dell'intera piramide di società subordinate a essa. Nasce il cosiddetto sistema delle partecipazioni. Le possibilità di arricchimento del grande capitalista sono a questo punto illimitate.

Un piccolo gruppetto di grandi magnati del capitale finanziario si converte pertanto in una oligarchia finanziaria e si impadronisce delle posizioni chiave nell'economia dei paesi capitalistici. Il potere dell'oligarchia finanziaria si accresce in misura considerevole perché attraverso il sistema delle società per azioni essa può disporre di enormi capitali altrui. Il capitale controllato da Morgan, Rockefeller, Dupont, Mellon, per esempio, supera di molte volte il valore del loro pacchetto di azioni. Nel 1956 il pacchetto azionario dei Rockefeller era di 3,5 miliardi di dollari, e il capitale delle compagnie controllate di 61 miliardi. Il pacchetto azionario dei Dupont ascendeva nello stesso anno a poco piú di 4,5 miliardi di dollari, e il capitale controllato dai Dupont a 16 miliardi di dollari. Il valore del pacchetto azionario dei Morgan costituisce appena il 5% o poco piú del capitale delle compagnie da essi controllate, che ascende alla cifra di 65,3 miliardi di dollari.

Mediante il sistema delle società per azioni subordinate l'oligarchia finanziaria attua le manovre finanziarie piú disparate e redditizie. Immensi profitti procurano l'istituzione di nuove società per azioni, l'emissione supplementare di azioni, il realizzo dei prestiti statali, la speculazione

sulle terre, ecc. In conclusione tutta la società paga un tributo che va a finire nelle tasche dei monopolisti.

« L'inizio del XX secolo — ha scritto Lenin — segna il punto critico del passaggio dall'antico al nuovo capitalismo, dal dominio del capitale in genere al dominio del capitale finanziario » [1].

Il dominio del capitale finanziario all'interno dei paesi capitalistici piú progrediti conduce inevitabilmente al dominio di un piccolo numero di Stati imperialistici su tutto il mondo capitalistico. Un importante strumento di questo dominio è costituito dall'esportazione di capitale.

« Per il vecchio capitalismo, — ha scritto Lenin, — sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di *merci;* per il piú recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica la esportazione di *capitale* » [2].

L'esportazione di capitale è il trasferimento di capitali all'estero allo scopo di appropriarsi il plusvalore creato dai lavoratori di un altro paese. La possibilità di questa esportazione consiste nel fatto che una serie di paesi arretrati viene immessa nel giro del capitalismo mondiale e che in essa sono assicurate le condizioni elementari per creare le aziende capitalistiche con l'impiego di forza-lavoro locale a basso costo. La necessità di esportare il capitale è generata dal fatto che in alcuni paesi il capitalismo è ormai « stramaturo ».

La situazione di monopolio di alcuni paesi imperialistici piú evoluti, in cui l'accumulazione di capitale assume dimensioni gigantesche, conduce al manifestarsi di una « eccedenza di capitale ». Il capitale cioè non trova un campo vantaggioso d'applicazione all'interno del paese. Naturalmente, questa « eccedenza » è relativa, non è mai assoluta.

[1] LENIN, *L'imperialismo*, cit., p. 45.
[2] Ivi, p. 59.

Se i profitti capitalistici fossero diretti a elevare il tenore di vita delle masse lavoratrici o a sviluppare l'agricoltura, non vi sarebbe mai « eccedenza di capitale ». Ma in questo caso il capitalismo non sarebbe più capitalismo.

L'esportazione del capitale si realizza in due forme: 1) come capitale produttivo e 2) come capitale usuraio. La esportazione di capitale produttivo consiste negli investimenti relativi all'industria, ai trasporti, al commercio, ecc. L'esportazione di capitale usuraio si realizza sotto forma di prestiti statali e di crediti privati.

Il capitale viene esportato anzitutto nei paesi arretrati, coloniali e dipendenti, in cui in genere il profitto è alto, perché i capitali sono pochi, il prezzo della terra è relativamente basso, il salario molto basso, le materie prime poco costose. Nel 1955 il 77% di tutti i profitti della Standard Oil Company of New Jersey (di Rockefeller) è stato realizzato con gli investimenti effettuati nei paesi del Medio e Vicino Oriente, dell'America latina, ecc. Il saggio di profitto sul capitale investito in questi paesi ha superato di 6 volte il saggio di profitto sul capitale impiegato negli USA.

Una particolarità caratteristica degli ultimi decenni è da ricercare nel fatto che il capitale non viene esportato soltanto nei paesi arretrati, ma anche nei « vecchi » Stati capitalistici. Il 39% di tutti i profitti della maggiore società americana per la costruzione di macchine agricole è stato ricavato nel 1956 mediante le operazioni effettuate all'estero, soprattutto nell'Europa occidentale. Particolarmente considerevoli sono gli investimenti dei grandi monopoli americani in Inghilterra, nella Germania occidentale e in Francia. Questi paesi hanno enormi debiti nei confronti degli Stati Uniti per i prestiti ricevuti.

A volte l'esportazione di capitali può essere motivata soprattutto da ragioni politiche. La funzione del fattore politico si è accentuata dopo la seconda guerra mondiale. L'esportazione di capitali statunitensi viene largamente utiliz-

zata per appoggiare le forze reazionarie negli altri paesi e « corrompere » i propri alleati.

Nel periodo che ha preceduto la prima guerra mondiale i paesi esportatori di capitale erano soprattutto l'Inghilterra, la Francia e la Germania. Nel periodo fra le due guerre gli USA hanno occupato il primo posto fra i paesi esportatori di capitale. Attualmente i capitali statunitensi trasferiti all'estero superano gli investimenti e i crediti esteri di tutti gli altri paesi del mondo capitalistico considerati nel loro insieme. Ma le potenze imperialistiche combattono tra loro una lotta accanita per le sfere di impiego del capitale. Negli ultimi anni è aumentata in particolare l'esportazione di capitale dall'Inghilterra e dalla Germania occidentale.

L'esportazione del capitale trasforma la maggior parte dei paesi del mondo capitalistico in debitori e sudditi di alcuni Stati imperialistici, ed è lo strumento con cui un pugno di monopolisti sfrutta milioni di lavoratori dei paesi in cui viene esportato il capitale.

I paesi che esportano capitale, ha scritto Lenin, si dividono tra loro il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche a una divisione del mondo vera e propria [1].

L'esportazione di capitale e il connesso inasprirsi della concorrenza sul mercato mondiale spingono i monopoli a dividersi le sfere di influenza su scala internazionale. Si creano in tal modo i *monopoli internazionali*, che sono forme di accordo tra i grandi monopoli dei diversi paesi sulla spartizione dei mercati, sui prezzi, sul volume della produzione.

Nel sistema capitalistico il mercato mondiale, come del resto quello interno, si ripartisce « in base al capitale »,

[1] LENIN, *L'imperialismo*, cit., p. 64.

« secondo la forza ». Ma il rapporto di forza tra i monopoli cambia di continuo. Ogni monopolio combatte per accrescere la propria parte di ricchezza mondiale. I monopoli internazionali si distinguono per la loro instabilità, non eliminano e non possono eliminare la concorrenza. Il proprietario di un grande trust chimico inglese Alfred Mond ha sinceramente dichiarato nel 1927: « Il cartello o l'unione... in realtà non è altro che un armistizio nella guerra industriale ». La concorrenza sul mercato mondiale conduce da ultimo alla lotta armata tra le potenze imperialistiche, che si battono per difendere gli interessi dei « propri » monopoli.

La creazione dei monopoli internazionali è una delle forme di avvicinamento economico tra le diverse zone del globo terrestre a cui spinge la divisione del lavoro tra i singoli paesi. Ma si tratta di una forma mostruosa e contraddittoria. L'avvicinamento si realizza mediante lo sfruttamento dei paesi e di interi continenti arretrati da parte delle potenze imperialistiche più evolute e non può portare alla pacifica unificazione di tutti i paesi sotto il potere di un unico trust mondiale. Troppo aspre sono le contraddizioni nella ricerca continua del profitto, troppo grandi sono gli appetiti dei monopoli.

« Non c'è dubbio — ha scritto Lenin — che lo sviluppo procede in *direzione* di un unico trust mondiale, che assorbirà tutte le aziende e tutti gli Stati senza eccezione. Ma lo sviluppo procede in circostanze, con un ritmo, fra contraddizioni, conflitti e sconvolgimenti (non solo economici, ma anche politici, nazionali, ecc., ecc.) tali che *prima* di giungere a un unico trust mondiale, all'unificazione mondiale " ultraimperialistica " dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà inevitabilmente soccombere, e il capitalismo si trasformerà nel suo opposto » [1].

[1] Lenin, *Opere* (IV ed. russa), v. 22, pp. 94-95.

Insieme con la spartizione economica del mondo tra le unioni dei capitalisti dei vari paesi si svolge la spartizione territoriale del mondo tra gli Stati imperialistici. Il periodo tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento è caratterizzato dal compimento della spartizione territoriale del mondo tra alcune grandi potenze.

Negli anni tra il 1876 e il 1914, ossia nel periodo in cui nacquero, si svilupparono e si affermarono i monopoli capitalistici, i possedimenti coloniali di sei grandi potenze (Inghilterra, Russia, Francia, Germania, Stati Uniti, Giappone) si estendevano su una superficie di 25 milioni di chilometri quadrati, che era di una volta e mezza superiore a quella dei territori metropolitani. Tre potenze (Germania, USA e Giappone) non possedevano nel 1876 alcuna colonia e la Francia ne aveva pochissime. Intorno al 1914 queste quattro potenze avevano ormai conquistato colonie con una superficie di 14 milioni di chilometri quadrati (superiore cioè di una volta e mezzo a quella dell'Europa).

Su 133,9 milioni di chilometri quadrati di tutta la superficie terrestre le sei grandi potenze e le loro colonie ne possedevano, nel 1914, 81,5 milioni. La superficie delle colonie era di 65 milioni di chilometri quadrati, pari cioè a circa la metà di tutta la superficie terrestre. Dei restanti 52,4 milioni, 14,5 milioni toccavano alle semicolonie (Cina, Persia e Turchia), 9,9 milioni alle colonie dei piccoli Stati (Belgio, Olanda, ecc.). In conclusione, intorno al 1914, quando il dominio dei monopoli nei principali paesi capitalistici era ormai pienamente affermato, le colonie e le semicolonie si estendevano su una superficie di 89,4 milioni di chilometri quadrati, ossia sui due terzi di tutta la superficie terrestre.

La spartizione territoriale del mondo tra le grandi potenze era cosí conclusa. Per conquistare nuove colonie o sfere d'influenza bisognava adesso sottrarle a un'altra potenza coloniale. L'importanza delle colonie per gli Stati imperialistici è aumentata considerevolmente. « Soltanto il pos-

sesso coloniale — ha scritto Lenin — assicura il monopolio, in modo assoluto, il successo contro ogni eventualità nella lotta con l'avversario... »[1]. E questo si spiega con le seguenti circostanze.

Il dominio monopolistico è piú saldo quando vengono concentrate nelle stesse mani tutte le fonti di materie prime. Per il capitale finanziario non sono importanti solo le fonti già scoperte, ma anche quelle eventuali. Terre oggi non redditizie possono diventarlo domani. Di qui l'inevitabile aspirazione del capitale finanziario a estendere il territorio economico controllato e le conquiste territoriali in genere. L'esportazione del capitale spinge a conquistare le colonie, perché sul mercato coloniale è piú facile eliminare il concorrente. L'aspirazione alle colonie è inoltre accentuata dal fatto che il capitale finanziario cerca appunto nell'espansione coloniale una via d'uscita dalle sempre piú acute contraddizioni di classe. Infine le colonie interessano agli Stati imperialistici come zone militari e strategiche.

Si apre cosí l'epoca della lotta per una nuova ripartizione del mondo. I monopoli, dominando all'interno di un paese, cercano di asservire e sfruttare tutti gli altri paesi.

Per l'imperialismo non sono tipici soltanto due gruppi fondamentali di paesi, quelli che possiedono colonie e le colonie stesse, ma anche i paesi dipendenti, che sono formalmente autonomi, ma che sono di fatto vincolati sul piano finanziario e diplomatico.

Senza possedere nessuna colonia, comunque importante, gli USA sono oggi di fatto la piú grande potenza coloniale. Investendo capitali, concedendo prestiti a condizioni gravose, concludendo contratti a proprio vantaggio, i monopoli statunitensi hanno subordinato al loro controllo l'economia e le ricchezze naturali di molti paesi del continente americano. Il petrolio del Venezuela, il rame del Cile, lo stagno della Bolivia, il ferro e il caffè del Brasile sono pro-

[1] LENIN, *L'imperialismo*, cit., p. 78.

prietà dei monopoli USA. I paesi dell'America latina vengono usati dagli Stati Uniti come fonte di materiali strategici e come basi militari. I monopoli americani possiedono circa i due terzi di tutto il petrolio del Vicino e Medio Oriente, in cui sono concentrati i due terzi di tutte le risorse petrolifere del mondo capitalistico. I monopoli americani e in parte inglesi accumulano in questa zona ingenti profitti. Gli USA hanno steso una rete finanziaria, militare e politica sulla maggior parte dei paesi capitalistici, minacciando l'indipendenza nazionale non solo dei paesi piú arretrati, ma anche di quelli piú evoluti.

L'ineguaglianza di sviluppo dei principali paesi imperialistici fa sí che i possedimenti coloniali di questa o quella potenza cessino di corrispondere alla sua forza economica e militare. Il risultato è l'inasprirsi della lotta per la ripartizione dei possedimenti coloniali. Intorno al 1914 i possedimenti coloniali inglesi si estendevano su 33,5 milioni di chilometri quadrati, avevano cioè una superficie 11,5 volte superiore a quella dei possedimenti tedeschi e 112 volte superiore a quella dei possedimenti coloniali degli USA. Eppure per potenziale economico l'Inghilterra era superata a quel tempo non solo dagli Stati Uniti, ma anche dalla Germania. La percentuale degli USA nella produzione industriale mondiale era nel 1913 del 36% circa, quella della Germania del 16% e quella dell'Inghilterra del 14%. Per il ritmo di incremento della produzione l'Inghilterra era superata all'inizio del nostro secolo anche dal Giappone, eppure la superficie dei possedimenti coloniali giapponesi non rappresentava nemmeno la centesima parte di quella delle colonie inglesi. Lo squilibrio tra il potenziamento economico e il ritmo di sviluppo dei singoli paesi, da un lato, e la distribuzione delle colonie e delle sfere di influenza, dall'altro, è stato una delle cause principali della prima guerra mondiale.

Lenin ha dichiarato che all'inizio del ventesimo secolo « il capitalismo si è trasformato in sistema mondiale di op-

pressione coloniale, di iugulamento finanziario della schiacciante maggioranza della popolazione terrestre per opera di un pugno di paesi più " progrediti " »[1].

Il sistema coloniale costituisce uno dei pilastri principali dell'imperialismo. Le colonie offrono infatti profitti molto alti, materie prime, forza-lavoro a basso costo, carne da cannone.

Il risultato necessario dell'oppressione e del soffocamento finanziario delle colonie e dei paesi dipendenti da parte dell'imperialismo mondiale non può che essere la loro arretratezza economica. Il giogo dei monopoli esclude la possibilità stessa di uno sviluppo economico molteplice delle colonie e dei paesi arretrati.

2. *L'imperialismo come capitalismo parassitario.*

Il monopolio frena l'espansione delle forze produttive e il progresso tecnico. « Nella misura in cui s'introducono, sia pur transitoriamente, i prezzi di monopolio — ha scritto Lenin — vengono paralizzati, fino ad un certo punto, i moventi del progresso tecnico e quindi di ogni altro progresso, di ogni altro movimento in avanti, e sorge immediatamente la possibilità *economica* di fermare artificiosamente il progresso tecnico »[2].

I capitalisti introducono la nuova tecnica per procurarsi i sovrapprofitti. Ma, se questi sovrapprofitti possono essere ottenuti mediante una situazione di monopolio sul mercato, vengono senza dubbio meno i moventi del rinnovamento tecnico. Nel capitalismo premonopolistico il capitalista sconfiggeva il proprio rivale migliorando i metodi di produzione, riducendo le spese e i prezzi. Per mantenere la propria posizione nel mercato il capitalista era costretto a sostituire la vecchia tecnica con la nuova e a perfezionare la

[1] LENIN, *L'imperialismo*, cit., p. 13.
[2] Ivi.

produzione. La trasformazione della libera concorrenza in monopolio cambia bruscamente le cose. Si manifestano nuovi metodi, propri dell'imperialismo, nell'ottenere profitti molto alti. Il monopolio tiene e rafforza le proprie posizioni senza ricorrere in genere alla riduzione dei prezzi. La lotta con i concorrenti avviene mediante la pressione diretta e tutte le possibili macchinazioni finanziarie (rifiuto dei crediti, delle materie prime, boicottaggio, ecc.).

I monopoli limitano spesso artificialmente la produzione di queste o quelle merci per tenere alto il livello dei prezzi e dei profitti. Ed è questo un intralcio evidente al progresso tecnico. Non meno deleteria per il progresso della tecnica è la tendenza a non rinnovare le vecchie attrezzature in cui sono stati investiti ingenti capitali. Solo quando l'economia, per effetto dell'introduzione della nuova tecnica, può coprire le perdite derivanti dalla svalutazione dei vecchi impianti o quando si tratta di nuove aziende e di nuovi settori in cui i vecchi investimenti sono relativamente scarsi, il progresso tecnico può realizzarsi senza intralci.

Molti economisti borghesi, riconoscendo che i monopoli frenano il progresso tecnico, proclamano la necessità di ritornare all'epoca della libera concorrenza. Lenin ha denunciato l'inconsistenza di ogni tentativo e speranza di ritornare al passato. « Se anche i monopoli — ha scritto Lenin — avessero attualmente l'effetto di ritardare lo sviluppo, questa non sarebbe ancora una ragione a favore della libera concorrenza, che è diventata impossibile una volta che ha generato i monopoli » [1].

Il capitalismo monopolistico rivela pertanto la tendenza a ostacolare lo sviluppo delle forze produttive. Questa tendenza si manifesta anzitutto nel fatto che i monopoli frenano apertamente il progresso tecnico. Essa si rivela inoltre nell'approfondirsi della frattura tra le possibilità della

[1] Lenin, *L'imperialismo*, cit., p. 106.

scienza e della tecnica e il grado d'impiego di queste possibilità, nell'ineguale sviluppo della tecnica nei vari paesi e settori economici. Infine, questa tendenza si manifesta nel fatto che gli uomini — la principale forza produttiva — si separano sempre piú nell'epoca dell'imperialismo da un lavoro socialmente utile, dalla produzione dei valori materiali. Si estende la disoccupazione, mentre il potenziale produttivo non viene utilizzato in piena misura. Aumenta il numero degi operai e degli impiegati che non creano valori materiali, che sono occupati nella sfera della circolazione, nell'apparato statale, nell'esercito, nella sfera dei servizi.

Ma l'espansione delle forze produttive non si interrompe nemmeno nell'epoca dell'imperialismo. Il monopolio non può mai eliminare del tutto e per un periodo troppo lungo la concorrenza. Il progresso tecnico consente ai monopoli di ottenere una forte riduzione delle spese di produzione. Mediante una minima riduzione dei prezzi di vendita delle merci è possibile eliminare numerosi concorrenti. Chiudendo ai rivali l'accesso alle conquiste tecniche, ai nuovi metodi di produzione, il monopolio può assicurarsi profitti molto elevati anche quando vengano ridotti i prezzi.

I monopoli capitalistici dispongono di notevoli possibilità nell'impiego della nuova tecnica e delle conquiste scientifiche, rispetto alle aziende meno grandi, per non parlare delle medie e piccole imprese. E' noto, per esempio, che le ricerche tecnico-scientifiche nei vari settori dell'economia vengono condotte sostanzialmente dalle grandi compagnie e società. Tranne rare eccezioni, le piccole aziende non possiedono le risorse finanziarie che consentano loro di condurre ricerche di ordine tecnico. Tutte le invenzioni e i perfezionamenti vengono cosí monopolizzati.

La tendenza a frenare il progresso tecnico non esclude, beninteso, che in determinati periodi la tecnica si perfezioni rapidamente e le forze produttive si sviluppino.

« Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrefazione — ha osservato Lenin — escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore o minore, ora l'una ora l'altra di queste tendenze » [1].

Il parassitismo trova chiara espressione, nell'epoca imperialistica, nello sviluppo dello strato dei « rentiers », ossia di coloro che possiedono azioni, obbligazioni, ecc. e vivono « tagliando cedole ». Lo sviluppo delle società per azioni allontana la stragrande maggioranza dei capitalisti dalla partecipazione diretta alla produzione.

L'oligarchia finanziaria, che detiene le posizioni chiave dell'economia dei paesi capitalistici, non partecipa in genere direttamente alla gestione delle centinaia e migliaia di imprese industriali, banche, ferrovie e altre aziende controllate. L'« attività » dei gruppi finanziari si riduce sempre più a estendere il loro dominio mediante l'acquisto dei pacchetti azionari di controllo di sempre nuove ditte e per mezzo di varie manovre finanziarie. La gestione delle aziende passa pian piano nelle mani di direttori retribuiti con uno stipendio.

Si estende anche lo strato delle persone occupate ad appagare i capricci parassitari degli sfruttatori. Si ampliano l'apparato statale soggetto ai monopoli, la polizia, l'esercito.

Si opera la trasformazione di singoli paesi imperialistici in Stati-rentiers. E' questo il risultato dell'esportazione di capitali, che consente ai paesi creditori di procacciarsi ingenti redditi nei paesi debitori. Il reddito sul capitale investito dall'Inghilterra all'estero alla vigilia della prima guerra mondiale superava di cinque volte l'utile derivante dal commercio estero dello stesso paese, che era a quel

[1] LENIN, *L'imperialismo*, cit., p. 116.

tempo il paese piú commerciale del mondo. Attualmente la maggiore potenza commerciale del mondo capitalistico sono gli Stati Uniti d'America. E non di meno la funzione determinante nell'espansione economica internazionale degli USA non spetta oggi all'esportazione di merci, ma invece all'esportazione di capitale. Gli Stati Uniti sono oggi il piú grande creditore del mondo.

Il capitalismo ha sconfitto il feudalesimo innalzando la bandiera della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza. La democrazia borghese come forma di dominio politico rispondeva appieno alle esigenze del capitalismo premonopolistico. La situazione è cambiata con il passaggio all'imperialismo. La formazione dei monopoli ha significato il trapasso dai rapporti di libera concorrenza a rapporti di dominio e di violenza. I monopoli sono divenuti i signori assoluti della vita economica. Ma, dominando nell'economia, i monopoli aspirano anche a conquistare il dominio politico, a porre al proprio servizio l'apparato statale borghese. Conquistato il potere, i monopoli abbandonano sempre piú spesso i metodi della democrazia borghese e ricorrono a quelli della reazione politica. In questo fenomeno si rivela con la massima evidenza l'imputridimento del capitalismo. In pari tempo la svolta verso la reazione politica è un effetto della putrefazione capitalistica, un risultato del fatto che il modo capitalistico di produzione ha cessato di evolversi lungo una linea ascendente e che nell'epoca imperialistica i rapporti capitalistici sono diventati un intralcio all'espansione delle forze produttive.

Esempio caratteristico dell'avvento della reazione politica è il fascismo, ossia la dittatura terroristica della borghesia monopolistica e dei grandi proprietari fondiari. Il fascismo rappresenta la selvaggia repressione del movimento operaio e contadino, la spietata soppressione dei partiti proletari e democratici, delle organizzazioni sindacali; esso attua la militarizzazione del paese in cui trionfa e applica

una politica estera di avventure belliche. Alla vigilia della seconda guerra mondiale il fascismo dominava in Germania, in Italia, nel Giappone, in Spagna, nel Portogallo e in altri paesi. Dopo la guerra tendenze fasciste si sono manifestate negli Stati Uniti d'America, nella repubblica federale di Germania, in Francia e in altri paesi.

L'accentuarsi dello spirito reazionario dell'imperialismo si rivela nella militarizzazione della vita economica e politica, nell'accresciuta influenza della Chiesa (soprattutto di quella cattolica), nel razzismo.

La reazione politica è la conseguenza dell'acuirsi di tutte le contraddizioni capitalistiche nell'epoca dell'imperialismo. Essa contribuisce, a sua volta, a inasprire tutte queste contraddizioni. I monopoli cercano di sottrarre ai lavoratori tutte le conquiste democratiche; ne deriva un'accanita resistenza delle masse popolari. E quindi nell'età dell'imperialismo è caratteristico lo sviluppo delle tendenze democratiche in seno alle masse del popolo. I lavoratori entrano sulla scena politica dei paesi capitalistici e si battono per la democrazia politica, contro il potere reazionario e la politica dei monopoli.

Una manifestazione caratteristica dell'imputridimento del capitalismo consiste nella corruzione sistematica di determinati gruppi di operai da parte della borghesia monopolistica. Gli imperialisti sono interessati a creare tra gli operai uno strato privilegiato e ad isolarlo dalla restante massa del proletariato. In sé questo fenomeno non è affatto nuovo. La corruzione di singoli rappresentanti e di interi gruppi del proletariato, come metodo di lotta contro il movimento operaio, esiste si può dire da quando esiste il capitalismo. Ma nelle condizioni indicate si manifesta la possibilità economica di creare un intero strato privilegiato in seno alla classe operaia, la cosiddetta « aristocrazia operaia ». Essa è stata creata dapprima in Inghilterra, al tempo

del capitalismo premonopolistico. L'Inghilterra, a differenza degli altri paesi, ha conosciuto sin dalla metà dell'ottocento due tratti caratteristici dell'imperialismo: il monopolio delle colonie e lo sfruttamento degli altri paesi in virtù della propria posizione egemonica sul mercato mondiale. La borghesia inglese otteneva in tal modo dei sovrapprofitti che poteva in parte stornare per corrompere lo strato superiore della classe operaia. I rappresentanti di questo vertice privilegiato costituivano appunto l'« aristocrazia operaia », che la borghesia tentava di contrapporre alla restante massa operaia, servendosene come di un sostegno politico in seno al proletariato.

Il dominio dei monopoli, l'esportazione del capitale in altri paesi, la politica coloniale hanno condotto alla creazione di un'« aristocrazia operaia » in tutte le potenze imperialistiche. Le forme di corruzione sono molto disparate: aumento dei salari di singoli gruppi di operai, concessione di incarichi statali ben retribuiti ai dirigenti venduti del movimento operaio, finanziamento delle organizzazioni riformistiche, ecc.

L'« aristocrazia operaia » è la base sociale dell'opportunismo nel movimento operaio. L'opportunismo cerca di adattare il movimento operaio agli interessi della borghesia, persegue la collaborazione con la borghesia, la scissione del movimento operaio. Gli opportunisti tentano di distogliere gli operai dalla lotta di classe con la propaganda dell'unità degli interessi di classe della borghesia e del proletariato e predicando la possibilità di « migliorare » il capitalismo mediante le riforme. Gli opportunisti sono pertanto gli agenti della borghesia nel movimento operaio.

Ma l'opportunismo nel movimento operaio non può frenare all'infinito lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato e della lotta di classe, « poiché i trust, l'oligarchia finanziaria, il carovita, ecc., — ha scritto Lenin, — *mentre permettono* di corrompere piccoli gruppi dell'aristocrazia operaia, d'altro lato opprimono, schiacciano, ro-

vinano, fanno soffrire sempre piú la *massa* del proletariato e del semiproletariato » [1].

3. *L'imperialismo come capitalismo morente.*

Il capitalismo monopolistico e parassitario è in pari tempo capitalismo *morente.*

Lenin ha scritto: « E' comprensibile per quale ragione l'imperialismo è il capitalismo *morente,* la *transizione* verso il socialismo: il monopolio, che sorge dal capitalismo, è *già* il processo che porta alla morte del capitalismo, è il principio della sua trasformazione in socialismo » [2].

Ma per Lenin il tratto distintivo dell'imperialismo come capitalismo morente non consiste solo nella creazione delle premesse materiali del socialismo, bensí anche nella creazione delle premesse politiche di questo passaggio, in quanto l'imperialismo acuisce al massimo tutte le contraddizioni del sistema capitalistico. In pari tempo Lenin ha sottolineato quanto sia infondata la speranza degli opportunisti circa l'« evoluzione » del capitalismo in socialismo, circa il suo « crollo automatico ». L'imperialismo soccombe sotto il peso dei suoi stessi delitti, e viene distrutto dalle masse popolari che si battono per il trionfo della rivoluzione socialista. Lenin è pervenuto cosí alla conclusione scientificamente motivata secondo cui l'imperialismo rappresenta *la vigilia della rivoluzione socialista.*

Nel periodo dell'imperialismo vengono poste le premesse materiali per il passaggio a un sistema economico piú elevato, per il passaggio al socialismo. « Quando una grande azienda assume dimensioni gigantesche — ha scritto Lenin — e diventa rigorosamente sistematizzata e, sulla base

[1] Lenin *Marx-Engels-marxismo*, cit., p. 295.
[2] Ivi, p. 286.

di un'esatta valutazione di dati innumerevoli, organizza metodicamente la fornitura della materia prima originaria nella proporzione di due terzi o di tre quarti dell'intero fabbisogno di una popolazione di piú decine di milioni; quando è organizzato sistematicamente il trasporto di questa materia prima nei piú opportuni centri di produzione, talora separati l'uno dall'altro da centinaia e migliaia di chilometri; quando un unico centro dirige tutti i successivi stadi di elaborazione della materia prima, fino alla produzione dei piú svariati fabbricati; quando la ripartizione di tali prodotti, tra le centinaia di milioni di consumatori, avviene secondo un preciso piano (spaccio del petrolio in America e in Germania da parte del trust del petrolio), allora diventa chiaro che si è in presenza di una socializzazione della produzione, e non già di un semplice "intreccio"; che i rapporti di economia privata e di proprietà privata formano un involucro non piú corrispondente al contenuto, involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione, e in istato di putrefazione potrà magari durare per un tempo relativamente lungo (nella peggiore ipotesi, nell'ipotesi che per la guarigione... del bubbone opportunistico occorra molto tempo!), ma infine sarà fatalmente eliminato » [1].

La gigantesca socializzazione della produzione nel periodo dell'imperialismo crea le premesse materiali del socialismo.

Ma non bisogna tuttavia confondere queste premesse materiali con il socialismo stesso. Il socialismo nasce solo per effetto della conquista del potere politico da parte della classe operaia, solo per effetto della distruzione della proprietà privata dei mezzi di produzione e della sua sostituzione con la proprietà sociale. La sostituzione del capitalismo con il socialismo è impossibile mediante un processo

[1] Lenin, *L'imperialismo*, cit., p. 118.

evolutivo. Essa può avvenire solo per mezzo della rivoluzione, solo attraverso un salto rivoluzionario, a cui non basta la creazione delle premesse materiali, appunto perché ha necessità di tutta una serie di condizioni oggettive e soggettive.

L'imperialismo è capitalismo morente anche perché acuisce al massimo tutte le contraddizioni del capitalismo.

Si aggrava anzitutto la contraddizione fondamentale del sistema capitalistico, la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica dell'appropriazione. La concentrazione della produzione e lo sviluppo dei monopoli rappresentano un'accentuazione ulteriore del carattere sociale della produzione. Ma l'appropriazione resta sempre privata, capitalistica. La contraddizione fondamentale del capitalismo si inasprisce sempre piú con lo sviluppo del capitalismo monopolistico.

Su questa base si acuiscono tutte le contraddizioni del capitalismo, e in particolare: tra il capitale e il lavoro, tra i popoli oppressi dei paesi dipendenti e le potenze imperialistiche che li sfruttano, tra le stesse potenze imperialistiche, per indicare solo le contraddizioni principali.

L'inasprirsi di queste contraddizioni rende sempre piú vicino il trionfo della rivoluzione socialista e il crollo del capitalismo.

Nel sistema capitalistico le diverse aziende, i vari rami dell'economia, i singoli paesi non possono svilupparsi di pari passo. La proprietà privata dei mezzi di produzione, l'anarchia della produzione e la concorrenza rendono inevitabile lo sviluppo ineguale dell'economia capitalistica: alcune aziende, alcuni settori economici, alcuni paesi vanno avanti, e altri restano indietro. Nell'età della libera concorrenza, quando ancora non esistevano i monopoli, il capitalismo si sviluppava in maniera piú o meno uniforme. Per-

ché alcuni paesi restassero molto indietro rispetto ad altri, era in genere necessario un lungo periodo di tempo. Esistevano inoltre territori immensi e liberi che era possibile convertire in colonie. Lo sviluppo della potenza economica è stato accompagnato dalla conquista di queste terre da parte delle potenze capitalistiche. Del resto, questo processo si è sviluppato in quel periodo senza gravi scontri e conflitti bellici. L'azione della legge dell'ineguale sviluppo che è propria del capitalismo non provocava ancora le guerre mondiali. E' stato quello un periodo di sviluppo relativamente pacifico del capitalismo.

Sono stati necessari molti decenni perché l'Inghilterra conquistasse la sua posizione di predominio industriale e liquidasse le sue rivali (prima l'Olanda e poi la Francia), per assurgere a prima potenza mondiale. Intorno alla metà dell'ottocento l'Inghilterra era il « laboratorio » del mondo intero, che inondava i mercati delle proprie merci industriali, ottenendone in cambio materie prime e generi alimentari. Nel 1850 la percentuale degli Stati Uniti d'America nella produzione industriale mondiale era del 15%, mentre quella dell'Inghilterra era del 39%. Quanto alla Germania, fino agli anni settanta dello scorso secolo, la sua potenza industriale non poteva nemmeno essere confrontata con quella inglese.

Le cose sono cambiate radicalmente con il passaggio all'imperialismo. Dopo il 1875 è stato spezzato il monopolio industriale della Gran Bretagna. Si sono infatti sviluppati con maggiore rapidità alcuni paesi capitalistici come gli Stati Uniti, la Germania e, in seguito, il Giappone. Lo sviluppo dell'Inghilterra e della Francia ha assunto un ritmo più lento all'inizio degli anni settanta: tra il 1870 e il 1913 la produzione industriale di tutto il mondo è aumentata di quasi quattro volte, e precisamente: negli USA di nove volte, in Germania di quasi sei volte, in Francia di tre e in Inghilterra di 2,25 volte. Alla vigilia della prima guerra mondiale la Germania ha superato l'Inghilterra e la

Francia per il volume della produzione industriale. La percentuale degli Stati Uniti d'America nella produzione industriale del mondo intero ha superato quella globale dell'Inghilterra e della Germania.

Un cosí rapido sviluppo di alcuni paesi rispetto ad altri è stato reso possibile tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento dall'inaudito progresso della tecnica, dalla concentrazione della produzione e del capitale, dall'espansione dei monopoli. I paesi che si sono avviati piú tardi sul cammino dell'evoluzione capitalistica si sono avvantaggiati dei risultati del progresso tecnico e hanno sviluppato piú rapidamente nuovi settori industriali. In pari tempo nei paesi capitalistici piú « vecchi » ha cominciato a manifestarsi prima la tendenza alla stagnazione, al rallentamento dell'espansione delle forze produttive. Il risultato è stato lo sviluppo rapidissimo di alcuni paesi e il ritardo di altri. La vecchia spartizione delle colonie e distribuzione delle sfere d'influenza ha finito per non corrispondere piú al nuovo rapporto di forze. I paesi con un ritmo di sviluppo piú rapido hanno cominciato a ricorrere alla lotta armata per una nuova spartizione del mondo, per la conquista delle colonie. Il risultato ultimo è stato l'acuirsi delle contraddizioni fra i paesi imperialistici, l'indebolimento del fronte dell'imperialismo, il determinarsi di alcuni anelli deboli nella catena dell'imperialismo.

L'ineguaglianza dello sviluppo economico si connette nell'epoca dell'imperialismo con l'ineguaglianza dello sviluppo politico, ossia con l'ineguale maturazione delle premesse politiche della vittoria della rivoluzione socialista. Lenin ha detto che « la rivoluzione proletaria si sviluppa nei vari paesi in maniera diseguale, perché tutti i paesi si trovano in condizioni politiche diverse, e in un paese il proletariato è piú debole, mentre in un altro è piú forte. Se in un paese lo strato superiore del proletariato è debole, in altri paesi accade che la borghesia riesca a dividere tem-

poraneamente gli operai, com'è avvenuto in Inghilterra e in Francia; ecco la ragione per cui la rivoluzione proletaria si sviluppa in maniera diseguale »[1].

L'analisi dei mutamenti avvenuti nel carattere della legge dell'ineguale sviluppo dei paesi capitalistici nell'epoca dell'imperialismo ha dato a Lenin un fondamento concreto per giungere alla conclusione che è impossibile la vittoria simultanea della rivoluzione in tutti i paesi e che è, invece, possibile la vittoria della rivoluzione prima in alcuni o anche solo in un unico paese. Lenin ha elaborato cosí una nuova teoria della rivoluzione socialista. Marx e Engels, studiando il capitalismo premonopolistico, erano pervenuti alla conclusione che la rivoluzione potesse vincere simultaneamente in tutti o almeno nei principali paesi capitalistici. Con il passaggio all'imperialismo la situazione è cambiata. L'inasprimento delle contraddizioni imperialistiche e la diversa maturazione della rivoluzione nei diversi paesi hanno reso possibile la rottura della catena dell'imperialismo nel suo anello piú debole.

L'esperienza ha confermato appieno la validità della teoria leninista della rivoluzione socialista.

4. *L'inizio della crisi generale del capitalismo.*

Nella fase imperialistica il capitalismo entra di necessità nell'epoca della sua crisi generale. Che cosa significa la nozione di « crisi generale del capitalismo »?

Come si è già indicato nel precedente capitolo, il capitalismo ha come suoi attributi congeniti e organici le crisi economiche periodiche. La crisi generale si differenzia da esse per il fatto che rappresenta una crisi totale del capitalismo come sistema sociale. Lo stato di crisi è una condizione permanente del capitalismo, una condizione caratterizzata dalla progressiva disgregazione del sistema, dal-

[1] Lenin, *Opere,* (IV ed. russa), v. 28, pp. 99-100.

l'infiacchimento di tutte le sue energie interne: economiche, politiche e ideali. La crisi generale non è un fatto casuale, uno zig-zag della storia, il risultato degli errori commessi dai dirigenti borghesi, ma invece lo stato inevitabile e necessario del capitalismo nell'epoca della sua decadenza e dissoluzione. Nelle condizioni della crisi generale del capitalismo questo sistema non riesce più a tenere sotto il proprio dominio i popoli che si liberano, l'uno dopo l'altro, dal giogo del capitale e avanzano sulla strada del socialismo. Ecco perché l'epoca della crisi generale è l'epoca della distruzione del capitalismo e della sua sostituzione con il socialismo, l'epoca dello sviluppo delle rivoluzioni socialiste e dei movimenti di liberazione nazionale contro l'imperialismo.

Gli ideologi dell'imperialismo ritengono che il capitalismo, se riuscisse a prevenire la vittoria delle rivoluzioni socialiste e a reprimere il movimento comunista, continuerebbe ad essere saldo e incrollabile, come unico sistema sociale possibile. Per costoro la fonte delle difficoltà del capitalismo è da ricercare principalmente nell'azione delle forze che si trovano oltre i confini del sistema capitalistico. Persino quegli ideologi che riconoscono la realtà della crisi generale del capitalismo la spiegano con l'esistenza del sistema socialista, con gli intrighi dei comunisti, che aspirano ad abbattere il capitalismo. Il movimento comunista, che è il prodotto necessario dello sviluppo della lotta di classe, viene considerato dai « teorici » dell'imperialismo come un movimento importato in ciascun paese dall'esterno e organizzato dai cosiddetti « agenti stranieri ». Tuttavia, la crisi generale del capitalismo è stata provocata dallo sviluppo delle contraddizioni *interne* dell'imperialismo. Essa viene approfondita e inasprita anzitutto sotto la pressione degli antagonismi immanenti alla società capitalistica. Le condizioni esterne, l'esistenza e lo sviluppo del sistema socialista, possono solo accelerare la maturazione di questi antagonismi, ma non ne sono certo la causa prima.

E' stato impossibile evitare la crisi generale anche dopo che i paesi imperialistici hanno scatenato una guerra mondiale, provocando sconvolgimenti catastrofici, che sono stati da ultimo fatali per lo stesso capitalismo. La prima guerra mondiale ha impresso un impulso vigoroso a tutti i processi interni che conducevano il capitalismo alla crisi generale. Essa ha accelerato la trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato e la maturazione della rivoluzione socialista. Con il trionfo della prima rivoluzione socialista, la grande rivoluzione di ottobre in Russia, la crisi generale si è sviluppata in tutta la sua ampiezza.

Il capitalismo ha cessato di essere l'unico e totalitario sistema economico e sociale. Sulla sesta parte del globo ha avuto inizio il passaggio al socialismo. La lotta tra il capitalismo e il socialismo è divenuta cosí il contenuto principale della storia mondiale.

Le condizioni di esistenza dell'imperialismo sono cambiate radicalmente. Anzitutto, l'imperialismo si è imbattuto in nuove e gravi difficoltà economiche. Il distacco dal sistema capitalistico di un paese immenso come la Russia, la lotta di liberazione nazionale in numerosi paesi coloniali, l'aggravarsi del giogo dei monopoli e il conseguente peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dei paesi imperialistici hanno acuito al massimo il problema dei mercati.

A causa della ristrettezza dei mercati, rispetto all'aumento del potenziale produttivo, nel periodo fra le due guerre mondiali si sono avute una produzione ridotta nelle imprese e una disoccupazione cronica di massa. E' stato cosí notevolmente rallentato il ritmo di sviluppo delle forze produttive. La putrefazione e il parassitismo del sistema capitalistico si sono manifestati con sempre maggiore evidenza nei campi piú disparati.

Con l'inizio della crisi generale del capitalismo si è fatto lampante anche l'indebolimento politico effettivo del-

l'imperialismo, come attesta il rapido sviluppo della lotta rivoluzionaria della classe operaia nei paesi capitalistici. Sulle orme della rivoluzione socialista di ottobre si è avuta una serie di esplosioni rivoluzionarie popolari in molti paesi europei (Germania, Austria, Ungheria, Finlandia, Bulgaria). Queste azioni, pur essendo state selvaggiamente soffocate dalla borghesia, hanno tuttavia portato il movimento operaio a un livello piú alto. Grande ampiezza ha assunto il movimento degli scioperi.

L'indebolimento politico del capitalismo ha accentuato ancor piú lo spirito reazionario della borghesia imperialistica. Il capitalismo, entrando nell'epoca della sua crisi generale, ha cominciato ad applicare su scala sempre piú ampia metodi terroristici di repressione dei lavoratori. In alcuni paesi quest'applicazione di metodi terroristici ha assunto la forma del regime fascista, che per la sua crudeltà e per la sua natura sanguinaria ha superato qualsiasi precedente storico.

L'inizio della crisi generale è stato caratterizzato dall'accentuarsi dello spirito aggressivo dell'imperialismo e dall'acuirsi delle contraddizioni tra le potenze imperialistiche, nonché tra un pugno di predoni monopolisti e tutto il resto del mondo. L'imperialismo non era ancora uscito dalla guerra, che lo aveva del resto condotto alla crisi generale, quando si è gettato in nuove avventure: l'intervento armato contro la Russia sovietica, le lotte sanguinose contro i popoli dei paesi coloniali, le guerre civili contro i popoli dei singoli paesi. L'accentuata ineguaglianza di sviluppo dei paesi imperialistici ha condotto a una lotta ancor piú cruenta e spietata per le fonti di materie prime e i mercati di sbocco. Lo sviluppo del militarismo è stato favorito dalle difficoltà economiche della borghesia imperialistica, che ha tentato di trovare in paesi come la Germania e il Giappone uno sbocco dalla crisi nella militarizzazione dell'economia. La preparazione di nuove guerre è diventata l'occupazione

fondamentale degli affaristi dei monopoli e dei politici borghesi.

I mutamenti economici e politici, connessi con l'inizio della crisi generale del capitalismo, hanno ulteriormente menomato il prestigio di questo sistema sociale nella coscienza delle grandi masse. Il risultato naturale è stato lo *infiacchimento ideale del capitalismo,* favorito dai mutamenti subíti dalla stessa concezione borghese del mondo. Come riflesso della condizione di questa classe morente, hanno cominciato a diffondersi sempre piú largamente le idee della decadenza e del pessimismo. Nell'ideologia dell'imperialismo si è determinato con grande vigore il trionfo dello spirito piú reazionario e antiumanistico, la restaurazione dell'oscurantismo medievale, che si è incarnato con particolare evidenza nell'« ideologia » del fascismo. Ma tutto questo ha determinato a sua volta un indebolimento della forza d'attrazione delle idee borghesi tra le masse del popolo.

La crisi generale del capitalismo si è sviluppata pertanto in tutte le direzioni.

I gruppi piú aggressivi della borghesia monopolistica hanno cosí tentato di trovare uno sbocco dalla crisi nell'impiego della forza bruta, in una nuova guerra mondiale.

3. *L'imperialismo nella fase odierna*

La seconda guerra mondiale si è conclusa in modo diverso per i singoli paesi imperialistici: alcuni di essi sono stati nelle file dei vincitori, altri in quelle dei vinti; alcuni paesi sono usciti rafforzati dalla guerra, altri indeboliti. Ma per il sistema imperialistico nel suo complesso la guerra si è conclusa con una grave sconfitta. Essa non solo non ha liberato il capitalismo dal suo stato di crisi generale, ma ha al contrario acuito e approfondito la crisi, aprendone una nuova fase.

1. *La nuova fase della crisi generale del capitalismo.*

Quali sono i tratti piú caratteristici della nuova fase della crisi generale del capitalismo?

Anzitutto, un mutamento sostanziale nel rapporto di forze tra il sistema del socialismo e il sistema dell'imperialismo, attraverso il distacco dal capitalismo di una serie di paesi europei e asiatici e la trasformazione del socialismo in sistema mondiale.

In secondo luogo, il tramonto del sistema coloniale del-

l'imperialismo e l'inasprimento delle contraddizioni tra le potenze imperialistiche, da una parte, e i paesi coloniali, semicoloniali ed ex coloniali, dall'altra.

In terzo luogo, il determinarsi di nuove contraddizioni all'interno del campo imperialistico, anzitutto tra gli Stati Uniti d'America e i paesi capitalistici evoluti, a causa dell'accentuata espansione dell'imperialismo americano e della sua lotta per il dominio mondiale.

In quarto luogo, l'approfondimento e l'estensione degli antagonismi di classe nei paesi del capitalismo evoluto.

Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale il sistema sociale socialista era rappresentato da un solo paese, in cui viveva l'8% circa di tutta la popolazione terrestre e che, come una fortezza assediata, era accerchiato da ogni lato da potenze capitalistiche ostili.

Dopo la seconda guerra mondiale, per effetto della vittoria delle rivoluzioni democratiche popolari, si sono posti sulla via del socialismo vari paesi dell'Europa e dell'Asia, compreso uno Stato immenso come la Cina. Il campo socialista comprende oggi il 35% di tutta la popolazione della terra, ossia circa un miliardo di uomini.

Come conseguenza del declino del sistema coloniale, si sono liberati dalla soggezione diretta agli imperialisti vari paesi, la cui popolazione complessiva supera 1.200 milioni di uomini. Decine di paesi coloniali e dipendenti hanno conquistato l'indipendenza nazionale. Nelle colonie, nei protettorati e nei territori in cui ancora dominano i predoni imperialisti vivono oggi 150 milioni di uomini.

La sfera dell'espansione imperialistica dopo la seconda guerra mondiale si è ridotta in misura considerevole. Lo stesso campo imperialistico, che ancora di recente subordinava a sé i cinque sesti del globo terrestre, abbraccia oggi paesi con una popolazione complessiva di 500 milioni di abitanti.

E' cosí diventato ancor piú evidente che in passato come la crisi generale del capitalismo sia anzitutto la crisi del si-

stema imperialistico, dal cui giogo si viene emancipando un numero sempre più grande di paesi e popoli.

I paesi socialisti hanno dato vita a un sistema mondiale, che dispone di tutti i mezzi necessari per difendersi dalle manovre aggressive della reazione imperialistica e favorire in pari tempo il rapido sviluppo economico, sociale e culturale dei popoli che si sono emancipati dal giogo dell'imperialismo.

Gli imperialisti non possono accettare questi mutamenti storici. Subito dopo la guerra essi hanno iniziato la febbrile corsa al riarmo per scatenare una nuova carneficina mondiale e hanno intrapreso la « guerra fredda » contro i paesi del socialismo. La nuova fase della crisi generale del capitalismo è la fase dell'accentuata aggressività dell'imperialismo, dell'aggravarsi del pericolo di guerra che incombe sul mondo.

Nelle condizioni della crisi generale acuita dai mutamenti sopravvenuti nuove forme assume l'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo. Per effetto della seconda guerra mondiale il precedente rapporto di forze tra le potenze capitalistiche è cambiato radicalmente. Le posizioni dei paesi vinti (Germania, Giappone, Italia) sono risultate molto indebolite. Lo stesso si dica di alcune potenze capitalistiche, come l'Inghilterra e la Francia, che sono state dalla parte dei vincitori. In compenso, gli Stati Uniti, rafforzando le proprie posizioni, hanno assunto una funzione egemonica nel mondo capitalistico. I monopoli statunitensi hanno deciso di estendere la propria espansione economica e politica dovunque non trovino un'adeguata resistenza. Gli USA aspirano ad asservire i vecchi paesi capitalistici, non esclusi i propri alleati imperialisti.

L'aumento delle difficoltà economiche del sistema imperialistico e numerosi altri fattori di ordine politico, di cui si parlerà più oltre, hanno acuito ancor più gli antagonismi di classe nei paesi in cui dominano i monopoli. La base sociale del dominio della borghesia monopolistica si è ri-

stretta. La lotta di classe dei lavoratori contro l'imperialismo è divenuta non solo più decisa e organizzata, ma anche più ampia.

A fondamento di tutte le contraddizioni dell'imperialismo contemporaneo c'è sempre l'inasprimento della contraddizione essenziale del capitalismo, della contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma privata dell'appropriazione. Il restringersi della sfera dello sfruttamento imperialistico, l'acuirsi delle contraddizioni e degli antagonismi di classe tra le potenze imperialistiche hanno creato nuove difficoltà allo sviluppo delle forze produttive in regime di proprietà privata e di anarchia della produzione. L'espansione delle forze produttive esige che vengano abbattuti gli intralci frapposti dalla proprietà privata capitalistica. Nella situazione attuale, nell'odierna fase della crisi generale del capitalismo, in cui si acuiscono e approfondiscono tutte le contraddizioni, i monopoli non possono più assicurarsi il predominio con i vecchi mezzi. Di qui la svolta verso le nuove forme del capitalismo monopolistico di Stato.

2. *Il capitalismo monopolistico di Stato.*

La trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato rappresenta l'unione delle forze dei monopoli capitalistici con quelle dello Stato al fine di subordinare il potere statale alle grandi corporazioni capitalistiche. Durante e dopo la seconda guerra mondiale il capitalismo monopolistico di Stato si è affermato nei principali paesi imperialistici e ha messo più o meno profondamente le radici in tutti i paesi capitalistici progrediti.

Naturalmente, il capitalismo monopolistico di Stato non può conquistare e trasformare tutte le forme e istanze economiche in nessun paese. Accanto e insieme a questo ca-

pitalismo monopolistico continuano a esistere numerose imprese non monopolistiche, medie e piccole, continua a esistere la piccola borghesia urbana e rurale, mentre permangono persino i residui delle forme precapitalistiche di sfruttamento. Ma lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato costituisce quel fenomeno nuovo e determinante del capitalismo contemporaneo alla cui analisi è necessario prestare particolare attenzione.

Lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato è un processo complicato che abbraccia vari campi, dall'economia alla politica.

I monopoli, che sono divenuti la forza economica dominante all'inizio del ventesimo secolo, si sono arricchiti sin dai primi passi con le commesse statali e hanno fatto modificare secondo i loro egoistici interessi la legislazione doganale, il sistema dei crediti statali, delle sovvenzioni, delle imposte, ecc. Ma prima che il sistema capitalistico entrasse nel periodo della sua crisi generale, la riproduzione allargata del capitale veniva effettuata dai monopoli senza la mediazione e la partecipazione diretta dello Stato. Il sistema capitalistico nel suo complesso possedeva ancora sufficiente stabilità per fare a meno del sostegno statale.

La situazione è cambiata quando il capitalismo è entrato nella fase della crisi generale. Certi sconvolgimenti del sistema capitalistico, come le guerre mondiali, le crisi economiche e politiche, hanno rivelato ai monopoli che non erano piú in condizione di applicare i vecchi metodi. Per assicurare il funzionamento della macchina produttiva, finanziaria e commerciale delle corporazioni capitalistiche era necessario congiungere la potenza dei monopoli con la forza dello Stato.

La prima ondata del capitalismo monopolistico di Stato si è avuta nel periodo della prima guerra mondiale, tra il 1914 e il 1918. Lenin ha scritto che ciò è avvenuto in virtú delle circostanze imposte dalla guerra. In quel periodo il capitalismo monopolistico di Stato si è sviluppato soprattut-

to in Germania. Ma Lenin era convinto che i provvedimenti di tipo monopolistico statale del tempo di guerra non fossero fenomeni casuali e passeggeri; egli li considerava un processo necessario, inevitabile, solo accelerato dalla guerra. Lenin ha elaborato allora, nel 1917, la definizione dell'imperialismo, sottolineando che l'imperialismo non è solo l'epoca dello sviluppo gigantesco dei monopoli ma anche l'epoca della trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato [1].

Il principale fattore di sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato è da ricercare nella crisi economica degli anni 1929-1933, che ha sconvolto l'economia mondiale del capitalismo. La crisi si è sviluppata mentre l'Unione Sovietica realizzava il primo piano quinquennale, che rivelava la straordinaria superiorità dell'economia pianificata socialista. Per salvare i grandi monopoli dalla crisi furono allora adottati alcuni provvedimenti statali, presentati come un tentativo di «regolare» l'economia capitalistica e introdurre in essa il principio della « pianificazione ». Da quel momento il sistema dei provvedimenti monopolistici di Stato è divenuto parte integrante dell'attività della macchina statale imperialistica. La funzione di difesa dei grandi capitalisti dalle crisi economiche è stata assegnata allo Stato per legge.

Col pretesto della lotta contro le crisi e della « pianificazione » dell'economia il capitale monopolistico ha trovato nuove fonti di arricchimento nello Stato. Al fine di organizzare lavori di « pubblica utilità » lo Stato costruisce strade per ridurre i costi dei trasporti dei monopoli, impianta centrali elettriche per ridurre le spese relative all'energia elettrica. Col pretesto di liquidare le « eccedenze » della produzione lo Stato acquista dai monopoli le merci che essi non sono riusciti a vendere, ammassandole nei depositi

[1] Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Roma, Editori Riuniti, 1954.

o limitandosi a distruggerle. Esso concede inoltre ai monopoli crediti e finanziamenti per la vendita di merci sui mercati esteri a prezzi ridotti artificiosamente. E' del tutto evidente che queste misure possono solo accentuare il carattere parassitario del capitalismo monopolistico.

Nella Germania fascista la fusione del potere dell'oligarchia finanziaria con il potere dello Stato è giunta al limite estremo. Ogni grande capitalista diventava nella sua impresa l'esponente del potere statale. Gli organi dello Stato, che erano controllati dai rappresentanti del grande capitale, dirigevano interi settori dell'economia: distribuivano le commesse ai vari consorzi, fissavano i prezzi, dividevano le materie prime. Lo Stato è diventato cosí un mezzo per concentrare ulteriormente il capitale. Sono state emanate leggi sulla liquidazione di tutte le piccole società per azioni e sulla loro unificazione con i grandi consorzi. Lo Stato fascista ha schiacciato selvaggiamente la resistenza del proletariato ai monopoli, ha sciolto i sindacati e i partiti politici della classe operaia. Il capitalismo monopolistico di Stato ha rivelato cosí con tutta evidenza il suo volto brigantesco.

La seconda guerra mondiale ha accelerato ancor piú, nei paesi imperialistici, la trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato. L'intimo intreccio degli onnipotenti monopoli con lo Stato, — intreccio nato in tempo di guerra, — non è stato liquidato alla fine del conflitto, ma è divenuto lo scheletro della nuova struttura monopolistica di Stato. L'apparato della mobilitazione bellica dell'economia è diventato parte integrante della macchina statale anche in tempo di pace. Come effetto delle guerre mondiali, le posizioni chiave nell'economia dei paesi capitalistici sono state conquistate dai consorzi militari, particolarmente interessati ai provvedimenti monopolistici di Stato.

Perché potessero servirsi meglio del potere statale, i magnati del capitale finanziario sono stati designati ministri,

dirigenti di importanti enti statali, ambasciatori, alti funzionari. Si ha cosí un intreccio talmente profondo tra l'apparato dello Stato e i monopoli che è spesso difficile determinare con chiarezza dove corra il confine tra di essi.

Lenin ha sottolineato che i monopoli non eliminano la concorrenza, ma ne cambiano soltanto la forma: si generano cioè nuove forme di concorrenza. Il metodo principale di questa lotta diventa la violenza economica, politica e persino fisica, il soffocamento del concorrente con tutti i mezzi possibili. Il capitalismo monopolistico di Stato restringe ancor piú il campo della libera concorrenza; esso diventa l'arena di una nuova forma di lotta, l'arena della lotta tra i grandi monopoli per la possibilità di controllare la macchina statale o alcune sue istanze. Non per caso Lenin ha osservato che il capitalismo monopolistico di Stato è concussione legalizzata.

L'essenza del capitalismo monopolistico di Stato consiste, come si è detto, nell'unione diretta del potere dei monopoli capitalistici con la forza gigantesca dello Stato. In questo sistema però lo Stato non occupa una posizione autonoma, ma subordinata.

Agendo nell'interesse del monopolio, lo Stato tenta di regolare in qualche modo l'economia capitalistica. Gonfia il bilancio statale per creare un mercato privilegiato e garantito per le corporazioni e utilizzarlo come un ammortizzatore che attenua gli scossoni derivanti dalle crisi economiche e dal circoscriversi della sfera dello sfruttamento capitalistico.

Lo Stato viene inoltre ampiamente usato dai monopoli come mezzo di accumulazione del capitale. Per concentrare i fondi in denaro della popolazione nelle grandi banche private e nelle compagnie di assicurazione che finanziano i monopolisti, lo Stato si comporta di fatto come garante dei depositi. Esso salva i trusts dal fallimento e tutela l'alto livello dei loro profitti depredando con le impo-

ste le masse lavoratrici. Si accentua inoltre il militarismo che sorregge la politica estera imperialistica dei monopoli. Le funzioni militari e poliziesche dello Stato, di cui i monopoli si avvalgono per reprimere i lavoratori, assumono dimensioni mostruose.

Un tratto particolarmente caratteristico dell'attuale capitalismo monopolistico di Stato consiste nella creazione di un gigantesco mercato statale: le commesse governative, l'acquisto delle eccedenze, ecc. Questo mercato è dominato quasi in esclusiva dai grandi monopoli. Si accentua cosí la funzione delle finanze statali nell'economia. Lo Stato mediante le imposte dirette e indirette concentra nelle proprie mani e ridistribuisce a favore dei monopoli il reddito nazionale. All'inizio del nostro secolo negli USA e in Inghilterra la percentuale delle imposte nel reddito nazionale era minima, negli anni dal 1956 al 1958 essa rappresentava circa un quarto di tutto il reddito nazionale.

I fondi raccolti in seno alla popolazione vengono utilizzati anzitutto per gli acquisti statali di armi prodotte dai consorzi dietro ordinazione del governo. Si tratta in generale di commesse a lunga scadenza (quattro o cinque anni). In tal modo i monopoli sono assicurati contro l'instabilità della domanda di mercato e la minaccia di una contrazione della produzione.

I continui e ingenti acquisti di armi da parte dello Stato caratterizzano con la massima evidenza l'essenza parassitaria del capitalismo monopolistico di Stato. La produzione degli strumenti di morte e di distruzione sottrae alla creazione dei beni utili alla società una parte sempre piú grande di operai, ingegneri e scienziati, e conduce all'inutile dispendio di risorse materiali: materie prime, combustibile, attrezzature, ecc. Per avere un'idea dell'attività svolta dai monopoli in base alle commesse statali, basti ricordare che negli USA gli acquisti da parte dello Stato sono ammontati nel 1958 al 21,4% del prodotto nazionale rispetto all'8,2% del 1929.

Lo Stato non si limita soltanto a creare una domanda relativamente garantita e di cui si giovano principalmente le grandi corporazioni, ma assicura anche ai monopoli cospicui finanziamenti. Queste sovvenzioni sono date anzitutto ai consorzi che producono merci di interesse bellico, materie prime strategiche, combustibile, determinati prodotti chimici, energia elettrica. I monopoli usano inoltre come mezzo di arricchimento i crediti statali concessi per rinnovare gli impianti. Le banche accumulano utili colossali, facendo da mediatrici nei prestiti dello Stato.

Con il passaggio al capitalismo monopolistico di Stato si ha anche un certo sviluppo della proprietà statale. In questa direzione spingono in particolare il rapido ritmo del progresso tecnico (automazione, elettronica, energia atomica). I monopoli cercano di demandare allo Stato la creazione di nuovi settori industriali che richiedono ingenti investimenti di capitale. Essi si assumono soltanto l'appalto della costruzione delle imprese e degli impianti, garantendosi cosí, senza alcun rischio, un profitto molto alto. La proprietà statale si accresce altresí mediante la costruzione di nuove aziende dell'industria militare e dei settori connessi. Anche in questo caso le società private cercano di affidare la costruzione di nuove fabbriche allo Stato, che in seguito le concede in affitto ai monopoli.

Allo Stato appartengono alcuni importanti, ma poco redditizi, settori industriali. In Inghilterra, per esempio, la concessione dell'industria carbonifera, delle centrali elettriche e delle ferrovie allo Stato è risultata molto vantaggiosa per le corrispondenti società. Grazie alla sua « generosità » lo Stato ha pagato a questi capitalisti un prezzo che essi non avrebbero ottenuto da nessun privato. Di fatto si è concessa a costoro la possibilità di distogliere i capitali da imprese poco redditizie e investirli in altre imprese. Le aziende che passano nelle mani dello Stato vengono utilizzate nell'interesse delle corporazioni capitalistiche: esse infatti traggono un guadagno dal basso costo dei trasporti fer-

roviari e dell'energia elettrica, dal basso costo del carbone, della ghisa, dell'acciaio, ecc. In generale, tutti i posti chiave nelle aziende statali sono tenuti da magnati del capitale finanziario o da loro rappresentanti.

Ma, nonostante i vantaggi che la proprietà statale nelle sue diverse forme procura ai monopoli, questi ultimi la tollerano soltanto in circostanze particolari e su scala ridotta. In effetti, in vari paesi dell'Europa occidentale, si è creata per un certo periodo di tempo, dopo la seconda guerra mondiale, una situazione politica in cui i gruppi dominanti del grande capitale sono stati costretti ad accettare forme più o meno ampie di nazionalizzazione. Ma, col mutare della situazione, i capitalisti hanno cominciato a legare le braccia allo Stato. L'industria siderurgica inglese è stata restituita alle società private. Un parziale trasferimento delle aziende nazionalizzate ai monopoli si è avuto inoltre in Francia, in Italia e in Austria. Negli Stati Uniti d'America sono state vendute a basso prezzo ai monopoli molte fabbriche statali.

Vengono d'altra parte realizzate varie forme di proprietà mista, statale-privata, dei mezzi di produzione. In Italia e nella Germania occidentale, per esempio, lo Stato possiede i pacchetti azionari di numerose società nei diversi settori economici.

Il tratto caratteristico del capitalismo monopolistico di Stato consiste nell'intervento attivo dello Stato nelle vertenze tra operai e imprenditori, consiste nella sua aspirazione a reprimere con la forza il malcontento delle masse popolari. Lo Stato impone sempre più spesso il proprio arbitrato durante gli scioperi, premendo sugli scioperanti nell'interesse dei monopoli. Le leggi e le disposizioni dello Stato rendono molto difficili gli scioperi e l'attività dei sindacati (si ricordi per esempio, la legge Taft-Hartley negli USA). La politica statale di « congelamento » dei salari, pur in una situazione di rincaro della vita, consente ai monopoli di accentuare lo sfruttamento dei lavoratori.

Sono divenuti tipici del periodo postbellico i provvedimenti monopolistici di Stato sul piano internazionale. I monopoli costringono lo Stato a finanziare l'esportazione di merci e a garantire i crediti privati all'estero. Lo Stato imperialistico realizza l'esportazione di capitale in quei settori o paesi in cui le corporazioni private non vogliono correre rischi. Nell'interesse dei monopoli si concludono accordi internazionali sulle fonti di materie prime e sul loro sfruttamento. E' stata cosí costituita una gigantesca organizzazione monopolistica, la Ceca, che comprende la industria carbonifera e metallurgica della Germania occidentale, della Francia, dell'Italia, del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo. Un provvedimento di tipo monopolistico di Stato è inoltre l'accordo tra i paesi succitati riguardo al « mercato comune », che assicura una posizione di privilegio ai grandi monopoli.

I provvedimenti monopolistici di Stato, che hanno carattere internazionale, oltre ai fini immediati dell'arricchimento capitalistico, perseguono lo scopo di unire le forze della reazione mondiale per perpetuare il sistema coloniale, lottare contro la democrazia e il socialismo, condurre la « guerra fredda » e preparare l'aggressione contro i paesi socialisti. Le corporazioni americane, che hanno preso l'iniziativa della maggior parte delle unioni monopolistiche interstatali, si servono di queste unioni come di uno strumento di lotta per conquistare il dominio del mondo.

Con l'accentuarsi delle tendenze monopolistiche di Stato è indissolubilmente connessa la militarizzazione dell'economia degli Stati imperialistici.

In forma integrale la militarizzazione dell'economia è tipica soltanto per l'epoca della crisi generale del capitalismo con le sue guerre mondiali. Essa diventa possibile perché l'apparato statale viene utilizzato dai monopoli per ridistribuire il reddito nazionale (imposte dirette e indirette, prestiti statali, controllo sulla distribuzione delle materie

prime strategiche, ecc.) al fine di creare una potente economia bellica. La causa di questa militarizzazione «totale», di cui ci offrono il modello la Germania degli anni 1933-1939 e gli USA del secondo dopoguerra, va ricercata nello acuirsi delle contraddizioni fondamentali del capitalismo monopolistico contemporaneo. Le maggiori corporazioni cercano con ostinazione di risolvere il problema dei mercati di sbocco con la domanda di armi, ecc., da parte dello Stato, e sono vitalmente interessate alla corsa al riarmo che assicura loro sovrapprofitti di miliardi.

Le ingenti spese degli Stati imperialistici per le necessità militari attenuano per qualche tempo il problema dei mercati di sbocco.

Ma è impossibile spiegare la militarizzazione dell'economia con ragioni e cause puramente economiche. Essa è indissolubilmente connessa con la linea generale di politica estera e interna degli Stati imperialistici. E' noto che, in seguito alla crisi economica mondiale degli anni 1929-1933, molti monopoli degli USA e della Germania si sono rivelati parimenti interessati alle commesse militari. Ma a quel tempo sulla linea della militarizzazione dell'economia si è posta la Germania hitleriana, che ha subordinato la sua politica interna ed estera alla preparazione della guerra per il dominio del mondo. Dopo la seconda guerra mondiale i principali sostenitori della militarizzazione dell'economia sono divenuti gli Stati Uniti.

E' forse necessario aggiungere che un sistema sociale il quale ricorra per rianimare l'economia alla produzione dei mezzi di sterminio in massa pronuncia sul piano morale la propria sentenza di morte?

Ma non si tratta solo di una questione morale. Questa politica non è solo delittuosa, ma in ultima analisi inutile, perché non risolve le contraddizioni fondamentali del capitalismo contemporaneo.

Il moltiplicarsi delle commesse militari dello Stato fa talora elevare il livello della produzione, anche di quella

civile, e può favorire temporaneamente l'aumento dei salari degli operai, soprattutto di quelli occupati nell'industria militare. Questo avviene, in genere, quando la produzione militare si estende attraverso l'impiego del potenziale produttivo e dei capitali non utilizzati. I disoccupati che trovano lavoro nell'industria militare accrescono la domanda di merci; e per soddisfarla è necessario aumentare la produzione anche in altri settori. Aumenta anche la domanda dei capitalisti, soprattutto se essi in vista delle commesse militari cominciano a estendere le vecchie aziende e a costruirne di nuove.

Su questa base è stato utilizzato appieno il potenziale produttivo negli USA durante il secondo dopoguerra. Tra il 1940 e il 1943 il volume della produzione industriale degli USA è aumentato del 90%, il numero degli operai occupati nell'industria di trasformazione è aumentato del 70%. L'inizio della guerra di Corea (1950) ha determinato un incremento della produzione industriale negli USA. Ma l'esempio degli Stati Uniti rivela anche i limiti e le contraddizioni della militarizzazione dell'economia. Persino negli anni della seconda guerra mondiale il periodo dell'incremento simultaneo della produzione militare e civile è stato negli USA molto breve. In seguito si è avuta una contrazione della produzione per scopi non militari. Già prima della fine della guerra si è creata una situazione in cui la produzione civile aveva ormai esaurito tutte le possibilità di incremento e doveva ormai contrarsi. Dopo il 1944 si è notata una diminuzione generale della produzione militare, poiché l'aumento della produzione di materiali bellici non copriva più lo sviluppo della produzione per fini non militari. Lo stesso è avvenuto nel periodo della guerra di Corea.

Il carattere temporaneo della ripresa e dello sviluppo della produzione, per effetto della militarizzazione dell'economia, si spiega anche con i metodi di finanziamento. Nel periodo iniziale lo Stato aumenta il proprio bilancio militare

non solo per mezzo delle imposte, ma anche emettendo obbligazioni statali che vengono acquistate di buon animo dalla borghesia che dispone di fondi monetari liberi. Ma in seguito il bilancio viene garantito con l'aumento delle imposte nei confronti degli operai e degli impiegati. L'aumento della domanda da parte dello Stato si accompagna perciò inevitabilmente a una diminuzione del potere d'acquisto della popolazione e quindi a una restrizione del mercato interno.

Quanto siano insignificanti gli incentivi creati dalla corsa al riarmo nelle condizioni della militarizzazione postbellica dell'economia statunitense risulta con evidenza dal fatto che nel periodo dal 1943 al 1957 la produzione industriale americana è aumentata solo del 13%. Del resto, questo stesso incremento non si spiega soltanto con la militarizzazione dell'economia. Una funzione non minore è toccata alla necessità di rinnovare e allargare il capitale della industria e degli altri settori economici.

Se negli USA il volume complessivo della produzione è aumentato per effetto della guerra e della militarizzazione, nei paesi il cui territorio è diventato un campo d'operazioni ben diverse sono state le conseguenze della guerra e della militarizzazione postbellica dell'economia. Le ingenti spese militari non solo non hanno accelerato, ma hanno frenato invece la ripresa economica in Inghilterra e in Francia. Anche se la percentuale delle spese militari nel reddito nazionale è in questi paesi minore che negli Stati Uniti, tuttavia queste spese pesano molto piú gravemente sulla loro economia indebolita. Le spese militari assorbono le risorse che si sarebbero potute utilizzare per ammodernare ed estendere l'industria. Inoltre, la militarizzazione ha infiacchito la capacità dell'Inghilterra e della Francia di presentarsi come concorrenti degli USA sul mercato mondiale.

Marx ha scritto della guerra che « sotto l'aspetto economico è come se una nazione gettasse in mare una parte del

suo capitale »[1]. Ma nei tempi in cui Marx scriveva queste parole, persino in periodo di guerra, non si gettava nel mare senza fondo delle spese militari nemmeno la centesima parte di quei valori materiali che vengono oggi sprecati in quasi tutti i paesi capitalistici in tempo di pace. Dopo la seconda guerra mondiale negli Stati imperialistici con la economia più militarizzata il bilancio militare assorbe ogni anno in media il 10 o il 15% del reddito nazionale.

La militarizzazione dell'economia è accompagnata dalla contrazione della produzione per scopi di pace, mina le basi della riproduzione allargata e conduce inevitabilmente, da ultimo, a una diminuzione del volume complessivo della produzione. In pari tempo il vertiginoso progresso della tecnica militare e il connesso « logorio morale » delle armi costringono a riprodurre su vasta scala armamenti che nel giro di pochi anni diventano puri e semplici ferri vecchi.

Nonostante la ricchezza del paese imperialistico in cui si realizza la militarizzazione, questo fenomeno schiude senza dubbio la prospettiva del graduale deperimento della economia nazionale. La militarizzazione rallenta infatti il ritmo d'incremento dei settori civili e dell'economia nel suo complesso. Per convincersene basta confrontare i ritmi d'aumento della produzione nel secondo dopoguerra in Inghilterra e in Francia, la cui economia si è piegata sotto il peso della militarizzazione, e nella Germania occidentale, dove le spese per il riarmo sono state per un certo tempo molto minori. Nella Germania occidentale la produzione industriale è aumentata molto più rapidamente. Questo paese ha sfruttato in maniera più redditizia la carenza di capitali verificatasi nella maggior parte dei paesi capitalistici. A partire dal 1950 ha iniziato su vasta scala l'esportazione di macchine, strumenti e attrezzature, che

[1] *Archivio di Marx e di Engels*, ed. russa, 1935, v. IV, p. 29.

le fabbriche inglesi e francesi non potevano produrre, perché erano occupate nella produzione militare.

La militarizzazione dell'economia produce un aumento delle imposte. Lo Stato acquista armi e paga il mantenimento degli ufficiali e dei soldati per mezzo delle imposte che raccoglie depredando il popolo.

Oltre alle imposte, lo Stato ricorre anche ai prestiti statali. Le obbligazioni di questi prestiti vengono acquistate soprattutto dai capitalisti. Gli interessi pagati ogni anno dall'erario per tali prestiti sono una delle voci principali dei redditi dei capitalisti. Ma per pagare ai capitalisti gli interessi ed estinguere i prestiti, il governo deve decretare imposte supplementari. In tal modo, il denaro che la borghesia fornisce al governo, acquistando obbligazioni dei prestiti statali, le viene restituito dai lavoratori sino all'ultimo centesimo e, per giunta, con un cospicuo interesse.

L'inevitabile compagna dell'economia militarizzata e il suo principale strumento è la svalutazione della moneta o *inflazione*. Lo Stato non può coprire appieno le spese per l'esercito e gli armamenti con le sole imposte e con i prestiti. Il deficit del bilancio statale viene in parte compensato con l'emissione di carta-moneta oltre il quantitativo realmente richiesto dalla circolazione. Per di più, i titoli dei prestiti statali vengono usati come mezzi di pagamento, come garanzia dei crediti concessi dalle banche ai capitalisti; il che determina un aumento della carta-moneta in circolazione. Di qui l'inflazione, che è un effetto normale delle guerre e della militarizzazione dell'economia. Nel 1957 il potere d'acquisto del dollaro americano era di due volte inferiore a quello d'anteguerra, il potere d'acquisto della sterlina inglese era inferiore di tre volte, del franco francese e della lira italiana di varie decine di volte. In regime di inflazione l'aumento dei prezzi precede l'aumento dei salari, e quindi i profitti dei capitalisti si accrescono attraverso la riduzione della percentuale del reddito nazionale spettante agli operai.

Le spese militari, in qualunque forma avvenga il loro finanziamento, ricadono in ultima istanza in tutta la loro entità sulle grandi masse del popolo. In compenso servono ad arricchire sempre piú i grandi capitalisti.

La militarizzazione dell'economia fa sí che le spese dello Stato capitalistico per le necessità sociali e culturali (scuole, istituti superiori d'istruzione, ospedali, ecc.) vengano ridotte al minimo. Da essa derivano il declino della cultura, il trionfo dello sciovinismo, l'aumentata influenza della casta militare e della burocrazia, che calpesta tutte le conquiste della democrazia borghese, tutte le conquiste dovute alla tenace lotta delle masse lavoratrici. L'effetto piú rischioso dell'economia militarizzata è il pericolo di guerra.

L'economia militarizzata è una chiara testimonianza delle degenerazione parassitaria del capitalismo contemporaneo.

Il capitalismo monopolistico di Stato è un sistema profondamente antipopolare e reazionario, come in genere il capitalismo monopolistico. Esso non deve essere però confuso con il capitalismo *non monopolistico* di Stato. Questo ultimo può assumere un carattere reazionario o progressivo in rapporto alle forze sociali che si trovano alle sue spalle. Per esempio, in alcuni paesi sottosviluppati, che si sono liberati dal giogo del colonialismo, il capitalismo di Stato, e in particolare la proprietà statale, svolge attualmente una funzione progressiva.

Nei paesi imperialistici la proprietà statale è oggi sostanzialmente inserita nel sistema reazionario del capitalismo monopolistico di Stato. Significa questo che la classe operaia e le altre forze progressive devono lottare contro la proprietà statale e rivendicare la restituzione delle aziende nazionalizzate ai capitalisti? Naturalmente, questo sarebbe un passo indietro. Ed è in effetti la linea politica seguíta

dai monopoli capitalistici, non certo dalle forze progressive.

Negli anni della seconda guerra mondiale nei paesi capitalistici europei, occupati dagli invasori hitleriani, la borghesia monopolistica ha collaborato in generale con il nemico. E quindi nel dopoguerra le masse popolari hanno rivendicato la nazionalizzazione, con l'intento di porre fine al dominio dei monopoli, di sradicare il fascismo, punire i criminali di guerra, assicurare la pace, l'indipendenza e la democrazia. Nella nazionalizzazione i lavoratori hanno trovato uno degli strumenti per liberarsi dall'oppressione dei monopoli capitalistici.

Ma la borghesia e la socialdemocrazia di destra, realizzando parzialmente la nazionalizzazione capitalistica sotto la pressione delle masse, l'hanno effettuata in modo da soddisfare al massimo i monopoli e da tenere il minimo conto delle rivendicazioni dei lavoratori. Tuttavia, gli operai inglesi e di qualche altro paese si battono con ostinazione per nazionalizzare la grande industria, proprio perché hanno sotto gli occhi l'esempio lampante dei paesi socialisti che rivela i vantaggi molteplici dell'industria nazionalizzata socialista.

I monopolisti si oppongono con energia a ogni estensione della stessa nazionalizzazione capitalistica, appunto perché essa dimostra in maniera evidentissima che l'economia sociale può fare a meno dei capitalisti. Inoltre, la nazionalizzazione, minando il « principio sacro » della proprietà privata, aiuta a distruggere quelle illusioni che la borghesia è invece interessata a perpetuare. I monopolisti sanno del resto che, fino a quando le aziende restano di loro proprietà, essi continuano a essere i padroni assoluti delle loro aziende. Ma dopo la nazionalizzazione, pur non cessando di imporre la propria volontà agli organi dello Stato, i monopolisti non possono più premunirsi in assoluto contro una ingerenza non desiderata nei propri affari, perché lo Stato tende a valersi anche di altri monopolisti, loro rivali. Infine, a volte, lo Stato stesso è costretto a operare nell'inte-

resse di tutta la classe dominante; interesse che non coincide sempre con le aspirazioni e gli scopi dei singoli trusts e consorzi. E quindi i monopolisti preferiscono in ogni caso la proprietà privata capitalistica. La proprietà statale è da loro considerata solo un mezzo per consolidare la proprietà privata.

In molti paesi in cui vige il capitalismo monopolistico di Stato i partiti comunisti appoggiano la rivendicazione della nazionalizzazione integrale della grande industria, perché si tratta di una rivendicazione antimonopolistica e in tal senso progressiva. Naturalmente, fino a quando la situazione politica interna è tale che risulta impossibile liquidare tutti i monopoli capitalistici, la rivendicazione della nazionalizzazione integrale della grande industria è solo una tesi programmatica dei partiti marxisti. E tuttavia anche in queste condizioni i partiti comunisti non si limitano alla sola propaganda, ma si battono in concreto per la effettiva nazionalizzazione di *alcuni* settori della grande industria, soprattutto di quelli in cui l'oppressione monopolistica è divenuta talmente insostenibile per gli operai che essi sono disposti a scendere in lotta per la nazionalizzazione immediata. In pari tempo i partiti comunisti esigono che la nazionalizzazione assuma una forma che circoscriva di fatto l'onnipotenza dei monopoli capitalistici e migliori la condizione dei lavoratori.

Non solo la nazionalizzazione, ma varie altre rivendicazioni di riforme sostenute dai lavoratori dei paesi borghesi per la difesa dei propri interessi si muovono nello ambito del capitalismo di Stato. Questo fatto si connette con l'accresciuta importanza dello Stato capitalistico nella vita economica. I lavoratori non vogliono affatto che sia eliminata ogni ingerenza dello Stato nell'economia, ma esigono che lo Stato intervenga circoscrivendo l'arbitrio e il predominio dei monopoli.

Se lo Stato può impedire l'aumento dei salari a vantaggio degli imprenditori, argomentano gli operai, perché non

potrebbe fissare un minimo garantito di salario e usare talvolta a vantaggio degli operai il proprio potere arbitrale nelle controversie di lavoro? Perché non potrebbe approvare e applicare provvedimenti effettivi contro l'aumento arbitrario delle pigioni e contro il rialzo dei prezzi dei beni di consumo?

L'esperienza ha dimostrato che nella lotta per queste rivendicazioni i lavoratori riescono talvolta a strappare, alcune, benché modeste, concessioni allo Stato capitalistico. In varie zone si organizza, per esempio, lo sciopero « a rovescio ». Evidentemente, i circoli dirigenti, pur in regime di assoluto dominio del capitale finanziario, non possono non temere l'acuirsi del malcontento delle grandi masse lavoratrici, quando queste masse diano prova della propria combattività.

L'economista progressivo americano Hyman Lumer ha sottolineato che per effetto della lotta delle masse popolari contro i monopoli ha funzionato in USA negli ultimi anni della seconda guerra mondiale un controllo relativamente efficace sui prezzi. I prezzi all'ingrosso e al minuto e le pigioni sono aumentati in quel periodo solo del 2-4%. Dopo la guerra, l'abolizione del controllo statale sui prezzi ha dato via libera ai monopolisti, che hanno cominciato ad elevare vertiginosamente i prezzi. Lumer scrive: « Il controllo sui prezzi ha notevolmente alleggerito gli oneri degli operai negli anni della seconda guerra mondiale, mentre l'assenza anche solo di una parvenza di controllo reale sui prezzi aggrava senza misura questi oneri » [1].

E quindi le masse popolari su cui ricade il peso dell'oppressione del capitalismo monopolistico di Stato hanno tutti i motivi per proseguire la lotta in favore dei provvedimenti statali che si propongono di circoscrivere l'arbitrio dei monopoli. Ma è assolutamente chiaro che nessuna riforma potrà mai trasformare il capitalismo monopolistico

[1] LUMER, *L'economia bellica e la crisi*, trad. russa, Mosca, 1955, p. 63.

di Stato in un sistema progressivo, e tanto meno nel sistema socialista.

Solo la lotta della classe operaia e di tutti i lavoratori *per il potere*, quando è coronata dal successo, apre la prospettiva del passaggio dal capitalismo al socialismo.

I propagandisti della borghesia, i riformisti e i revisionisti raffigurano il capitalismo monopolistico di Stato come un sistema sociale nuovo, radicalmente diverso dal vecchio capitalismo. A tal fine cercano di mostrare l'omogeneità tra questa forma di dominio dei monopoli e le forme di intervento dello Stato che i lavoratori sono riusciti a ottenere attraverso la lotta di classe. Essi affermano che lo Stato capitalistico può oggi controllare lo sviluppo dell'economia e premunire la vita economica contro le crisi, in quanto lo Stato borghese contemporaneo è al di sopra di tutte le classi. Il vecchio capitalismo sfruttatore è stato sostituito oggi dallo « Stato di benessere », e il brigantesco imperialismo dal « capitalismo popolare ».

Il fondamento « teorico » di simili enunciazioni è dato dalla dottrina che l'economista borghese inglese John Maynard Keynes ha elaborato negli anni trenta. A differenza dagli altri economisti borghesi, il Keynes ammette che il capitalismo è gravemente infermo e ha perduto la capacità di autoregolare l'economia; ma egli non vuole e non può
do una serie di misure per « risanare » questo sistema eco-
riconoscere che questa malattia è incurabile. Anzi, si è assunta la funzione di « medico » del capitalismo, proponen-
nomico con l'aiuto dell'intervento statale e lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato. Particolare importanza attribuiscono Keynes e i suoi seguaci ai provvedimenti intesi a sostenere gli investimenti di capitale nella produzione, a realizzare il controllo dello Stato sui crediti (regolamentazione del saggio d'interesse) e sulla circolazione del denaro (svalutazione « regolata » per ridurre il salario reale

degli operai). La dottrina keynesiana è nella sua essenza una forma di apologia del capitalismo, perché si basa sulla illusoria premessa che è possibile perpetuare in eterno questo sistema, liberandolo dai suoi vizi ed eliminando alcune calamità che il suo dominio fa ricadere sui lavoratori.

Oggi non solo la maggior parte degli economisti borghesi, ma anche i socialdemocratici di destra si richiamano alla dottrina di Keynes. Nei loro documenti programmatici numerosi partiti socialdemocratici di destra hanno ufficialmente respinto la teoria economica di Marx per accogliere quella di Keynes. L'appello più aperto ad abbandonare Marx in favore di Keynes è contenuto nel volume del laburista inglese John Strachey *Il capitalismo contemporaneo*: lo Strachey afferma che Keynes, pur essendo un difensore dichiarato del capitalismo e un nemico del socialismo, ha proposto, senza rendersene ben conto, metodi che assicurano la graduale evoluzione del capitalismo monopolistico di Stato in socialismo. Keynes invita lo Stato a incoraggiare con tutti i mezzi gli investimenti di capitale nella produzione e ad esercitare un controllo sui possessori di denaro, perché non lo risparmino, ma lo spendano invece il più possibile, appoggiando in tal modo la domanda solvibile. Ma questo, precisa Strachey, costringe lo Stato borghese a realizzare un livellamento dei redditi mediante l'aumento delle imposte sui profitti. Secondo lo Strachey, lo Stato inglese già segue i consigli di Keynes, realizzando di fatto una ridistribuzione del reddito nazionale e « pianificando » l'economia per sostenere la domanda solvibile e la « piena occupazione ».

La nazionalizzazione di alcuni settori della grande industria realizzata dai laburisti e la creazione di un sistema nazionale di assicurazione e assistenza sanitaria hanno trasformato l'Inghilterra, a detta di Strachey, in un paese socialista, anche se egli stesso deve riconoscere che nell'economia inglese domina l'« oligopolio », ossia la cricca dei mag-

giori monopolisti. Senza il minimo turbamento Strachey assicura tuttavia che l'Inghilterra ha ormai lasciato alle sue spalle « il conflitto di classe », perché i rapporti tra operai e imprenditori sono entrati in una fase « pacifica », ecc.

Anche i socialisti francesi (lo storico Bourgain, l'economista Rembert e altri) tentano di spacciare lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato per la progressiva trasformazione della società capitalistica in società socialista.

Quali sono i motivi dell'inconsistenza e infondatezza di simili ragionamenti a proposito del capitalismo contemporaneo?

In primo luogo, i socialisti di destra mettono in un sol mucchio il capitalismo *monopolistico* di Stato e ogni altro capitalismo di Stato, senza indicare alcuna differenza tra i due fenomeni. In tal modo sostituiscono un concetto con uno ben diverso. Occultano il carattere *monopolistico* del capitalismo contemporaneo e lo presentano come un capitalismo di Stato in cui non c'è posto per i monopoli dei capitalisti. In altri termini, essi abbelliscono il capitalismo del nostro tempo, attenuandone i tratti caratteristici: carattere predonesco dei monopoli, militarismo, parassitismo, crisi e disoccupazione. In realtà, proprio questi tratti costituiscono il contenuto principale del capitalismo monopolistico di Stato.

In secondo luogo, i socialdemocratici di destra deformano la realtà, asserendo che i monopolisti sono soggetti allo Stato che sarebbe indipendente dalle classi. In effetti lo Stato è subordinato ai monopoli capitalistici. Nel capitalismo monopolistico di Stato il potere decisivo è concentrato nelle mani delle grandi corporazioni: esiste cioè una dittatura aperta o indiretta di un centinaio di famiglie.

In terzo luogo, i socialdemocratici di destra cercano di attenuare il carattere di classe del semplice capitalismo di Stato, spacciando i provvedimenti che hanno una natura capitalistica di Stato per forme di costruzione del sociali-

smo. Fino a che il potere resta nelle mani della borghesia, la nazionalizzazione di singole aziende e le altre misure capitalistiche di Stato non aboliscono i rapporti di sfruttamento capitalistico nemmeno nei paesi in cui queste misure hanno carattere progressivo (in India, in Indonesia, per esempio). Nell'ambito del capitalismo non possono nascere rapporti di produzione socialisti; in esso possono crearsi soltanto le premesse materiali del socialismo. Ma è impossibile iniziare l'edificazione del socialismo su questa base fino a che lo Stato rimane nelle mani dei capitalisti, ossia fino a che il potere non passa nelle mani dei lavoratori.

Tanto nella scienza del socialismo quanto nella coscienza di molte generazioni di militanti del movimento operaio il concetto di socialismo è stato sempre connesso con la proprietà sociale. Ma gli attuali socialdemocratici di destra respingono questa concezione scientifica. « La pianificazione socialista — è detto in una dichiarazione dell'Internazionale socialista — non presuppone la creazione della proprietà sociale su tutti i mezzi di produzione. Essa è compatibile con l'esistenza della proprietà privata anche in settori importanti ». Agendo secondo questa impostazione la direzione del partito laburista inglese ha proclamato, a tutto vantaggio della borghesia monopolistica, il proprio rifiuto di proseguire la nazionalizzazione, persino la nazionalizzazione capitalistica.

Se si analizzano con attenzione i documenti programmatici dei partiti socialdemocratici di destra, non è difficile concludere che questi partiti, nel delineare il proprio « socialismo », descrivono di fatto i lineamenti del vigente capitalismo monopolistico di Stato. Essi non sanno varcare questo limite (ed è l'ideale dei Morgan e dei Rockefeller) nei loro sogni di rinnovamento sociale.

Sulle orme dei socialdemocratici di destra si sono posti alcuni revisionisti in Jugoslavia. Nel progetto di programma della Lega dei comunisti jugoslavi si afferma che nel capitalismo contemporaneo si vengono sempre più manife-

stando « elementi nuovi, socialisti per la loro tendenza oggettiva, nella vita economica », elementi che possono esercitare una « pressione sul modo capitalistico di produzione »; i « diritti del capitale privato vengono circoscritti », e le sue funzioni demandate allo Stato. Nel mondo capitalistico si sta quindi svolgendo un processo « di sviluppo del socialismo ».

Questa concezione revisionistica coincide in sostanza con le affermazioni dei socialdemocratici di destra sul preteso sviluppo del capitalismo in socialismo. Naturalmente, Kardelj, dovendo parlare ai comunisti jugoslavi, ha avuto piú difficoltà di Strachey, che parla ai laburisti inglesi, nel « dimostrare » l'eventualità di una cosí « miracolosa trasformazione » del capitalismo contemporaneo. Quando Kardelj ha parlato di « capitalismo di Stato », molti comunisti jugoslavi gli hanno proposto di chiamarlo con il suo vero nome di capitalismo monopolistico di Stato; ma Kardelj, nel suo rapporto al congresso della Lega dei comunisti, ha insistito sulla denominazione di «capitalismo di Stato », chiarendo che l'espressione « capitalismo monopolistico di Stato » si riferisce soltanto alla « genesi del capitalismo di Stato ». In tal modo egli ha trasformato da abile prestigiatore il capitalismo monopolistico reazionario nel germe di un piú inoffensivo capitalismo di Stato. In seguito ha manipolato questo capitalismo, scorgendovi gli « elementi socialisti » che depurerebbero definitivamente il capitalismo contemporaneo da ogni scoria!

Al programma riformistico e revisionistico di « trasformazione » del capitalismo monopolistico di Stato in socialismo i partiti marxisti-leninisti oppongono un programma di lotta energica e decisa contro i monopoli capitalistici, contro il loro dominio, contro la dittatura dell'aristocrazia monopolistica.

I marxisti-leninisti, mentre si sforzano di utilizzare nell'interesse dei lavoratori tutte le riforme possibili in regime capitalistico, comprese quelle che hanno un carattere capi-

talistico di Stato, sostengono in pari tempo che la sostituzione del modo capitalistico di produzione con il modo socialista può compiersi soltanto per mezzo della rivoluzione proletaria.

3. *Può il capitalismo sottrarsi alle crisi economiche?*

Dopo la crisi economica mondiale degli anni 1929-1933 e, in particolare, dopo la seconda guerra mondiale il capitale monopolistico ha elaborato con l'ausilio dello Stato tutta una serie di provvedimenti per prevenire le crisi. Queste misure sono parte integrante del meccanismo del capitalismo monopolistico di Stato.

Il provvedimento principale contro le crisi consiste nelle commesse governative e nell'acquisto di armi e materiali strategici, che garantiscono uno sbocco permanente e di notevole rilievo per molti grandi monopoli. Grande importanza ha assunto l'intervento dello Stato nella sfera del credito bancario, in cui sono sempre cominciate le crisi economiche. Per prevenire la fuga dei capitali, che in passato conduceva al fallimento delle grandi banche, lo Stato imperialistico si è fatto in realtà garante dei capitali depositati. Inoltre, quasi in ogni settore è stato introdotto il controllo governativo sulla borsa e la regolamentazione dell'emissione di titoli, obbligazioni, ecc. Allo scopo di prevenire le crisi lo Stato cerca altresí di limitare o ridurre la produzione (mediante l'aumento dell'interesse sui crediti bancari, la concessione di premi per la riduzione delle aree seminate, ecc.). In pari tempo lo Stato cerca di influire sulla congiuntura economica regolando i crediti relativi al consumo (vendita a credito o a rate di automobili, televisori, radio, mobili, ecc.).

I sostenitori del capitalismo monopolistico di Stato, fa-

cendo propaganda a queste e ad altre misure della stessa natura, affermano che con il loro aiuto si è riusciti (o quasi) a guarire il capitalismo dal morbo delle crisi e ad assicurare l'ininterrotto incremento della produzione capitalistica. Sembra che si sia trovata in tal modo la strada per l'eterna « espansione » della produzione e per eliminare la disoccupazione.

Ma come stanno le cose in realtà?

Consideriamo l'esempio degli Stati Uniti d'America, in cui i grandi monopoli capitalistici hanno maggiore libertà d'azione ed esercitano un'influenza più determinante sullo Stato e in cui gli effetti delle devastazioni belliche hanno operato di meno sull'evoluzione economica.

Nonostante le favorevoli condizioni createsi per gli USA nel dopoguerra, sul mercato interno e internazionale, i provvedimenti intesi a prevenire le crisi non hanno dato i risultati sperati.

Al posto dell'ininterrotto aumento della produzione industriale si sono avute in un solo decennio (1948-1958) tre contrazioni della produzione: la prima negli anni 1948 e 1949, in cui la produzione si è ridotta, secondo dati ufficiali, del 10,5%; la seconda negli anni 1953 e 1954, in cui la produzione è diminuita del 10,2%; la terza, infine, negli anni 1957 e 1958, in cui la produzione è diminuita del 13,7%.

Il carattere di crisi di queste contrazioni della produzione è attestato dal fatto che la disoccupazione di massa non solo non è scomparsa negli USA, ma è invece aumentata. Il numero dei disoccupati totali è salito sensibilmente a ogni nuova caduta della produzione. Nel 1949, per esempio, rispetto all'anno precedente la disoccupazione è aumentata di 1,3 milioni di lavoratori, nel 1954 di 1,6 milioni; intorno alla metà del 1958, rispetto alla cifra media del 1957, si è avuto un aumento di 2,4 milioni di lavoratori. All'inizio del 1959 si calcolavano negli USA circa 5 milioni di disoccupati totali, secondo dati ufficiali. Bisogna consi-

derare che i dati governativi sul volume della produzione comprendono anche quelli relativi alla produzione di armi e materiali strategici, e che anche nei periodi di crisi le commesse statali non diminuiscono, ma semmai aumentano. Se si esclude la produzione militare, non c'è dubbio che la contrazione della produzione civile risulta molto piú elevata di quanto non appaia dai dati della statistica americana.

Si tratta di fatti indiscutibili, ma sarebbe sbagliato trarne la conclusione che i rappresentanti del capitalismo monopolistico di Stato non possano influire in qualche modo, con le loro misure, sul carattere e sulle forme delle crisi economiche.

Il capitalismo monopolistico di Stato può senza dubbio influire sulle forme, sull'ordine di successione e sul carattere delle singole crisi. I grandi monopoli possono servirsi della potenza finanziaria dello Stato come di un ammortizzatore che in molti casi attutisce il colpo dell'esplosione spontanea della crisi. Inoltre esistono oggi maggiori possibilità che in passato di salvare dal fallimento i grandi capitalisti stabilizzandone le posizioni attraverso i fallimento dei capitalisti medi e piccoli. D'altro canto, le grandi corporazioni possono ostacolare nei periodi di crisi la riduzione spontanea dei prezzi di molte merci e, in qualche caso, aumentare i prezzi. Esse possono infine servirsi delle commesse militari per assicurarsi profitti elevati anche nei periodi di crisi.

Questo però è solo un lato della medaglia. Il rovescio dice che i provvedimenti per prevenire le crisi conducono inevitabilmente a un esaurimento delle forze economiche del paese e ad un peggioramento delle condizioni di vita della stragrande maggioranza del popolo. A mano a mano che lo Stato borghese, aumentando le imposte e svalutando la moneta, depreda il popolo per finanziare la pazzesca corsa agli armamenti, si ha una progressiva diminuzione del potere d'acquisto delle masse. Si crea in tal mo-

do una premessa importante per nuove e piú acute manifestazioni della malattia incurabile del capitalismo: le crisi economiche. Via via che i monopoli riescono a contenere la riduzione dei prezzi, che in passato accompagnava le crisi, aumentano gli ostacoli alla vendita delle merci eccedenti e si intralcia in ultima analisi la soluzione della crisi e la creazione delle premesse di una ripresa economica. Via via che lo Stato capitalistico riesce a salvare le grandi imprese dal fallimento e a ridurre le altre manifestazioni spontanee della crisi, esso spezza col suo intervento il processo di ridistribuzione del capitale tra i vari settori della produzione, processo che permette il crearsi delle proporzioni necessarie tra i vari settori economici.

I rappresentanti del capitalismo monopolistico di Stato, esercitando una certa influenza sull'andamento della crisi, non eliminano pertanto la crisi stessa, ma si limitano a dilazionare la malattia, creando le premesse di nuove crisi economiche.

Per occultare il carattere di crisi delle contrazioni della produzione, che nel periodo postbellico si sono spesso ripetute negli USA, gli economisti borghesi le chiamano col termine piú innocuo di « flessioni ». Ma, se si cambia l'etichetta, non muta per questo il contenuto della bottiglia. Il carattere di crisi di queste contrazioni della produzione è connesso in sostanza con le stesse cause che provocano tutte le crisi di sovrapproduzione nel sistema capitalistico. In altri termini, l'anarchia della produzione dominante nel capitalismo, la corsa permanente dei capitalisti al massimo profitto provocano periodicamente uno squilibrio tra l'aumento della produzione e il potere d'acquisto della popolazione. L'estensione dei mercati non riesce a tenere il passo dell'incremento della produzione. La temporanea soppressione dello squilibrio è in realtà una funzione oggettiva delle crisi economiche.

I mutamenti avvenuti nelle manifestazioni delle crisi contemporanee, riscontrate negli ultimi tempi soprattutto

negli Stati Uniti, non consentono beninteso di affermare che nel regime monopolistico di Stato tutte le crisi economiche abbiano solo questo carattere. L'avvenire rivelerà senza dubbio vari tipi di crisi economiche nei paesi capitalistici. In particolare, potranno aversi sconvolgimenti ancor piú tempestosi nei paesi in cui vige il capitalismo monopolistico di Stato. Una sola cosa è assolutamente chiara: fino a che esiste la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere capitalistico (privato) dell'appropriazione, ossia fino a che esiste il capitalismo, le crisi economiche non possono non ripetersi. Tutte le misure intese a prevenire le crisi e tutti i tentativi di regolare la vita economica compiuti dal capitalismo monopolistico di Stato nel nostro tempo non solo non rendono piú stabile l'economia capitalistica, ma ne accentuano viceversa l'instabilità.

«Il continuo avvicendarsi delle crisi e delle febbrili riprese — ha dichiarato Khrustciov al XXI Congresso del PCUS — è una dimostrazione dell'instabilità propria del l'economia capitalistica. Né la corsa agli armamenti né le altre misure potranno salvare l'economia degli USA e degli Stati capitalistici dalle crisi di sovrapproduzione. Qualunque cosa facciano gli Stati capitalistici, essi non possono eliminare la causa delle crisi. Il capitalismo è incapace di sfuggire alla morsa delle proprie contraddizioni, che continuano ad accumularsi e ad approfondirsi, minacciando nuovi sconvolgimenti economici» [1].

A dispetto dei fatti reali, i teorici borghesi e i revisionisti cercano ancora di dimostrare che è possibile mettere fine alle crisi lasciando intatto il capitalismo. Questi teorici si sono piú volte richiamati alla congiuntura postbellica nei principali paesi capitalistici europei.

[1] Khrustciov, *Le cifre di controllo sullo sviluppo dell'economia nazionale dell'URSS negli anni 1959-1965*, Mosca, Gospolitizdat, 1959, p. 73.

Sino agli anni 1957-1958 non si è riscontrata in questi paesi alcuna crisi nettamente espressa della produzione (tranne le crisi prodottesi in singoli settori industriali: industria carbonifera, tessile, ecc.). Ma solo chi inganna sé stesso e gli altri può far credere nell'avvento di un « capitalismo senza crisi ».

Lo sviluppo della congiuntura economica nei paesi dell'Europa occidentale è stato condizionato (ancor più che negli USA) da cause storiche concrete connesse con gli effetti della guerra. Si tratta in realtà di paesi gravemente danneggiati nel periodo bellico: questo vale in particolare per la Germania, l'Italia, la Francia, nonché per l'unico paese asiatico in cui domini il capitalismo monopolistico, il Giappone. E' chiaro che in questi paesi non si poteva parlare di sovrapproduzione fino a che non fossero state interamente eliminate le conseguenze della guerra. E a tal fine non bastavano certo uno o due anni.

Ma non appena la ricostruzione è sostanzialmente avvenuta, anche in questi paesi si sono immediatamente manifestati i sintomi di una congiuntura di crisi. Lo attestano la contrazione della produzione avvenuta nel 1958 in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, in Norvegia e in Giappone e il rallentamento della produzione industriale nella Germania occidentale, in Francia e in Italia. Nel 1958 si è avuta per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale una caduta del volume della produzione industriale e del commercio estero in tutto il mondo capitalistico.

La realtà ha quindi smentito ancora una volta gli pseudoteorici che si sono specializzati nell'abbellire il capitalismo. In presenza di fatti irrefutabili, questi teorici cercano di eludere la questione e di dimostrare che non solo essi, ma anche i marxisti hanno commesso gravi errori nei riguardi delle crisi, perché dopo la seconda guerra mondiale le crisi non hanno più niente in comune con l'immagine che ne davano in precedenza i marxisti. La loro tesi è as-

surda. I marxisti non hanno mai sostenuto che un ciclo debba essere identico all'altro e che la periodicità e le caratteristiche particolari delle crisi non possano subire mutamenti. Lenin, rispondendo ai revisionisti che cercavano di confutare la teoria di Marx sulle crisi, ha cosí scritto in *Marxismo e revisionismo* (1908): « La realtà ha dimostrato ben presto ai revisionisti che le crisi non avevano fatto il loro tempo: alla prosperità ha tenuto dietro la crisi. Sono cambiate le forme, l'ordine, la fisionomia delle singole crisi, ma le crisi continuano a essere parte integrante del regime capitalistico » [1].

Nell'indicare che il capitalismo non riesce a sfuggire alle crisi, i comunisti sono tuttavia ben lontani dal rallegrarsene. Nonostante le affermazioni della propaganda borghese e dei riformisti, il movimento comunista non ripone nelle crisi economiche le sue speranze di vittoria della rivoluzione socialista. Naturalmente, una grande crisi economica accentua l'indignazione dei lavoratori contro il capitalismo; ma, come ha dimostrato la storia, essa acuisce in pari tempo l'offensiva della reazione, favorisce l'attivizzarsi del fascismo, accresce il pericolo di guerra.

Del resto, non si tratta solo di questo. I comunisti non possono rallegrarsi delle crisi economiche anche perché sanno bene quali sventure esse procurino alle grandi masse dei lavoratori. Proprio per questo motivo i comunisti hanno sempre denunciato le assurde illusioni sullo sviluppo senza crisi del capitalismo. Solo dopo essersi liberati di queste illusioni, i lavoratori, su cui i monopoli cercano di far ricadere il peso delle crisi, possono battersi sul serio per la propria causa.

La via piú sicura per eliminare le crisi consiste nella sostituzione del capitalismo con il socialismo. Ma sarebbe sbagliato concludere che è vana ogni lotta contro le gravi con-

[1] Cfr. *Marx-Engels-marxismo*, cit., p. 204.

seguenze delle crisi in regime di dominio del capitale. I comunisti ritengono che questa lotta è necessaria e può assicurare alle masse del popolo importanti risultati.

Ecco perché i partiti comunisti organizzano i lavoratori nella lotta per tutte le misure statali che possano in qualche modo alleviare la condizione delle masse. Tra queste misure vi sono l'aumento del salario, lo sviluppo del commercio con i paesi socialisti che si sono liberati per sempre dalle crisi, l'organizzazione di lavori pubblici, la costruzione di case, scuole e ospedali, l'assicurazione contro la disoccupazione, la riduzione delle imposte, ecc.

4. *Approfondimento ed estensione degli antagonismi di classe.*

Le trasformazioni imposte all'economia del capitalismo dallo sviluppo delle sue difficoltà e contraddizioni, nonché dal passaggio dai monopoli a nuove forme di capitalismo monopolistico di Stato, interessano a fondo le diverse classi e i vari strati della società borghese.

Con lo sviluppo della crisi generale del capitalismo lo sfruttamento della classe operaia si aggrava inevitabilmente, mentre peggiora la sua condizione. Questo fatto si manifesta anzitutto nell'intensificazione del lavoro e nel connesso aumento degli infortuni e delle malattie. L'intensificazione del lavoro esaurisce più rapidamente l'organismo umano e abbrevia la durata dell'attitudine degli operai al lavoro. A questo prezzo si creano immense ricchezze. Ma la percentuale di reddito nazionale spettante agli operai, anziché aumentare, diminuisce.

In realtà, negli ultimi decenni si è avuto quasi in ogni paese un aumento notevole del salario nominale degli ope-

rai, ma che è stato di fatto annullato dalla svalutazione e dall'aumento delle imposte. Di conseguenza il salario reale, nella maggior parte dei paesi capitalistici, o non è aumentato o è aumentato di poco. Nell'industria di trasformazione degli USA il salario medio reale degli operai (detratte le imposte e le perdite dovute alla disoccupazione) è rimasto in dieci anni (dal 1945 al 1954) inferiore al livello del 1944 ed è aumentato del 2-6% solo nel 1955-1956. Nel 1957 e soprattutto nel 1958 il tenore di vita degli operai americani si è di nuovo abbassato. In Francia il salario reale medio della maggior parte delle categorie operaie ha superato solo dopo il 1954 il livello del 1938. In Inghilterra solo nel 1956 è stato superato del 2-3% il livello prebellico del salario reale.

Ma le cifre relative ai salari non dànno ancora un'idea completa della condizione materiale della classe operaia. Bisogna anche tener conto del valore della forza-lavoro, che viene determinato anzitutto dalle spese necessarie per conservarla e riprodurla. Ma il valore della forza-lavoro è notevolmente aumentato negli ultimi decenni.

In primo luogo, a spese dell'intensificazione del lavoro. E' chiaro che quanto più intensamente l'operaio lavora, tanto maggiori sono le spese necessarie a ristabilire le sue forze.

In secondo luogo, a spese del mutamento delle esigenze dell'operaio e della sua famiglia.

Negli ultimi decenni si è avuto uno sviluppo vertiginoso delle città. La maggior parte degli operai vive in zone lontane dalle fabbriche; e in tal senso nel bilancio dell'operaio aumentano le spese relative ai trasporti. Altro mutamento caratteristico degli ultimi decenni è il fatto che anche le mogli e le madri degli operai, che si occupavano prima solo della casa, svolgono oggi un lavoro in fabbrica o fuori casa. Il bilancio familiare risulta in tal modo senza dubbio accresciuto, ma aumentano anche le spese per mezzi, strumenti e macchine che agevolino il lavoro domestico, per

prodotti (semilavorati) e materiali piú costosi, ecc. Sono inoltre aumentate le spese relative alle malattie; mentre il fatto che l'industria contemporanea richiede lavoratori piú preparati fa ricadere sulle famiglie il grave onere dell'istruzione dei figli.

Il valore della forza-lavoro, condizionato da questi fattori, raggiunge in genere un livello molto piú alto di quello del salario reale. Una certa idea di questo divario ci è fornita da un confronto tra il salario reale e il minimo vitale, che rispecchia in certa misura le esigenze dell'operaio e della sua famiglia. Negli USA, per esempio, il salario medio nell'industria di trasformazione è stato del 19% nel 1944 e del 29% nel 1958 inferiore al minimo vitale di una famiglia di quattro persone (secondo i calcoli del prof. Heller e del suo comitato, riconosciuto dalla scienza ufficiale borghese). Nella Germania occidentale il minimo vitale di una famiglia di quattro persone è stato calcolato nel 1955 in 445 marchi mensili, ma il 70% circa degli operai riceveva un salario inferiore a questo minimo.

La disoccupazione è divenuta una malattia incurabile, cronica del sistema capitalistico. In un paese come gli Stati Uniti essa si è mantenuta, persino nel periodo migliore, a un livello di 3 milioni di disoccupati totali e di un numero ancora piú alto di disoccupati parziali. In Italia durante tutto il periodo postbellico l'esercito dei disoccupati e dei semioccupati ha superato i 2,5 milioni di uomini.

Inoltre, nelle condizioni del capitalismo contemporaneo, si è accentuata al massimo l'instabilità della condizione degli operai. Non c'è solo il timore delle crisi e della disoccupazione di massa, ma anche la paura continua di diventare inabili al lavoro a causa dei frequenti infortuni, delle malattie e dello sforzo quotidiano. La prospettiva di una vecchiaia precoce diventa per gli operai un vero e proprio incubo.

L'instabilità della condizione degli operai è infine aggravata dallo sviluppo del sistema delle vendite rateali. E'

sintomatico che negli USA i debiti dei consumatori per acquisti reali siano aumentati tra il 1945 e il 1957 da 5,6 a 44,8 miliardi di dollari. Il sistema delle vendite rateali può alleviare provvisoriamente le condizioni di vita dell'operaio: senza di esso, l'operaio non potrebbe acquistare molti beni di consumo di cui ha pur bisogno. E tuttavia questo sistema trasforma in una minaccia spaventosa non solo il fatto di restare senza lavoro, ma anche una momentanea interruzione dell'attività lavorativa: il mancato pagamento di una o due rate fa perdere infatti non solo gli oggetti acquistati, ma anche le somme già versate.

E quindi la tendenza specifica del capitalismo a peggiorare le condizioni di vita della classe operaia continua a operare con tutta la sua virulenza anche oggi.

In alcuni paesi capitalistici la classe operaia (o certi suoi strati) ha in verità ottenuto negli ultimi quindici anni un parziale miglioramento del proprio tenore di vita. Ma questo non è accaduto perché la tendenza specifica del capitalismo abbia cessato di operare; è avvenuto perché nel dopoguerra si sono create condizioni più favorevoli alla lotta della classe operaia per i propri interessi economici (e in prima linea per effetto dei successi dei paesi socialisti) e si è rafforzata la resistenza al monopolio.

Si può pertanto concludere che anche nei paesi in cui la classe operaia (o alcuni suoi gruppi) vive meglio che in passato non si può parlare di una minore asprezza dell'antagonismo tra il lavoro e il capitale. Al contrario, i mutamenti che il capitalismo ha subíto negli ultimi decenni hanno di fatto creato nuove cause della lotta di classe, aggravando il conflitto politico tra la classe operaia e i capitalisti. La minaccia alla pace, alla democrazia e all'indipendenza nazionale, generata dal dominio dei monopoli, causa gravi sventure alla classe operaia e la tramuta sempre più in un avversario irriducibile della borghesia monopolistica.

Occorre però rilevare che da questo non deriva sempre uno sviluppo della lotta di classe; la realtà dimostra che

anche oggi, come in passato, il movimento operaio si sviluppa in modo ineguale e in alcuni paesi non è ancora all'altezza dei suoi compiti di classe.

La causa principale di questo sviluppo ineguale va ricercata nell'accentuarsi dell'oppressione politica dei monopoli, che si servono sempre più largamente della macchina statale per schiacciare il movimento operaio. I proletari, mentre in passato dovevano battersi con il singolo imprenditore, oggi si scontrano sempre più apertamente con tutto lo Stato imperialistico. I monopoli hanno creato infatti, facendo leva sullo Stato, un eccezionale apparato di repressione dei lavoratori: hanno istituito un sistema di controllo sui sindacati e di risoluzione coercitiva delle vertenze di lavoro; compilano « liste nere », organizzano la « polizia di fabbrica », ecc. Persino nei paesi in cui la democrazia non è stata ufficialmente liquidata l'impiego di un mezzo elementare di lotta di classe come lo sciopero economico diventa un fatto che richiede grande coraggio e spirito di sacrificio.

E tuttavia questa prassi della borghesia monopolistica non è riuscita a eliminare la causa prima della lotta di classe degli operai, l'antagonismo tra il lavoro e il capitale, e la lotta stessa.

Negli ultimi decenni la classe operaia si è sviluppata in misura considerevole, e in molti paesi è oggi più organizzata, più cosciente, più combattiva. La disfatta del fascismo tedesco e italiano, i successi del socialismo nel mondo, lo sviluppo della lotta di emancipazione dei popoli coloniali hanno creato condizioni internazionali molto favorevoli alla lotta degli operai dei paesi capitalistici. Nonostante il regime di dittatura dei monopoli instauratosi negli USA e in vari altri paesi, la classe operaia non ha deposto le armi, ma prosegue dappertutto la sua lotta, anche se non si impegna sempre in una battaglia frontale, ma ricerca le vie più agevoli e adatte alle circostanze.

La realtà contemporanea smentisce pertanto il mito dif-

fuso dai socialisti di destra e dai revisionisti circa la « pace fra le classi », che subentrerebbe all'epoca della lotta di classe.

Viceversa, come si vedrà piú oltre, i mutamenti subíti dal capitalismo non solo approfondiscono le vecchie contraddizioni di classe, ma ne generano di nuove. Accanto al conflitto fondamentale tra il capitale e il lavoro, nasce e si acuisce l'antagonismo tra la cricca dei monopoli e tutto il popolo.

Su questo fondamento la lotta di classe dei lavoratori si estende a strati sempre piú vasti della popolazione, penetra nelle cellule piú remote e « tranquille » della società, diventa ancor piú aspra e intensa.

Accanto alla classe operaia e alla classe dei capitalisti nella società borghese esistono, come è noto, altre classi e categorie sociali: i contadini, la piccola borghesia urbana (artigiani, piccoli commercianti, ecc.), gli intellettuali, gli impiegati. Per il loro numero e per la loro funzione nella vita sociale questi cosiddetti « ceti medi » rappresentano una forza considerevole. Quale è la loro sorte nelle condizioni del capitalismo?

Gli ideologi della borghesia reazionaria affermano che nel sistema capitalistico si svolge un processo di progressiva estensione dei « ceti medi » a spese di tutte le altre classi. Nella società prevarrebbe cosí un unico « ceto », le cui condizioni di vita sono in continuo miglioramento. In tal modo, sostengono i teorici reazionari, la società capitalistica si libera degli antagonismi di classe e diviene la società dell'« armonia sociale ».

Ma l'esperienza smentisce spesso questa versione propagandistica delle cose. Essa dice, in particolare, che lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato conduce direttamente alla rovina una parte considerevole dei « ceti medi ».

Questo vale anzitutto per i piccoli produttori indipen-

denti (i cosiddetti *vecchi* « ceti medi », ossia quelli che esistono come originali residui del modo precapitalistico di produzione e che corrispondono alla sua forma di scambio): contadini, artigiani, ecc.

Nella Germania occidentale, per esempio, nel periodo dal 1949 al 1958 sono andate in rovina piú di 200 mila famiglie contadine. Negli USA il numero delle fattorie si è ridotto tra il 1940 e il 1945 di 1.315 mila. La storia conferma perciò in maniera persuasiva la tesi marxista secondo cui, in virtú della legge generale dell'accumulazione di capitale, il numero dei proprietari di mezzi di produzione diventa sempre piú basso, mentre aumenta il numero degli uomini costretti a vivere di lavoro salariato.

Nelle condizioni del capitalismo monopolistico di Stato la rovina in massa dei piccoli produttori non è piú solo il risultato della lotta concorrenziale con il grande capitale. Con l'aiuto di vari provvedimenti statali (regolamentazione dei prezzi, dei crediti, ecc.) i monopoli accelerano consapevolmente questo processo, tendono alla liquidazione dei piccoli produttori o alla loro totale subordinazione. E' noto che la maggior parte dei piccoli produttori resta « indipendente » solo di nome, perché di fatto i suoi mezzi di produzione appartengono ai creditori, alle banche, alle grandi compagnie.

Se lo strato dei piccoli produttori va ininterrottamente in rovina, tra gli intellettuali, gli impiegati e le altre categorie che costituiscono i cosiddetti *nuovi* « ceti medi » avviene il processo opposto. Lo sviluppo della tecnica e dell'apparato direttivo (sia economico che statale) determina un rapido aumento del numero (e quindi anche del peso specifico) degli impiegati, dei tecnici, ingegneri, scienziati, contabili, specialisti del commercio e della pubblicità, giornalisti, insegnanti, scrittori, artisti, ecc.

Ma tuttavia anche la condizione di questi strati sociali in sviluppo si aggrava e peggiora, anzitutto perché il lavoro della massa fondamentale degli intellettuali viene sva-

lutato e perde il suo carattere privilegiato via via che aumenta il numero degli intellettuali stessi. Particolarmente evidente è in tal senso l'esempio degli impiegati. Nel 1890 la retribuzione media dell'impiegato era negli USA di quasi due volte superiore al salario medio dell'operaio. Nel 1920 il divario si era ridotto al 65%; nel 1952 il guadagno medio di un impiegato rappresentava solo il 96% circa del salario medio di un operaio. Stipendi di fame ricevono gli insegnanti, numerosi gruppi di scienziati e di altri specialisti.

I mutamenti avvenuti nella condizione dei lavoratori intellettuali non si esauriscono però in questo aspetto materiale della questione.

Un fenomeno caratteristico consiste infatti per la maggior parte di loro, compresi i cosiddetti liberi professionisti (avvocati, medici, scienziati e artisti, ecc.), nella perdita di ogni autonomia. La maggior parte degli intellettuali comincia a lavorare per uno stipendio, finisce cioè nel numero dei lavoratori sfruttati direttamente dalle corporazioni capitalistiche. Si ha in tal modo non solo una limitazione di libertà professionale per gli intellettuali, che sono cosí costretti a servire gli interessi della cricca monopolistica, ma anche un aggravamento del soffocante controllo politico. I diversi provvedimenti reazionari, che sono caratteristici della politica dei monopoli, dalle repressioni al controllo della « lealtà », vengono gettati con tutta la loro forza non solo contro la parte piú avanzata della classe operaia, ma anche contro gli intellettuali. Quanto gravemente tutto questo si rifletta sulla condizione degli intellettuali è attestato dalle seguenti parole del grande Albert Einstein, che è stato testimone del trionfo della reazione prima in Germania e poi negli USA, dove è emigrato in seguito alle persecuzioni fasciste: « Se potessi ridiventare giovane e dovessi scegliere una professione, non cercherei piú di diventare uno scienziato o un insegnante. Preferirei diventare un trombaio o un venditore ambulante, nella speranza di trovare

quel minimo di indipendenza che è ancora possibile nelle condizioni attuali ». E' facile immaginare quale sia la condizione degli scienziati nel mondo borghese, se persino i maggiori di loro sognano anche solo una parvenza di « libertà », di « indipendenza », quella su cui possono fare assegnamento il trombaio o il venditore ambulante.

Parlando dei « ceti medi », bisogna in effetti ricordare che nel loro novero rientrano anche quei gruppi sociali che servono oggi con piena « lealtà » la borghesia reazionaria: gli alti funzionari, i dirigenti delle corporazioni, gli strati intellettuali privilegiati, ecc.

Ma questi gruppi rappresentano solo una parte insignificante dei « ceti medi », e sarebbe sbagliato formulare un giudizio su tutte le classi e i ceti intermedi attraverso l'analisi della loro condizione. Se infatti si considerano i « ceti medi » nel loro complesso, le contraddizioni che li oppongono alla cricca dirigente dei monopolisti diventano sempre piú acute, profonde e inconciliabili, via via che si sviluppa il capitalismo monopolistico di Stato.

In questo senso la posizione politica dei « ceti medi » e il loro posto nei rapporti di classe della società borghese sono oggi cambiati in maniera radicale.

C'è stato un tempo in cui la maggior parte dei « ceti medi » (i contadini agiati nei paesi capitalistici evoluti, i piccoli imprenditori e commercianti, ecc.) contribuiva a rendere stabile il potere della borghesia dominante.

Ma oggi sia i vecchi che i nuovi « ceti medi » non rafforzano affatto in linea generale, ma indeboliscono le posizioni della cricca dirigente borghese, le posizioni dei monopolisti. Per la loro condizione e per i loro interessi questi ceti, a dispetto di quel che affermano gli ideologi borghesi e riformisti, diventano avversari sempre piú accaniti dei monopoli ed alleati naturali della classe operaia.

Nell'intento di deformare il quadro dei rapporti di classe, i teorici reazionari ingarbugliano anche la questione della classe dominante, dichiarando che nella società borghese

contemporanea il potere e l'influenza dei capitalisti sono in declino. I capitalisti hanno perduto, essi dicono, o in ogni caso stanno perdendo, la loro posizione egemonica: essi escono dalla scena della storia « pacificamente », senza rivoluzioni.

Secondo questi apologeti il declino del potere dei capitalisti si rivela anzitutto nel fatto che scompare la proprietà capitalistica, sostituita dalla proprietà di molti azionisti appartenenti agli strati sociali più disparati; e quindi nel fatto che si compie una « rivoluzione nei redditi » che parifica il tenore di vita di tutta la popolazione.

Ma nel caso specifico sotto la nuova etichetta del « capitalismo popolare » viene in realtà propagandata una teoria molto vecchia e già criticata da Lenin, la teoria della « democratizzazione » del capitale mediante l'emissione di piccole azioni. Quanto alla « rivoluzione nei redditi », al suo posto avviene nella società borghese l'ulteriore polarizzazione delle ricchezze: l'abisso tra un pugno di miliardari e una massa di nullatenenti si fa sempre più ampio e profondo.

Negli stessi Stati Uniti, nel 1956, 5,5 milioni di famiglie, per un numero complessivo di 17-20 milioni di persone, hanno ottenuto (secondo i dati ufficiali) un reddito complessivo inferiore al profitto puro di 17 grandi monopoli!

Dimostrando la scomparsa della classe dei capitalisti, i teorici reazionari fanno chiasso a proposito delle imposte sui sovrapprofitti e delle tasse di successione, affermando che esse condurrebbero « pacificamente » al trasferimento della proprietà privata nelle mani di tutta la società. Formalmente queste imposte sono realmente alte, perché raggiungono il 50 e più per cento del profitto. Ma, in primo luogo, i monopoli trovano decine di modi per eludere il fisco; inoltre, le somme tolte ai capitalisti vengono loro restituite attraverso il sistema delle commesse statali e tutte le

possibili agevolazioni fiscali, insomma con tutto il meccanismo di intervento statale nell'economia di cui si è parlato più sopra. Non meraviglia in tal senso che i difensori più accaniti dei monopoli non possano addurre un solo esempio di fallimento di un monopolista e di trapasso della sua proprietà in proprietà sociale mediante le imposte.

Negli ultimi decenni particolare diffusione ha avuto nella propaganda borghese la teoria della « rivoluzione dei dirigenti » secondo cui il vero potere sull'economia (e quindi anche il vero potere politico) passa ormai da chi « formalmente » lo detiene nei paesi borghesi a chi di fatto « dirige » (direttori, funzionari della direzione e dei consigli esecutivi dei monopoli, personale tecnico molto qualificato, ecc.). Sarebbero questi uomini, a detta dei teorici reazionari, la nuova classe dirigente che opera a vantaggio di tutta la società.

Quanto alla funzione dei capitalisti nella produzione, essa è realmente cambiata: i proprietari perdono anche le ultime funzioni utili, trasmettendole ai funzionari stipendiati. E' questa un'argomentazione in favore dell'espropriazione del capitale e del passaggio al socialismo. Ma non cambia per ciò la natura sfruttatrice del capitalismo.

Il vero potere sulla produzione spetta sempre ai proprietari e non a quelli che, in loro nome, dirigono il processo tecnologico, organizzano i rifornimenti, le vendite, ecc. Gli ingegneri e gli alti impiegati di una compagnia monopolistica non possono destituirne il proprietario o costringerlo a rinunciare a una parte dei profitti in favore degli operai. I proprietari invece possono destituire e assumere ingegneri e funzionari, imporre loro la propria volontà.

Beninteso, tra i grandi dirigenti dei trusts alcuni dispongono realmente di un grande potere: i presidenti delle grandi società per azioni, i presidenti dei consigli direttivi e d'amministrazione, ecc. Ma in effetti si tratta di veri

e propri capitalisti che ottengono i profitti sotto forma di stipendio.

E dunque i mutamenti nella condizione di classe dei capitalisti, su cui fanno tanto scalpore i teorici borghesi, i riformisti e i revisionisti, in realtà non sono mai avvenuti. Il che tuttavia non significa che nella condizione della borghesia non si siano prodotti dei mutamenti negli ultimi decenni.

Il cambiamento principale consiste nell'ulteriore stratificazione di questa classe. Beninteso, la borghesia è sempre una classe monolitica, ma nel nostro tempo la sua stratificazione assume forme diverse in linea di principio.

I monopolisti, asservendo ai propri interessi la macchina statale, si pongono sempre piú al di sopra della società e della stessa classe dei capitalisti. E' quasi impossibile « inserirsi » nel giro di quelli che detengono il potere, cioè dei proprietari dei grandi consorzi e trusts, non solo per l'uomo semplice, ma per lo stesso capitalista medio, anche se abile e intelligente. Alla testa della società si è posta cosí una cricca insostituibile e di fatto irresponsabile di monopolisti (non vi sono piú i diversi gruppi della borghesia che si alternano al potere), che poggia sull'angusta cerchia dei funzionari superiori delle corporazioni e degli alti esponenti della casta burocratica e militare.

I piccoli e medi imprenditori sono quindi destinati, in numero sempre maggiore, alla rovina e al fallimento. La percentuale della «mortalità » delle loro imprese è cosí alta che alcuni economisti borghesi la paragonano alla percentuale della mortalità infantile nelle colonie. Per il piccolo e medio imprenditore si fa sempre piú acuto il problema della sopravvivenza come esponente della classe privilegiata.

In queste condizioni tali imprenditori finiscono per trovarsi in una situazione paradossale. Da una parte, sono ancor oggi, come cento anni fa, degli sfruttatori, perché

ottengono i profitti mediante il lavoro degli operai salariati. Dall'altra, sono essi stessi oppressi e depredati dagli onnipotenti trusts e corporazioni.

Del resto, il capitalismo monopolistico di Stato non si limita ad accentuare la stratificazione della borghesia, ma semina anche la scissione nelle sue file: da un lato, vi è l'onnipotente cricca monopolistica, e, dall'altro, la massa dei piccoli e medi capitalisti, che costituiscono la stragrande maggioranza di questa classe. In tal modo si va sempre piú restringendo la base sociale del dominio del capitale monopolistico.

5. *L'ultimo gradino della scala storica del capitalismo.*

Ogni nuova fase della crisi generale del capitalismo non è solo un risultato dei cambiamenti avvenuti in passato, ma anche una premessa dei tempi nuovi, un preannuncio dell'avvenire. La crisi generale del capitalismo si sviluppa con forza crescente, sino alla completa distruzione del sistema capitalistico. L'analisi della situazione del capitalismo contemporaneo e delle sue fondamentali leggi di sviluppo consente di concludere che tutti i provvedimenti concepiti dalla borghesia monopolistica per salvare il capitalismo non possono esimere questo sistema dalle sue contraddizioni interne, ma invece ne determinano l'ulteriore dissoluzione.

Il campo imperialistico non è in condizione di arrestare il processo inevitabile del cambiamento del rapporto di forze in favore del campo socialista.

Nella lotta contro i paesi socialisti il campo imperialistico ha usato tutti i mezzi, dalla guerra aperta (Corea) e dal tentativo di organizzare una rivolta controrivoluzionaria (Ungheria) sino a tutte le forme di sabotaggio, ecc. Ma, in risposta a questi furiosi attacchi dell'imperialismo, il campo socialista ha reso ancor piú compatte le sue file.

L'ininterrotta corsa agli armamenti e la preparazione della guerra da parte degli Stati imperialistici costringono, a dire il vero, i paesi socialisti a distogliere dall'edificazione pacifica una parte cospicua delle proprie energie e risorse per consolidare la propria capacità difensiva. Ma la superiorità del modo socialista di produzione è talmente grande che persino in queste condizioni i paesi del campo socialista ottengono sempre nuovi successi nell'emulazione economica con il sistema mondiale del capitalismo. Le vittorie riportate in questa emulazione storica mondiale incitano i popoli dei paesi socialisti a nuovi successi nel lavoro, li aiutano ad accelerare il ritmo dell'edificazione pacifica e in pari tempo accrescono nei paesi del capitalismo la forza d'attrazione delle idee socialiste.

Sono destinati al fallimento e falliscono i tentativi degli imperialisti di restaurare i propri imperi coloniali o solo di arrestare il processo di declino del sistema coloniale del capitalismo. Nell'intento di consolidare con la forza bruta o restaurare il colonialismo, la borghesia monopolistica inasprisce di fatto le contraddizioni tra le potenze imperialistiche e i popoli delle colonie, delle semicolonie e dei paesi ex coloniali. E i tentativi di asservire economicamente i paesi ex coloniali spingono questi popoli ad avvicinarsi e a collaborare con i paesi del campo socialista.

Altrettanto vani risultano i tentativi della borghesia monopolistica di reprimere la lotta di classe dei lavoratori nei territori metropolitani. A dire il vero, come mostra l'esperienza storica, con l'aiuto del terrorismo piú selvaggio e della piú sfrenata demagogia, la borghesia può anche paralizzare per un certo tempo l'azione della classe operaia e degli altri reparti di lavoratori. Un doloroso esempio è stato offerto dal regime fascista in Germania e in Italia. Ma nelle condizioni attuali, quandò lo spirito di organizzazione e la forza del movimento di emancipazione di tutti gli avversari della borghesia monopolistica si sono sviluppati in maniera considerevole, è molto difficile realizzare una politi-

ca di questo genere. E nel caso in cui vi riesca, l'oligarchia dominante non può mai liquidare i conflitti di classe, ma solo dilazionarli, accrescendo tra l'altro l'odio di classe dei lavoratori. Quanto piú a fondo la borghesia reazionaria si serve dello Stato per i suoi interessi, quanto piú lo usa come uno scudo per difendersi da tutti i colpi inflittile dalla storia, tanto piú efficacemente essa persuade i lavoratori che è impossibile difendere e appagare gli interessi di chi lavora se non si conquista il potere statale.

Nonostante gli sforzi della borghesia reazionaria dei principali paesi capitalistici, si approfondiscono anche le contraddizioni in seno al campo dell'imperialismo. Per realizzare i suoi piani di dominio del mondo e reprimere il movimento di liberazione dei popoli, l'imperialismo americano è costretto ad assumere una posizione egemonica nel mondo capitalistico e a trasformare in suoi alleati tutti i maggiori paesi capitalistici. Senza dubbio, esso è riuscito a conseguire qualche successo in questa direzione. Ma non è lecito dimenticare che l'imperialismo può crearsi degli alleati, solo dopo averli asserviti. Si hanno cosí collisioni e scontri continui con i circoli dirigenti degli Stati legati al carro dell'imperialismo americano; tanto piú che, a causa dell'ineguale sviluppo del capitalismo, la divisione delle sfere d'influenza non corrisponde al reale rapporto di forze del mondo capitalistico.

Da tutto questo si può trarre la conclusione che le difficoltà principali del capitalismo monopolistico contemporaneo non sono da ricercare nel passato, ma nell'avvenire. Il carattere sociale della produzione esige in modo sempre piú imperioso la distruzione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la sostituzione del capitalismo con il socialismo. Il capitale finanziario ha cercato di fare il furbo con la storia, di sostituire alla socializzazione socialista il proprio dominio nelle forme del capitalismo monopolistico

di Stato. Ma questo tentativo è destinato al fallimento. La trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato non è la salvezza di un sistema che ha ormai fatto il suo tempo, ma solo il compimento della preparazione materiale del nuovo sistema sociale, del socialismo. « Il capitalismo monopolistico di Stato — ha scritto Lenin — è la preparazione *materiale* piú completa del socialismo, è la sua *anticamera,* è quel gradino della scala storica che *nessun gradino intermedio* separa dal gradino chiamato socialismo » [1].

E quindi nel seno del sistema capitalistico si svolgono importanti processi economici, i cui risultati agevoleranno dopo la conquista del potere da parte dei lavoratori la trasformazione socialista della società. Nei paesi capitalistici evoluti la nazionalizzazione socialista della proprietà dei monopoli può rendere proprietà di tutto il popolo il 60, il 70% e piú di tutta la produzione sociale. « In una situazione rivoluzionaria, durante la rivoluzione, — ha sottolineato Lenin, — il capitalismo monopolistico di Stato trapassa *direttamente* in socialismo » [2].

[1] LENIN, *Opere scelte in due volumi* cit., II, p. 124.
[2] LENIN, *Opere* (IV ed. russa), v. 26, p. 143.

Enciclopedia tascabile

L'*Enciclopedia tascabile,* che si articola in quattro sezioni fondamentali: storia, economia e politica (collana arancione); letteratura, arte e spettacolo (collana gialla); filosofia e pedagogia (collana verde); scienze e tecnica (collana azzurra), vuole offrire al lettore un solido ed organico strumento di conoscenza, legato alla problematica piú viva del mondo moderno e sostanziato dai migliori risultati delle correnti piú avanzate del pensiero contemporaneo.